GUERRE E GUERRIERI

STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

LE STRATEGIE, GLI UOMINI, LE ARMI

GARAND IL FUCILE CHE FECE VINCERE LA SECONDA GUERRA MONDIALE AGLI AMERICANI

L'ESERCITO ITALIANO

Corpi, mezzi e armi dall'Unità a oggi

TATTICHE COME PREPARARE UN ASSALTO ANFIBIO

BATTAGLIA DI VERDUN
COME SI SVOLSE IL PIÙ SANGUINOSO SCONTRO DELLA GRANDE GUERRA

MISSIONE IMPOSSIBILE
L'ESERCITO E GLI ELEFANTI DI ANNIBALE VARCANO LE ALPI PER ATTACCARE ROMA

CORPI SPECIALI
I SOLDATI DELLA LEGIONE NERA CHE ISPIRARONO LE FAMIGERATE SS

Sprea Editori

DISTRIBUTORE PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA E MULTIMEDIA S.R.L. - 20090 SEGRATE (MI) - TARIFFA R.O.C.-POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE AUT.M.BPA/LO-MI/148/A.P./2016 ART.1, COMMA 1 S/N/A

CODICE A BARRE IN IV DI COPERTINA

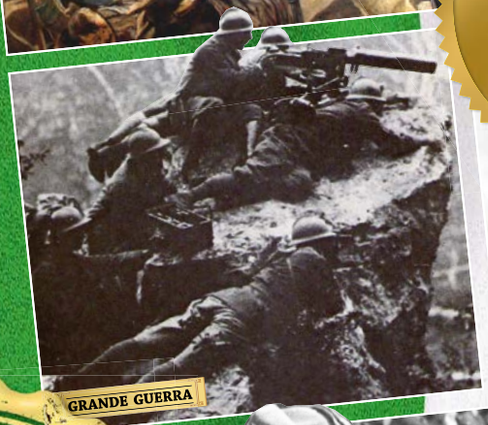
IN EDICOLA DA FINE APRILE

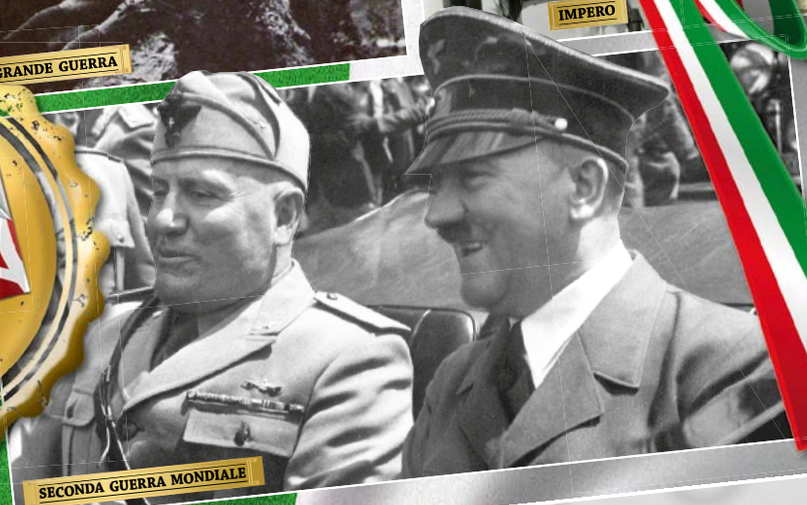
history

LA GLORIOSA STORIA D'ITALIA

LA GLORIOSA STORIA D'ITALIA

LE 100 DATE





ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

PDF

Scansiona il QR Code

Sprea editori

Disponibile anche su: **www.sprea.it/storiaitalia**

NUMERO 12
APRILE - MAGGIO 2017

SOMMARIO

SERVIZI

CORPI SPECIALI [2]
La Legione Nera
I soldati che ispirarono le famigerate SS

GRANDI BATTAGLIE [10]
Verdun, 1916
L'inferno in terra

[10]

MISSIONE IMPOSSIBILE [18]
L'eroica traversata
Annibale valica le Alpi

ESERCITI DELL'ANTICHITÀ [24]
L'armata di Assur
L'incredibile macchina bellica assira

[24]

TATTICA MILITARE [30]
Sbarco anfibio
Caratteristiche e tipologie di questa complessa operazione militare

IMMAGINE DI COPERTINA: CAMILLO BALOSSINI X2 (FOTO IN ALTO E IN BASSO A SINISTRA), UFFICIO PUBBLICA INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE ESERCITO ITALIANO (SOLDATO IN PRIMO PIANO A DESTRA)

IL PROSSIMO NUMERO ESCE IL 25 MAGGIO

[74]

ARMI [38]
M1 Garand
Il fucile americano che sconfisse Hitler

GIOCO DI STRATEGIA [42]
La vittoria impossibile
Che cosa avresti fatto al posto di Norandino per battere i crociati?

DOSSIER [46]
L'Esercito Italiano dall'Unità a oggi
[47] Regio Esercito
[50] Esercito in Africa
[54] Prima guerra mondiale
[58] Tra le due guerre
[60] Seconda guerra mondiale
[64] Esercito moderno

[46]

GRANDI COMANDANTI [68]
Qin Shi
Il despota che inventò la Cina e il suo esercito di terracotta

[68]

MEZZI [72]
DD Sherman
Il carro armato anfibio del D-Day

COMBATTERE AL LIMITE [74]
Il teatro della morte
Le truppe d'assalto che vincono la paura sui campi di battaglia

RUBRICHE

[80] **Gioco storico**

DI ENRICO CATTAPANI

NEL NOME DEL DUCA NERO

UN PRINCIPE SMANIOSO DI VENDETTA E UN CORPO MILITARE CAPACE DI RIEVOCARE, IN PIENO XIX SECOLO, GESTA CHE RICORDANO LE COMPAGNIE DI VENTURA MEDIEVALI. ECCO PERCHÉ LA LEGIONE NERA È RIUSCITA, IN UN'EPOCA SEGNATA DA GUERRE INCESSANTI, A RITAGLIARSI LA SUA FAMA DI IMMORTALITÀ

CREATIVE COMMONS

La morte del duca nero in un quadro di Friedrich Matthài esposto a Brunswick, in Germania, nel Braunschweigisches Landesmuseum. Il pittore coglie l'attimo in cui il Duca Federico Guglielmo viene colpito durante la battaglia di Quatre Bras del 16 giugno 1815.

Nati dal desiderio di rivalsa di un duca tedesco decaduto, i Black Brunswickers, conosciuti in Germania come *Schwarze Legion* (la Legione Nera) o *Schwarze Schar* (l'Orda Nera), militarono durante i turbolenti anni delle guerre napoleoniche (1803-1815). Si distinsero per il grande valore e l'indomito coraggio, affascinando scrittori, pittori (si pensi al celebre ritratto di uno dei soldati, dipinto da John Everett Millais nel 1860) e anche i nazisti, che poco più di un secolo dopo ne avrebbero adottato l'uniforme nera e l'emblema, la testa di morto (*Totenkopf*), per le famigerate SS.

L'origine della Legione Nera risale ai postumi della battaglia di Jena, che il 14 ottobre 1806 vide la sconfitta

DESCRIZIONE GENERALE

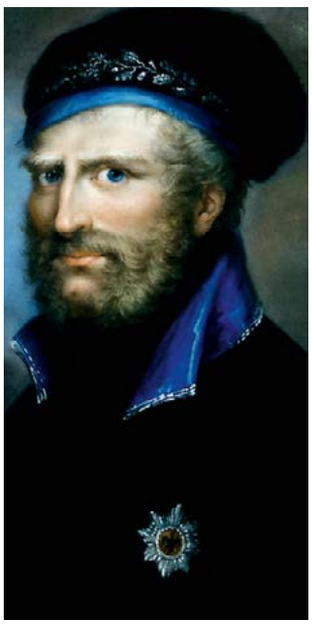
Attivi
dal 1809 al 1815
Nazione
Ducato di Brunswick
Tipo
fanteria e cavalleria
Ruolo
fucilieri, ussari e ulani
Dimensione
fino a 5mila uomini
Armi tipiche
moschetto e sciabola

SUL CAMPO DI BATTAGLIA

La *Schwarze Legion* deve la sua fama a doti come spirito di corpo, coraggio e determinazione. A livello tattico il suo impiego non aveva nulla di rivoluzionario, combattendo, in sintesi, secondo i classici schemi dell'epoca. Nello specifico, le Guerre napoleoniche furono caratterizzate da scontri tra grandi eserciti in cui la fanteria giocava un ruolo estremamente importante sia per azioni di fuoco, impiegando i moschetti dalla distanza, sia di urto, con attacchi alla baionetta. Le truppe erano in genere schierate in linea, più raramente a quadrato, e avanzavano a passo cadenzato dai tamburi per aprire il fuoco da alcune centinaia di metri con i loro fucili ad avancarica. Man mano che la distanza si riduceva l'efficacia aumentava, ma anche le perdite. Solo le unità più addestrate e temprate erano in grado di mantenere la calma necessaria per ricaricare e prendere la mira senza cedere al panico. Assalti all'arma bianca invece erano decisamente più rari. L'avanzata della fanteria era supportata dal fuoco preliminare delle batterie di artiglieria i cui effetti potevano essere devastanti se gli inservienti sapevano il fatto loro: nel caso della Grande Armèe francese questi reparti si rivelarono in più di un'occasione determinanti. Il ruolo della cavalleria (leggera, media e pesante), che tatticamente occupava le ali di uno schieramento, era invece una classica forza d'urto, le cui cariche, se ben guidate, potevano essere terribilmente efficaci. A un loro attacco si poteva rispondere con un contrattacco di reparti omologhi o chiudendosi a quadrato - se ad essere investita era la fanteria - con le prime file inginocchiate a terra con le baionette innestate e le successive a fare fuoco con i moschetti. È quanto fecero per esempio gli eserciti alleati a Waterloo. Le battaglie di epoca napoleonica erano vere e proprie partite a scacchi, le cui mosse erano finalizzate a logorare il nemico fino a metterne in crisi la capacità di resistenza.

Due soldati della Legione Nera in azione in un dipinto di Dietrich Monten.

Federico Guglielmo di Brunswick, spodestato dal suo Ducato, si rifugiò in Austria e preparò la rivincita



Ritratto di Federico Guglielmo di Brunswick del pittore Johann Christian August Schwartz.

dell'esercito prussiano per mano di Napoleone e il rapido collasso della Quarta Coalizione che era sorta per contrastare il dilagante imperatore dei francesi. Tra i diktat stabiliti dal conseguente trattato di pace di Tilsit, firmato il 9 luglio 1807, il Ducato di Brunswick, alleato della Prussia, fu smembrato e incorporato nel Regno di Vestfalia, stato fantoccio posto sotto controllo francese. Il suo duca, Federico Guglielmo, fu spodestato, ma non accettò l'affronto: fuggì in Austria, anch'essa nemica mortale della Francia, e lì attese l'occasione giusta per ottenere la sua rivincita.

Il momento arrivò il 25 febbraio 1809: dopo aver ricostituito una nuova Coalizione – la Quinta - insieme al Regno Unito, l'Austria dichiarò guerra a Napoleone: Guglielmo ottenne così il permesso di costituire, a sue spese, un corpo di volontari per contribuire alle operazioni militari e, una volta invaso l'antico regno di Vestfalia, sobillarne la rivolta.

L'IMPRESA DI HALBERSTADT

La Legione divenne operativa il primo aprile dello stesso anno presso la città boema di Nachod con la denominazione originale di *Herzoglich Braunschweigisches Korps* (Corpo del Ducato di Brunswick). A comporla erano un reggimento di fanteria con due battaglioni di quattro compagnie ciascuno e un reggimento misto di ussari e ulani, in tutto otto squadroni di cavalleria. A questi si aggiungeva una batteria di artiglieria a cavallo con quattro cannoni leggeri per un totale, tra ufficiali e soldati di truppa, di circa 2.300 uomini. Il duca, animato dal desiderio di rivalsa e di vendetta, decise di equipaggiare le sue truppe, come detto, con un'uniforme tutta nera e scelse come suo simbolo un teschio: per questo fu soprannominato *Der Schwarzer Herzog*, il Duca Nero, e i suoi uomini battezzati la "Legione Nera", e così divennero famosi nel corso dei sei anni seguenti, distinguendosi sui campi di battaglia di mezza Europa per coraggio, spirito di corpo e determinazione.

Il conflitto scoppiò il 10 aprile 1809 e le *Schwarze Schar* furono schierate sul fronte boemo a fianco dell'esercito austriaco con il compito di contrastare le forze del Regno di Sassonia al comando del generale prussiano Johann von Thielmann. Dopo una prima fase di relativa calma, il 25 maggio i sassoni attaccarono, ma la Legione si distinse immediatamente per valore e »

CREATIVE COMMONS

Dopo una serie di duri scontri vicino alle mura di Halberstadt, il 29 luglio 1809 la fanteria del duca ebbe la meglio

audacia occupando la cittadina di Zittau e costringendo Thielmann a trincerarsi a Dresda. Gli entusiasmi dei legionari furono però smorzati dalla notizia che nel frattempo, l'11 giugno, l'esercito austriaco era stato severamente sconfitto a Wagram, e il governo viennese era stato costretto a firmare con la Francia una rapida pace. Napoleone aveva vinto ancora. Ciò poteva significare, per il duca Federico Guglielmo, la fine di ogni speranza di riscossa personale, ma non si diede per vinto: ignorando palesemente le disposizioni del trattato, decise di aprirsi una strada in territorio nemico per raggiungere i porti della Germania del Nord e da lì lasciare momentaneamente il continente sulle navi messe a disposizione dalla marina britannica, sbarcare in Inghilterra e riorganizzarsi per continuare la guerra. L'impresa però non era affatto facile.

Il 26 luglio, entrato nella cittadina di Halle per rifornirsi e arruolare nuovi volontari, il duca venne a sapere che le truppe nemiche lo stavano aspettando e che diversi reggimenti di fanteria erano stati dislocati a presidio delle piazzeforti per bloccarne l'avanzata. A quel punto Federico Guglielmo, che si trovava in forte inferiorità numerica, capì che l'unica possibilità per non essere schiacciato dal nemico era attaccare per primo. Chiamati a raccolta duemila soldati e un centinaio di ufficiali, decise dunque di giocarsi tutte le carte assaltando la città di Halberstadt, dov'era acquartierato il 5° Reggimento fanteria della Vestfalia, forte di almeno 3mila uomini. Dopo una serie di duri scontri in prossimità delle mura, il 29 luglio la fanteria del duca riuscì ad avere la meglio sui difensori e permise agli ussari di riversarsi all'interno della città. Combattendo come furie nelle strette vie, la cavalleria leggera riuscì a spezzare la resistenza delle truppe avversarie, asserragliate nella piazza principale, solo al sopraggiungere delle tenebre.

Il giorno seguente, il duca vittorioso poté contare almeno seicento nemici caduti e quasi duemila prigionieri (tra cui ottanta ufficiali), a fronte di perdite che ammontavano a circa quattrocento tra morti e feriti. Dopo l'impresa quasi impossibile di Halberstadt, Federico Guglielmo non perse tempo e, a tappe forzate,

CREATIVE COMMONS

La carica finale della cavalleria durante la battaglia di Orthez in un quadro di Denis Dighton. Sotto, il Duca di Brunswick alla presa della Halberstadt in un'illustrazione del 1870.

il 31 luglio entrò nel Ducato di Brunswick. Fatta una brevissima sosta in patria, il 7 agosto raggiunse finalmente il porto tedesco di Elsfleth, dove trovò ad attenderlo le navi da guerra britanniche che lo avrebbero portato, insieme ai suoi milleseicento uomini, al sicuro nel Regno Unito.

SUL FRONTE IBERICO

Al momento dello sbarco in Inghilterra, Guglielmo fu ricevuto con tutti gli onori dal cugino, il principe reggente e futuro re Giorgio IV, e i suoi uomini, la cui fama li aveva preceduti, ebbero il privilegio di entrare a far parte dell'esercito di Sua Maestà. La *Schwarze Legion* fu presto informata che avrebbe preso parte alla Campagna di Spagna (1808-1814) in cui le truppe britanniche combattevano a fianco di portoghesi e spagnoli nella lotta d'indipendenza contro i francesi. Dopo essere sbarcati a Lisbona, l'8 ottobre 1810, i reparti "neri" furono assegnati a diverse unità britanniche. Il reggimento di fanteria, nel frattempo rinominato *Brunswick Oels Jäger Regiment*, venne inquadrato nell'armata del Duca di Wellington: una compagnia fu affidata alla 4a Divisione, due alla 5a (come fanteria leggera) e le altre alla 7a, che era stata appena costituita. Nel corso di questa durissima esperienza i reparti tedeschi furono protagonisti di quasi tutte le battaglie più significative: Fuentes de Oñoro (6 maggio 1811), Salamanca (22 luglio 1812) e Vitoria (21 giugno 1813). Il grosso delle forze della 7a Divisione prese parte anche alla battaglia di Orthez (27 febbraio 1814), che determinò la fine della guerra nella Penisola con la sconfitta degli invasori francesi. Il reggimento di cavalleria (rinominato *Brunswick Oels Hussar Regiment*), invece, fu incorporato nell'armata del generale John Murray con il compito di condurre operazioni anfibie lungo la costa orientale della Spagna. Nel 1813, dopo essere sbarcato ad Alicante, il reparto partecipò a un'incursione nella zona di Tarragona: dopo un inizio promettente, a causa di un atteggiamento troppo attendista del loro comandante, l'operazione si arenò e le truppe furono costrette a un rapido reimbarco che provocò la perdita di gran parte dell'equipaggiamento e dei cannoni. Di tale condotta Murray fu chiamato a rispondere davanti alla corte marziale. Riassegnati alle forze britanniche di Lord Ben, i Brunswick si distinsero successivamente in tutta »

Continua a pag. [8]

Il moschetto

Artiglieria a parte, l'arma che monopolizzò le Guerre napoleoniche fu il moschetto ad avancarica, impiegato da tutte le fanterie (sia leggera sia in linea). Ne esistevano versioni differenti a secondo degli eserciti: la Grande Armèe per esempio impiegava il Charleville 1777, il Regno Unito il Brown Bess, mentre la Prussia i modelli M1780/87, o poi il più moderno M1809. Nel caso specifico della Schwarze Legion, per via della sua travagliata esistenza, è possibile che la dotazione sia cambiata nel corso del tempo. È probabile infatti che, dopo il passaggio nel Regno Unito e l'incorporazione nell'esercito britannico, siano stati adottati moschetti di produzione locale. La tecnologia di fabbricazione era piuttosto standardizzata e consisteva in fucili ad avancarica con canna ad anima liscia, la cui efficacia dipendeva essenzialmente dalla tecnica costruttiva e dai materiali impiegati. Un moschetto prussiano, Modello M1809, aveva le seguenti caratteristiche: peso 4 chilogrammi circa; lunghezza 143,5 centimetri; calibro 75; cartucce con 9,6 grammi di polvere; palla da 27,5 grammi e diametro di 16,75 millimetri. Sono stati fatti diversi studi sulle prestazioni di quest'arma e, prove pratiche alla mano, è stato possibile stabilire che un fante addestrato con un pezzo ben regolato era in grado di fare centro dalla distanza di 100 metri su un bersaglio di 180x180 centimetri, mentre da 50 metri su uno di 50x70 centimetri.

IL MOSCHETTO

CREATIVE COMMONS

L'uniforme nera dei legionari risalta nel famoso quadro *The Black Brunswicker* dipinto dal pittore britannico John Everett Millais nel 1860.

Il duca equipaggiò le sue truppe con un'uniforme nera e scelse come loro simbolo un teschio

L'EQUIPAGGIAMENTO

PER QUANTO RIGUARDA LE DIVISE DELLA LEGIONE NERA DOBBIAMO TENERE CONTO DI DUE FASI PRECISE: I PRIMI MESI DELLA CAMPAGNA IN GERMANIA (1809) E LA SUCCESSIVA FASE DI MILITANZA NELL'ESERCITO INGLESE (1810-15)

CAVALIERE DEL REGGIMENTO USSARI (1809)

SOLDATO DI UN REGGIMENTO DI FANTERIA (1809)

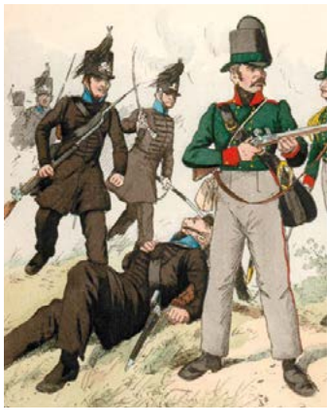
CREATIVE COMMONS, ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI

DELLA LEGIONE NERA

La Legione Nera era composta da un reggimento di fanteria, uno misto di ussari e ulani e una batteria di artiglieri a cavallo

SERGENTE DELLA GUARDIA (1815)

CAVALIERE DEL REGGIMENTO USSARI AL SERVIZIO DEGLI INGLESI (1809-15)



Le uniformi dei soldati della Legione Nera, fanti (sopra) e cavalieri (sotto) in due illustrazioni ottocentesche.

CREATIVE COMMONS

Le loro più grandi battaglie

La battaglia di Salamanca.

HALBERSTADT (1809)

Tra il 29 e il 30 luglio la Legione Nera assale il centro di Halberstadt, difeso da un reggimento del Regno di Vestfalia, nel tentativo disperato di aprirsi una via di fuga verso i porti nel nord della Germania. Nonostante l'inferiorità numerica, la fanteria di Federico Guglielmo attacca frontalmente e, dopo un furibondo scontro alle porte della città, ha la meglio sui difensori. A quel punto gli ussari si riversano all'interno dell'abitato e, dopo accaniti combattimenti, riescono a sconfiggere il grosso delle truppe nemiche, che lasciano sul campo circa seicento uomini. I prigionieri sono quasi 2mila.

SALAMANCA (1812)

Il 22 luglio l'armata anglo-portoghese del Duca di Wellington, quantificabile in circa 50mila uomini, tra i quali il reggimento dei Brunswick, si scontra con un esercito francese di pari forze guidato dal generale Auguste Marmont. Dopo una serie di scontri frontali, i francesi tentano una manovra di aggiramento ma, per errori tattici, vengono fermati dalle forze inglesi e messi in fuga. Wellington a quel punto ordina un attacco al centro che provoca un arretramento nemico. Di fronte alla prospettiva di una sconfitta, Marmont manda all'assalto tutte le sue forze ma inutilmente. I francesi perdono quasi 14mila uomini contro poco più di 5mila del nemico.

ORTHEZ (1814)

Il 27 febbraio si materializza l'ultimo scontro della Guerra d'indipendenza spagnola. L'esercito anglo-portoghese di Wellington, tra cui militano i Brunswick, forte di 44mila uomini, affronta l'esercito francese di Nicolas Soult, che può contare su 36mila effettivi. Le forze napoleoniche, già battute in una serie di scontri preliminari, vengono attaccate e rapidamente sconfitte per poi fuggire attraversando il fiume Luy de Béarn. Solo la distruzione dei ponti permette loro di salvarsi. Le perdite sono quantificabili in almeno 4mila uomini e gran parte dell'artiglieria. Per contro quelle di Wellington, che nell'occasione viene disarcionato da cavallo per un colpo di cannone, poco più di 2mila.

QUATRE BRAS (1815)

Il 16 giugno l'Armée du Nord, comandata dal Maresciallo Ney, nel tentativo di impossessarsi di un incrocio strategico che permetterebbe a Napoleone di spezzare il fronte alleato e avanzare su Bruxelles, attacca Quatre Bras. Dopo un iniziale sbandamento, le forze del Duca di Wellington si riorganizzano e contrastano le forze nemiche con continui contrattacchi. Nella battaglia si distinguono per valore ed efficacia anche i Brunswick che, nonostante le perdite, riescono a fermare il nemico. Il Duca Nero, impegnato in prima linea, viene colpito a morte e sostituito dal colonnello Olfermann.

Segue da pag. [5]

una serie di scontri, tra cui la battaglia di Villa Franca nel settembre 1813. La drammatica campagna in terra iberica dimostrò senza ombra di dubbio il valore e lo spirito di corpo dei reparti della Legione Nera e, sebbene le perdite patite non furono trascurabili, il loro impegno fu fortemente apprezzato sia dagli ufficiali britannici che dallo Stato maggiore alleato.

LA CAMPAGNA DI WATERLOO

Se le battaglie sul fronte spagnolo ebbero un forte peso nel mettere un freno alla politica espansionistica francese nel Vecchio Continente, il corso della guerra fu però deciso dagli avvenimenti che si verificarono dall'altro capo dell'Europa. Dopo il disastroso epilogo dell'invasione in Russia e la tragica ritirata che ne era seguita (22 giugno-14 dicembre 1812), Napoleone dovette infatti dire addio ai suoi sogni egemonici e, con il trattato di Fontainebleau, fu costretto all'esilio sull'isola d'Elba (aprile del 1814). L'avvenimento, di enorme portata, chiuse un decennio di guerra ininterrotta, ma soprattutto mise in discussione tutti gli equilibri politici costituiti in precedenza. Dopo l'uscita di scena di Napoleone, l'Europa tirò un sospiro di sollievo e Federico Guglielmo ebbe finalmente la possibilità di rientrare in patria con ciò che restava dei suoi uomini per reclamare quanto gli era stato tolto.

Ma la tregua fu solo momentanea: nel febbraio 1815 Napoleone riuscì a evadere dall'Elba e a tornare, il primo marzo, in Francia, costringendo l'Europa a riprendere le armi in vista dell'ennesimo scontro. Con la formazione della Settima coalizione (Austria, Russia, Prussia, Regno Unito e la quasi totalità dei regni d'Europa), nel giugno del 1815, anche la Schwarze Legion fu gettata di nuovo nella mischia, militando ancora una volta sotto le insegne inglesi del Duca di Wellington. Poteva contare su un contingente di circa 5.300 uomini, così suddiviso: otto battaglioni di fanteria, un reparto d'artiglieria appiedato e uno a cavallo (per un totale di sedici cannoni), un reggimento di ussari e uno squadrone di ulani. Se la fanteria rimase un corpo

La battaglia di Quatre Bras del 1815 in un dipinto dell'artista britannico William Barnes Wollen.

CREATIVE COMMONS

autonomo, sotto il comando di Guglielmo, la cavalleria fu invece assegnata al grosso delle unità alleate.
Le ostilità iniziarono il 15 giugno e già il giorno seguente, presso Quatre Bras, il confronto si rivelò durissimo.
Nel primo pomeriggio i francesi dell'Armée du Nord, comandati dal Maresciallo Ney, attaccarono quel crocevia strategico, perché la sua conquista avrebbe aperto le porte per Bruxelles e impedito all'esercito britannico di ricongiungersi con quello prussiano. Due divisioni olandesi, in netta inferiorità numerica, furono investite direttamente e costrette a ritirarsi senza tuttavia entrare in rotta. Wellington capì subito la gravità della situazione e fece avanzare alcune unità di rinforzo tra cui figuravano anche i Brunswick. La battaglia si accese e la lotta divenne furibonda. Dopo una serie di assalti francesi, la fanteria della Legione Nera ricevette l'ordine di muoversi in prima linea dove fu bersagliata dall'artiglieria nemica subendo forti perdite. Guglielmo, nel disperato tentativo di arginare l'avversario, mandò a questo punto all'attacco anche gli ulani, ma anche loro furono respinti. Proprio mentre stava cercando di riorganizzarsi, fu raggiunto da un colpo che lo ferì mortalmente: ebbe appena il tempo di chiamare il suo fidato colonnello Olfermann e passargli il comando, dopo di che spirò.

Per la Coalizione, pressata dai francesi che intanto erano riusciti a incunearsi nel fronte e ad avanzare su Quatre Bras, pareva ormai tutto perduto. Ma la Legione Nera non aveva intenzione di darsi per vinta. Radunate le poche forze rimaste di riserva, attaccò e, dopo un'eroica resistenza durata fino alle nove di sera, grazie all'arrivo provvidenziale di rinforzi, il nemico fu ricacciato indietro. Al termine della giornata, alla tragica fine del Duca Nero si dovette sommare quella di altri 188 caduti, e contare 396 feriti. Ma nonostante il bilancio pesante, l'apporto della Legione si era anche in questo frangente rivelato decisivo. Così come altrettanto importante sarebbe stato nello scontro finale, avvenuto due giorni dopo, il 18 giugno 1815, nei pressi di Waterloo. L'esercito alleato, nuovamente in campo nel tentativo di bloccare l'avanzata

di Napoleone, si schierò su una serie di creste collinari poco lontano dal villaggio belga che sarebbe passato alla storia per quella battaglia, mentre la Schwarze Legion si disponeva in posizione di rincalzo per evitare il tiro dell'artiglieria nemica. Nel pomeriggio, con l'intensificarsi dei combattimenti, il fronte della coalizione fu messo a dura prova dai continui attacchi della cavalleria francese, ma riuscì a resistere. A distinguersi in questo frangente furono ancora una volta i Brunswick che vista la gravità della situazione furono chiamati in prima linea.

Soldati della Legione Nera impegnati contro i francesi durante la battaglia di Quatre Bras (1815) in un'illustrazione di Richard Knötel datata 1899.

UN'EPICA BATTAGLIA

Il momento chiave dell'immane scontro fu la caduta della fattoria fortificata di La Haye Sainte, che rischiò di aprire nel fronte alleato una falla potenzialmente letale. Wellington per porvi rimedio inviò la fanteria della Legione Nera a contrastare l'avanzata nemica, ma i legionari furono attaccati dalla Guardia imperiale napoleonica, un corpo di esperti veterani la cui fama suscitava terrore. Il confronto si rivelò impari e, ben presto, i Brunswick furono costretti a ritirarsi disordinatamente, finché non furono fermati dall'arrivo di reparti di cavalleria della retroguardia. Il momento, drammatico, si risolse a favore degli alleati solo grazie a una serie di contrattacchi e alla provvidenziale carica ai fianchi di truppe fresche, che consentirono alla Coalizione di prevalere. Ricompattati, i legionari si aggregarono al resto dell'esercito e spazzarono via ciò che restava della Grande Armée. Secondo gli inglesi quel giorno i Brunswick persero 154 uomini, i feriti furono 456 e i dispersi 50. Ancora una volta il loro coraggio e lo spirito di corpo si erano dimostrati determinanti. La loro missione terminò il 6 dicembre con la fine della guerra, dopo di che i soldati del Duca Nero poterono tornare finalmente in patria. Il tributo pagato durante quei sei lunghi anni di militanza garantirono ai reduci molte onorificenze e il grande rispetto generale oltre che dei loro connazionali, che li accolsero come trionfatori. La fama della Legione Nera, costruita con il coraggio e con il sangue, non sarebbe venuta meno neppure al momento dell'unificazione tedesca: la bandiera della *Schwarze Legion* fu ereditata da due unità prussiane, il 92° Reggimento di fanteria e il 17° Reggimento ussari, che continuarono a tramandarne il ricordo. •

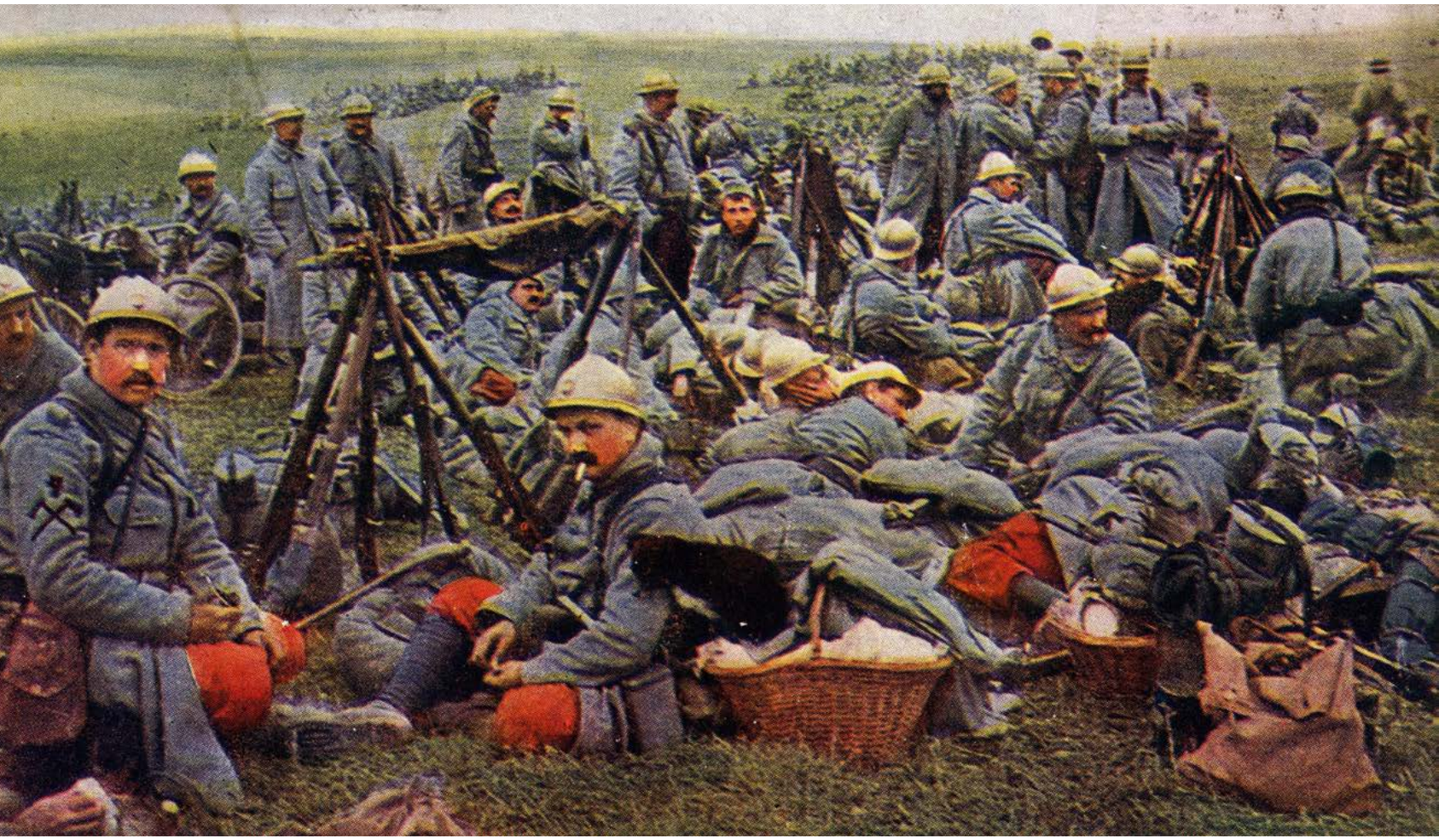
Il tributo di sangue pagato durante i sei anni di militanza garantirono ai reduci molte onorificenze e un grande rispetto generale

CREATIVE COMMONS

DI NICOLA ZOTTI

L'INFERNO DI VERDUN

PER DIECI MESI, NEL 1916, I FRANCESI E I TEDESCHI RIMASERO BLOCCATI IN UNA PROVA DI FORZA CHE DISSANGUÒ ENTRAMBI GLI ESERCITI. LA BATTAGLIA FU UNA DELLE PIÙ TERRIBILI E LOGORANTI DELLA GRANDE GUERRA. UNA INUTILE ECATOMBE DI UOMINI PER UN RISULTATO DI SOSTANZIALE PAREGGIO



AGF

Soldati francesi sul fronte di Verdun nel 1916. La battaglia divenne per la Francia simbolo di forza, eroismo e sofferenza.

Le perdite furono incalcolabili, e non per modo di dire. Dei morti durante i 303 giorni della battaglia di Verdun – dal 21 febbraio al 18 dicembre 1916 – si può fare solo una stima approssimativa: furono uccisi più o meno 160mila francesi e 140mila tedeschi e, complessivamente, considerando anche i feriti, gli storici calcolano che su quel campo di battaglia in media ogni mese vennero messi fuori combattimento tra i 70 e i 100mila uomini. Nonostante sia trascorso oltre un secolo, il territorio attorno a Verdun è tuttora avvelenato e inabitabile: intriso dalle schegge di granata, dai rottami della battaglia, dai gas che si sono depositati e impregnano il suolo, e ancora si ritrovano i resti di soldati sepolti nelle trincee, assieme ai loro effetti personali e alle loro armi, dalle enormi zolle sollevate dalle esplosioni. Verdun non è un campo di battaglia come tanti altri, un ricordo sbiadito dal tempo: è la testimonianza incancellabile di un orrore che le parole da sole non possono descrivere né tantomeno conferirgli l'ombra di un senso.

STRATEGIE CONTRAPPOSTE

Dopo poche settimane dall'inizio della Grande Guerra, le nazioni che vi partecipavano poterono constatare che le più fosche previsioni sulla sua natura catastrofica si erano non solo avverate, ma erano state superate da una realtà tragica oltre l'immaginabile. Quel conflitto sarebbe però finito solo quando qualcuno l'avesse vinto – quali che fossero le conseguenze – e ai vertici militari spettava capire come riuscirci, cercando il lampo di genio che consentisse di escogitare una strategia decisiva tra i

densi fumi delle battaglie in corso.

Mentre sul fronte occidentale la situazione si era cristallizzata in una guerra di posizione dominata dalle trincee, dal filo spinato e dalle mitragliatrici, su quello orientale, invece, l'esercito imperiale tedesco stava mietendo successi contro le armate russe con azioni manovrate in campo aperto. C'era indubbiamente una lezione da imparare, ma quale? Le vittorie tedesche di Tannenberg, dei Laghi Masuri e dell'offensiva di Gorliche-Tarnow avevano convinto britannici e francesi che lo stallo della guerra di trincea potesse essere superato operando uno sfondamento in una parte critica del fronte nemico: una prospettiva che divenne il loro obiettivo strategico per il resto del conflitto, ma anche l'assillante timore di divenirne vittime. L'onore nazionale francese imponeva che gli "Unni" venissero cacciati dal sacro suolo patrio, lasciando l'offensiva a oltranza come unica opzione disponibile.

Nel campo germanico, invece, gli artefici di quei successi, i generali Paul von Hindenburg ed Erich von Ludendorff, coadiuvati dal brillante stratega, il maggiore Max Hoffman, erano gli astri nascenti dei vertici militari tedeschi. Erano fautori di una strategia che consisteva nell'intensificare l'offensiva contro la Russia, per sgretolarne la resistenza. Potevano contare sull'appoggio politico di personalità del livello del principe ereditario Guglielmo e del cancelliere Theobald von Bethmann-Hollweg, ma il Kaiser Guglielmo II aveva fiducia incrollabile nel suo capo di Stato Maggiore, il generale Erich von Falkenhayn, che era di tutt'altro avviso.

Von Falkenhayn era un militare esperto e abile, freddo e pragmatico fino al cinismo. Insistere ad attaccare la Russia per lui non aveva alcun senso, al massimo poteva portare a inseguire le armate zariste negli sterminati spazi di quel Paese, senza alcun risultato definitivo. Fedele a questa convinzione, si rivelò assai avaro di rinforzi per i suoi brillanti generali sul fronte orientale, contribuendo in tal modo a limitarne i successi e, incidentalmente, evitando che minassero la sua posizione al vertice delle Forze Armate tedesche.

Per quanto difficile potesse apparire, secondo von Falkenhayn la guerra poteva essere decisa solo sul fronte occidentale: qui il nemico principale era la Gran Bretagna, che teneva in pugno la Francia e la usava come una spada contro la Germania. Sconfiggere la Francia avrebbe dunque automaticamente disarmato la Gran Bretagna, rendendole impossibile continuare il conflitto da sola.

Al contrario dei generali britannici e francesi, il capo di Stato Maggiore imperiale non aveva alcuna fiducia nella realizzabilità di una rottura della linea di trincee che riportasse a una guerra di movimento. Sotto la sua guida la fanteria tedesca stava sviluppando nuove e aggressive tattiche di assalto basate su truppe specificatamente addestrate a questo scopo, le Stoßtruppen. La loro capacità di aprire falle nei dispositivi difensivi nemici grazie a un uso combinato di armi tradizionali, come cannoni da fanteria e mitragliatrici, e di mezzi innovativi, come i lanciafiamme, poteva portare a buoni risultati, ma secondo von Falkenhayn non erano queste truppe speciali l'elemento decisivo di una superiorità tedesca sul campo: le sue speranze erano fondate quasi esclusivamente sull'artiglieria. E su di essa basò la propria strategia per vincere la guerra.

Il terreno nelle campagne nei dintorni di Verdun ancora oggi porta le cicatrici dei bombardamenti del 1916.

Un potente colpo contro l'esercito francese ne avrebbe messo sotto pressione le debolezze interne

IL PIANO TEDESCO

Von Falkenhayn illustrò il suo progetto per la prima volta a metà dicembre 1915 in una riunione con i comandanti di armata e i loro capi di Stato Maggiore. Un potente colpo contro l'esercito francese, spiegò, avrebbe messo sotto pressione le debolezze interne alla nazione nemica e convinto il suo popolo dell'inutilità di proseguire la guerra, spianando la strada alla resa francese. In successive riunioni le idee di von Falkenhayn presero contorni sempre più precisi. La prima esigenza era di trovare un luogo che avesse un valore simbolico talmente alto per i francesi da costringerli a difenderlo a ogni »

Il generale tedesco Erich von Falkenhayn (a sinistra) e il generale francese Philippe Pétain.

CREATIVE COMMONS, AGF

IL LANCIAFIAMME

Il lanciafiamme era un'arma di nuova concezione che venne utilizzata dai tedeschi per la prima volta proprio a Verdun. Una compagnia lanciafiamme era composta da tre plotoni lanciafiamme e da un plotone di accompagnamento montato su carrette trainate da cavalli. La squadra lanciafiamme era a sua volta composta da un sottufficiale e da tre uomini, due dei quali trasportavano a turno la bombola del lanciafiamme, e uno che orientava il tubo dal quale si sprigionava la miscela infiammabile. La tattica di infiltrazione con le "Stoßtruppen" prevedeva che penetrassero tra le maglie deboli dello schieramento nemico, in un fronte ristretto, per colpire in profondità. Quando però non c'erano punti deboli o maggiormente esposti, toccava ai lanciafiamme crearli: il che poteva significare procedere anche per un chilometro nella "terra di nessuno" sotto il tiro nemico. Per risolvere questo problema venne adottata la tattica della "tenaglia": una ganascia costituita dal fuoco della fanteria, delle mitragliatrici e dell'artiglieria, l'altra da quello del lanciafiamme. Mentre il fuoco delle armi combinate teneva a bada la linea nemica, sotto questa copertura, le squadre lanciafiamme avanzavano, giungendo se possibile sui fianchi degli avversari: a una ventina di metri da loro. Qui con un paio di fiammate (di più non si poteva neppure volendo) avrebbero concluso il loro compito e aperto la strada all'attacco principale. Le perdite in questo genere di operazioni furono però così elevate che, nonostante i successi ottenuti, si ritenne opportuno limitare l'impiego dei lanciafiamme in situazioni particolari, come convincere alla resa gli ostinati occupanti di bunker e di altri capisaldi già isolati dalla linea.

Soldati tedeschi utilizzano il lanciafiamme nel 1917.

La fanteria tedesca avrebbe dovuto limitarsi a minacciare l'obiettivo prescelto senza mai impegnarsi per conquistarlo

costo. Scelto un campo di battaglia con queste caratteristiche, le truppe tedesche lo avrebbero minacciato senza tuttavia porsi alcun obiettivo di conquista territoriale: né limitata, né tanto meno profonda. Questo punto era di fondamentale importanza perché le truppe francesi avrebbero dovuto solo essere trattenute sulle proprie linee difensive, sottoponendole al fuoco distruttivo dell'artiglieria, ammassata contro quel bersaglio in una concentrazione senza precedenti.

Von Falkenhayn concepiva il ruolo della fanteria come meramente sussidiario rispetto a quello dell'artiglieria: avrebbe mantenuto il contatto con i francesi costringendoli in spazi stretti, bersaglio ideale per le granate dei cannoni, e protetto gli osservatori avanzati che dirigevano il tiro delle batterie stesse. Contraddicendo i manuali tedeschi che predicavano assalti condotti fino al successo "a ogni costo", la fanteria avrebbe dovuto limitarsi semplicemente a minacciare l'obiettivo prescelto senza mai impegnarsi realmente per conquistarlo. In questo modo, in un banale calcolo ragionieristico, il bilancio numerico delle perdite tra le due parti non poteva essere che a vantaggio delle truppe germaniche, che sarebbero così state solo l'esca di una gigantesca trappola: un infernale "tritacarne" che nelle intenzioni avrebbe dovuto letteralmente dissanguare a morte la Francia.

La seconda settimana di gennaio 1916, Falkenhayn aveva concluso un esame approfondito dei possibili luoghi per attuare il suo piano e la scelta era caduta sul complesso fortificato di Verdun. Qui il fiume Mosa faceva una stretta ansa ai piedi dei monti Vosgi, e le linee francesi si incuneavano in quelle tedesche formando una specie di penisola circondata su tre lati: in termini tecnici un "saliente", perfetto per concentrare in spazi ristretti un bombardamento di artiglieria. Soprattutto, però, Verdun era un luogo di confine attorno al quale francesi e tedeschi si erano combattuti nel corso dei secoli. L'ultima volta era accaduto durante la Guerra franco-prussiana, quando la zona era stata teatro di una cocente sconfitta francese, una ferita ancora aperta, a oltre 40 anni di distanza, nell'orgoglio francese. L'area era stata fortificata dai francesi, ma questo avrebbe conferito loro un illusorio senso di sicurezza, ancorandoli ancor più alla sua difesa.

Da un punto di vista puramente tecnico-militare il fatto che Verdun fosse un saliente circondato su tre lati dalle

CREATIVE COMMONS

Fanti francesi escono dalle loro trincee per attaccare il nemico a Verdun. La loro resistenza fu leggendaria, ma alla fine della battaglia si contarono tra loro almeno 160mila vittime.

forze tedesche, agevolava considerevolmente il piano strategico del comandante tedesco. Von Falkenhayn assegnò il compito di "dissanguare" la nazione francese ai 1.612 pezzi di artiglieria della 5ª Armata, concentrati in massima parte contro una porzione del saliente larga appena una dozzina di chilometri. Circa un terzo di essi erano pezzi da campo leggeri da 7,7 centimetri e obici leggeri da 10,5 centimetri, organici alle divisioni di fanteria. I rimanenti erano considerevolmente più pesanti: cannoni a lunga gittata di calibro fino a 21 centimetri e obici e mortai "da assedio" con un calibro massimo di 42 centimetri: disposti a semicerchio avrebbero potuto concentrare i propri tiri mantenendosi comunque ragionevolmente dispersi per non essere facilmente colpiti dagli avversari. E per la prima volta l'aviazione avrebbe contribuito in modo coordinato sia all'avvistamento dei bersagli terrestri sia alla caccia contro la ricognizione nemica.

Bisogna sottolineare che la fiducia di von Falkenhayn nelle artiglierie pesanti tedesche era ben riposta: la loro efficacia era nettamente superiore a quella dei proiettili francesi, la loro frequenza di tiro più elevata perché erano di concezione più moderna. Infine, cosa forse ancora più importante, il loro numero era nettamente superiore a quello degli avversari. Questo schiacciante vantaggio complessivo in artiglieria consentiva a von Falkenhayn di prevedere che la 5ª Armata avrebbe avuto sufficiente potere di fuoco sia per mettere in atto la sua strategia distruttiva sia per contenere i prevedibili contrattacchi francesi.

SCHIACCIARE OGNI RESISTENZA

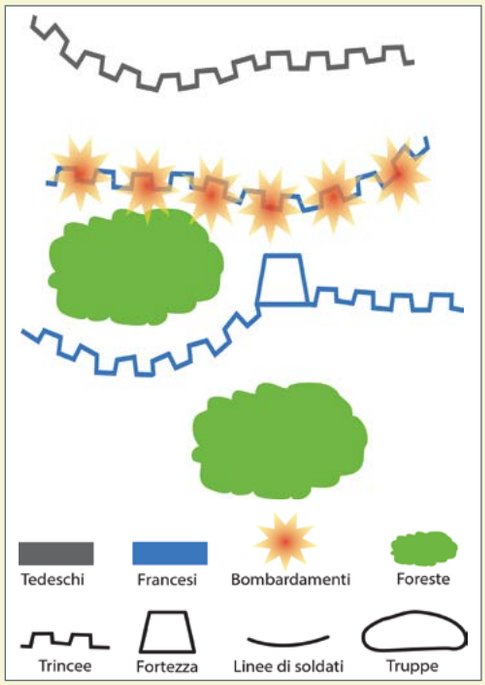
Un piano indubbiamente assai laborioso dal punto di vista logistico e organizzativo, anche solo per far arrivare e distribuire i milioni di proiettili di artiglieria necessari, ma nel complesso piuttosto lineare e semplice, sorretto da una valida concezione strategica. Se in conclusione fallì, non fu per motivi tecnici, ma innanzitutto culturali. Nessuno nell'esercito tedesco, infatti, condivideva la visione di von Falkenhayn, dal principe ereditario Guglielmo, comandante in capo della 5ª Armata, che avrebbe dovuto metterlo in pratica, all'uomo che il Kaiser Guglielmo II aveva messo alle costole del figlio come "consigliere militare" – in realtà un vero e proprio tutore – il capo di Stato Maggiore dell'Armata Konstantin Schmidt von Knobelsdorf, fino all'ultimo dei comandanti di battaglione. Cresciuti nel mito della conquista territoriale e della vittoria a ogni costo, i militari di carriera rifiutavano di essere declassati a un ruolo subordinato nei confronti dell'artiglieria. Non volevano limitarsi a occupare senza sparare un colpo le macerie prodotte dalle granate, ma dimostrare che la fanteria meritava ancora il ruolo di regina dei campi di battaglia, »

Disegno di un giovane soldato appartenente al battaglione tedesco Sturm-Bataillon Nr. 5 "Rohr".

CREATIVE COMMONS

LE FASI DELLA BATTAGLIA
DALLA GENESI ALL'EPILOGO

La regione fortificata di Verdun aveva un perimetro di circa 45 chilometri lungo bassi rilievi formati dalle pendici dei Vosgi, ed era costituita da un doppio anello di 28 forti, tra i quali alcuni maggiori, come Fort Douaumont, e numerose altre opere minori. Il progetto difensivo risaliva al grande architetto militare di Luigi XIV Sébastien Le Prestre de Vauban, ma nei secoli le varie opere erano state costantemente aggiornate e rinforzate. Da ultimo erano state aggiunte trincee di collegamento tra un forte e l'altro per dare continuità alle difese. Nell'imminenza della battaglia la fortificazione poteva contare su una guarnigione di 66mila uomini con circa mille cannoni, ma molti dei calibri maggiori erano stati avviati ad altra destinazione e non erano comunque paragonabili a quelli tedeschi per gittata e potenza.

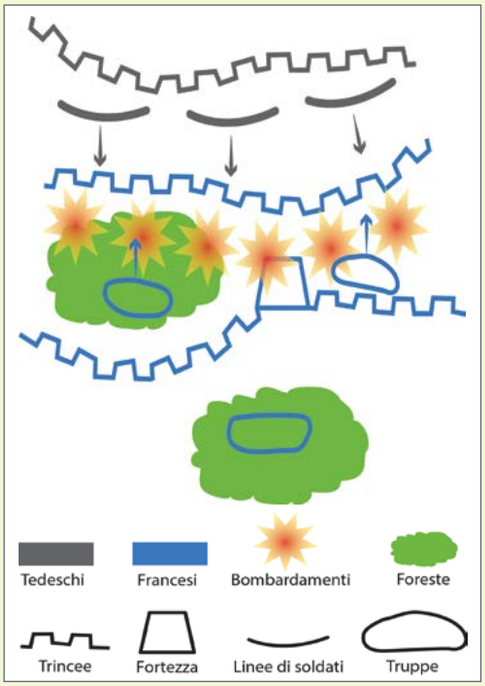


1 BOMBARDAMENTO DISTRUTTIVO

La prima fase del piano di von Falkenhayn prevedeva un'enorme concentrazione di fuoco contro una sezione ristretta della prima linea del fronte nemico. Il fuoco sarebbe stato diretto – e i suoi risultati verificati – da pattuglie di esploratori e dalla ricognizione aerea. Si prevedeva, come avvenne, che i suoi effetti sarebbero stati devastanti e i pochi avversari sopravvissuti incapaci di combattere per lo shock da bombardamento subito. Le batterie di artiglieria si sarebbero disposte su più linee successive, a seconda della loro distanza utile di tiro. L'aspetto cruciale di questa fase era eminentemente organizzativa e logistica e richiedeva una lunga preparazione per l'individuazione dei bersagli e il rifornimento dei proiettili.

2 BOMBARDAMENTO DI SOPPRESSIONE E AVANZATA DELLA FANTERIA

Una volta ottenuto il risultato di polverizzare la prima linea difensiva avversaria con l'artiglieria, le fanterie tedesche potevano procedere alla sua occupazione. Il coordinamento tra fuoco delle artiglierie e avanzata delle fanterie doveva essere sincronizzato alla perfezione per evitare perdite da fuoco amico: il tiro dei cannoni doveva essere allungato con gradualità, precedendo il movimento delle truppe. Nel frattempo altre batterie avrebbero colpito più in profondità, alle spalle della zona da occupare, in modo da prevenire l'afflusso di rinforzi e contenere i prevedibili contrattacchi avversari. Questo schema in due fasi avrebbe

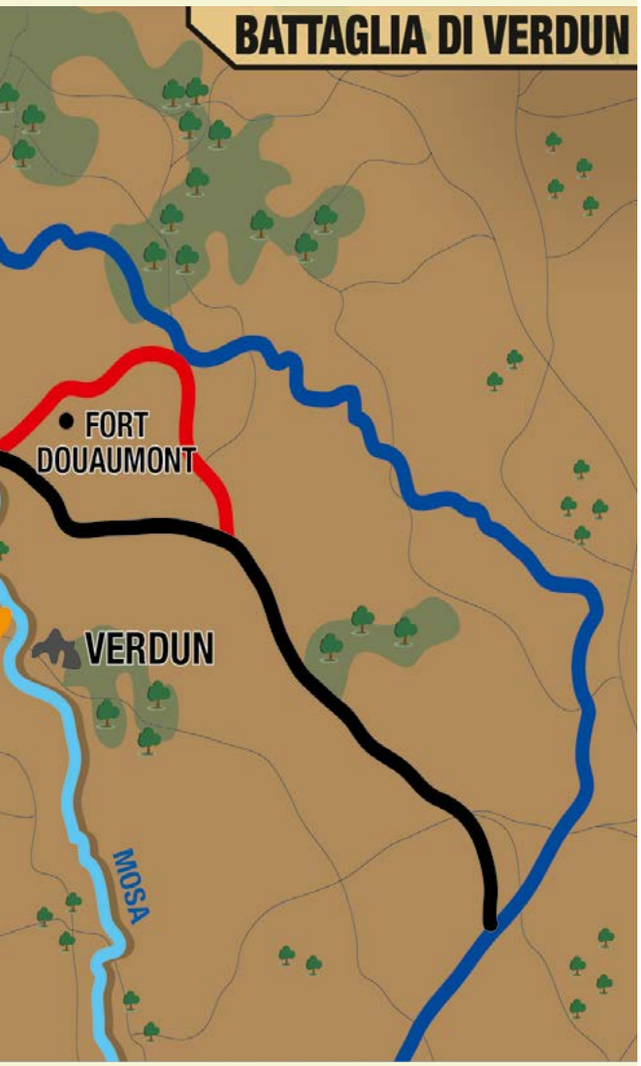


dovuto ripetersi in modo coordinato: le fanterie tedesche si sarebbero limitate sostanzialmente a occupare un terreno già praticamente sgombro di nemici senza subire eccessive perdite rispetto a quelle inferte ai francesi.

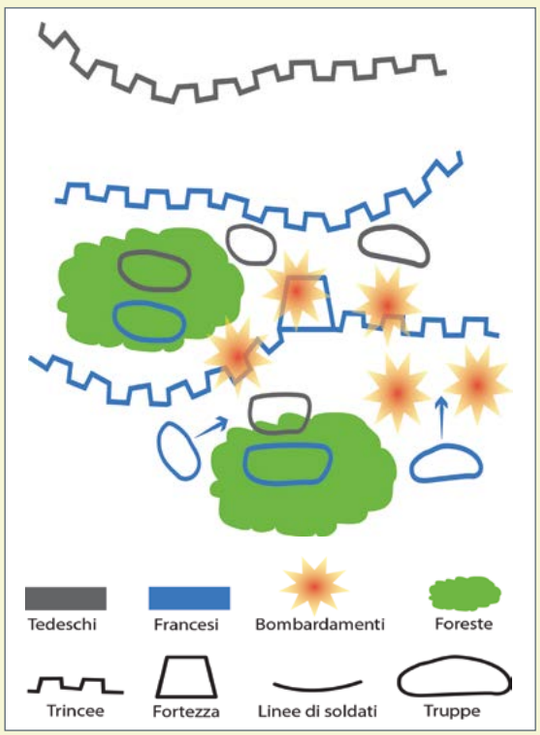
3 IL FALLIMENTO DEL PIANO

Inorgogliti dai primi successi i comandanti tedeschi ordinarono alle loro truppe di proseguire l'avanzata oltre gli obiettivi inizialmente previsti, per conseguire ulteriori conquiste territoriali. Questo portò a due conseguenze immediate: da un lato i tedeschi avanzarono oltre il raggio utile delle proprie artiglierie, dall'altro iniziarono ad avvicinarsi troppo alle truppe francesi che ancora resistevano caparbiamente sul posto e a quelle che affluivano di rinforzo. L'artiglieria tedesca, così, perse gran parte della sua utilità. Da un lato aveva difficoltà a evitare di colpire i propri stessi uomini, dall'altro avrebbe dovuto avanzare per seguire i progressi non programmati del fronte: molti cannoni,

CARTINE: NICOLA ZOTTI



però, erano troppo pesanti per procedere sul terreno trasformato in crateri di fango, e altrettanto valeva per il treno logistico che li riforniva di munizioni.



grazie alle innovazioni tattiche di cui proprio il principe ereditario si era fatto promotore e sostenitore. Il principe Guglielmo, infatti, era stato tra i primi a incoraggiare due unità sperimentali che si proponevano di risolvere i problemi tattici della guerra di trincea: lo Sturm-Bataillon (battaglione d'assalto) Nr. 5 "Rohr", nucleo originario delle Stoßtruppen ideato dal capitano Willy Rohr, e il battaglione di pionieri della Guardia, composto da riservisti vigili del fuoco nella vita civile, che sperimentavano i primi modelli di lanciafiamme. Il legame del principe con queste unità sperimentali e la sua conoscenza di prima mano delle loro potenzialità, gli fornivano una prospettiva completamente diversa della guerra di trincea rispetto a von Falkenhayn. Una posizione condivisa dai suoi ufficiali che addestrarono i propri uomini secondo principi tattici nuovi, ma con gli obiettivi di sempre: conquistare terreno con la travolgente forza di un attacco corpo a corpo.

UN INFERNO DI FUOCO

L'offensiva tedesca di Verdun iniziò la mattina del 21 febbraio 1916. Alle 8 e 12 minuti il principe ereditario diede l'ordine all'artiglieria di aprire il fuoco. Escluse le brevi pause destinate a inviare pattuglie per accertarsi degli effetti prodotti, il bombardamento si protrasse per l'intera giornata. I rapporti della ricognizione terrestre e aerea furono unanimi, certificando che la distruzione della prima linea francese era praticamente assoluta. Gli unici soldati francesi incontrati erano in fuga o si consegnavano prigionieri, storditi e annichiliti da tanto furore esplosivo. Pochi i nuclei di resistenza francesi, come gli Chasseur alpins al Bois des Caures, che resistettero per due giorni pur essendo stati decimati da bombardamenti che in poche ore distribuivano un proiettile ogni 10 metri quadri.

Il secondo giorno il compito dell'artiglieria cambiò, passando dalla distruzione dell'avversario alla sua »

L'offensiva tedesca di Verdun iniziò la mattina del 21 febbraio 1916. Alle 8.12 il principe ereditario diede l'ordine di aprire il fuoco

I rinforzi francesi arrivano a cavallo sul fronte di Verdun. La battaglia coinvolse quasi i tre quarti delle armate francesi.

CREATIVE COMMONS

Una galleria all'interno del Fort Douaumont, luogo che ebbe un ruolo centrale durante la battaglia di Verdun.

soppressione, ovvero impedire che riprendesse le posizioni abbandonate, mentre le fanterie si avviavano a occuparle. Tra le 8 e mezzogiorno le 9 divisioni della 5ª Armata tedesca avanzarono con preciso sincronismo, mentre l'artiglieria allungava il tiro quel tanto che bastava per ridurre al minimo il rischio di colpirle per errore. Questione di secondi: la maggior parte dei difensori venne sorpresa ancora rintanata nei rifugi, in attesa della fine del bombardamento. In questo modo il 25 febbraio venne occupato con un attacco di sorpresa Fort Douaumont, ben 10 chilometri oltre la linea iniziale di partenza.

Contro le linee più avanzate del dispositivo francese la tattica ebbe quindi un notevole successo. Tutte le divisioni tedesche raggiunsero gli obiettivi prefissati praticamente senza incontrare opposizione, tanto che molti comandanti di unità chiesero e ottennero da von Knobelsdorf il permesso di migliorare la propria posizione avanzando ancora. Anche solo poche centinaia di metri per raggiungere una cresta o ridurre un fronte, ma ciò fu il granello di sabbia che inceppò il meccanismo "perfetto" di von Falkenhayn.

Gli effetti cominciarono a vedersi già il terzo giorno, e non furono quelli sperati: i rinforzi francesi giunti nella notte non avevano più una trincea da occupare e ogni albero, ogni buca di granata, ogni cumulo di macerie divenne una trincea. Di più: quelle rovine divennero la Francia stessa e furono difese con disperato coraggio e parossistica determinazione. Un fine così alto giustificò ogni eccesso, ogni metodo era lecito per costringere le truppe al sacrificio, fucilazioni per il minimo segno di cedimento e contrattacchi insensati compresi. Fornì però anche l'energia morale non solo per combattere, ma per sforzi straordinari come il treno logistico organizzato con ogni mezzo disponibile dal generale Philippe Pétain lungo la *voie sacrée*, la via sacra che garantì a Verdun l'afflusso di rinforzi e

rifornimenti per tutta la durata della battaglia.

Senza linee di demarcazione precise tra un campo e l'altro – le trincee erano anche questo – il compito distruttivo dell'artiglieria si sarebbe rivelato assai più difficile. Gli scheletri degli alberi impedivano una chiara osservazione dei bersagli e l'aviazione Alleata iniziava a contrastare con accanimento la ricognizione aerea tedesca.

I CANNONI DI VERDUN

21 CM MÖRSER

Questo obice pesante da 21 cm. aveva un raggio utile massimo di 9.000 metri che mostrò i suoi limiti già nelle fasi iniziali dell'attacco: quando le truppe tedesche raggiunsero un'avanzata attorno ai 6 chilometri, questi cannoni dovettero essere ridislocati in avanti, dimostrandosi troppo pesanti per procedere nel terreno che essi stessi avevano sconvolto.

21 CM SK "PETER ADALBERT"

Questo cannone a lunga gittata e a tiro rapido di concezione navale ebbe il suo battesimo del fuoco a Verdun. Riusciva a sparare anche 6 colpi al minuto ad una gittata massima di 26 chilometri. Il suo peso di circa 110 tonnellate obbligava a spostarlo su un vagone ferroviario: ma date le dimensioni dei suoi proiettili (che pesavano 110 chili) e la velocità con la quale li consumava, sarebbe stato comunque impossibile allontanarlo da un terminale ferroviario.

38 CM SK L/45 "LANGER MAX"

Con una canna lunga 16 metri e un peso di quasi 270 tonnellate questo pezzo si meritò il soprannome di "Langer Max" (Max il lungo). Preparare una piazzola abbastanza resistente e metterlo in posizione richiedeva un mese di tempo e benché la sua gittata massima fosse di quasi 50 km, quella utile era ridotta a circa la metà per utilizzare proiettili da 750 kg, dall'alto potenziale distruttivo.

M-GERÄT 14 42 CM KURZE MARINE-KANONE "DICKE BERTHA"

La "Grassa Berta" è sicuramente il più famoso tra i pezzi di artiglieria tedesca della Prima guerra mondiale. La sua notorietà è legata al grande calibro, ben 42 cm, e al peso dei suoi proiettili: 820 chilogrammi. Essendo un obice, la sua distanza di tiro era intermedia tra quella dei cannoni e quella dei mortai: circa 12 chilometri.

BUKVOED/COMMONS (MORSER), RAMA (DICKE BERTHA) LAIKA AC (SOPRA)

In molti si convinsero che se la Francia aveva vinto una battaglia di attrito, allora aveva la superiorità morale per vincere anche le altre

Le truppe francesi trasportano materiale bellico verso il fronte di Verdun in una stampa colorata dell'epoca.

APIMAGES

UN PREZZO TROPPO ALTO

Con il trascorrere dei giorni l'obiettivo di conquistare il terreno si fece sempre più arduo. Durante la prima settimana di combattimenti (dal 21 al 27 febbraio) i tedeschi erano avanzati a balzi successivi, ma dopo il 27 i progressi si fecero molto più lenti. I nervi dei comandanti tedeschi iniziarono a farsi più tesi: schiacciare la resistenza nemica divenne un punto d'orgoglio uguale e contrario alla caparbietà dimostrata dai francesi e iniziarono a essere emanati ordini di attaccare "senza alcun riguardo per le perdite". I progressi non furono più calcolabili in decine di chilometri, ma di metri, ognuno strappato al prezzo di innumerevoli vite umane da entrambe le parti. L'11 luglio il principe Guglielmo ordinò alle proprie divisioni di cessare tutte le azioni offensive: i britannici avevano dato avvio alla loro offensiva della Somme e tutte le risorse disponibili dovevano essere destinate a quel fronte.

Von Falkenhayn aveva raggiunto il suo scopo di dissanguare la Francia: 400mila soldati francesi erano morti, feriti, prigionieri o comunque fuori combattimento. Non era stata, come egli auspicava, la sola artiglieria a ottenere quel risultato, ma a essa aveva contribuito in misura non secondaria la stessa fanteria. Per riuscirci, però, il prezzo pagato dalle sue truppe era stato quasi altrettanto alto e non era ancora finita, perché i francesi avevano preso l'iniziativa ed erano passati al contrattacco giungendo il 24 ottobre, seppure dopo immani sforzi, a riconquistare l'ormai emblematico Fort Douaumont.

Il fallimento della sua strategia costò a von Falkenhayn il posto di capo di Stato Maggiore dell'esercito imperiale germanico, a vantaggio del suo avversario interno Paul von Hindenburg. Nonostante questo cambio al vertice, oltre a registrare i grandi progressi compiuti nelle tattiche di fanteria, l'esercito germanico non fece tesoro della lezione di Verdun. La strategia di attrito di von Falkenhayn cadde in discredito: ma questo non può essere considerata una lezione per un esercito che non vi aveva mai posto reale affidamento. D'altra parte la constatazione che attacchi con obiettivi limitati avevano senso solo se permettevano di economizzare truppe più necessarie in altre sezioni di fronte, non era certo un grande insegnamento per una organizzazione che niente più di questo aveva fatto per un anno consecutivo.

I francesi, dal canto loro, trassero molti motivi di ispirazione da quella che avevano buoni motivi di considerare una vittoria. Benché il bilancio delle perdite fosse a loro svantaggio e l'offensiva tedesca si fosse fermata più a causa della minaccia rappresentata dall'offensiva britannica della Somme che dalla resistenza delle loro truppe, in molti si convinsero che se la Francia aveva vinto una battaglia di attrito, allora aveva la superiorità morale per vincere anche le altre: *usure*, usura, divenne il nuovo credo tattico francese, e se portò ad alzare ancora il conto delle vittime – giustiziati per ammutinamento compresi – oltre i limiti di una ragionevolezza già ampiamente violata, guadagnò agli Alleati il tempo per essere raggiunti dal contingente americano e volgere la guerra verso una conclusione vittoriosa. •

DI ELENA PERCIVALDI

Annibale attraversa l'Italia sul suo elefante Surus: l'affresco cinquecentesco è attribuito a Jacopo Ripanda e si trova ai Musei Capitolini di Roma.

ALAMY/IPA

L'EROICA TRAVERSATA

Nel 218 a.C. annibale decise di invadere Roma passando dalle Alpi con 30mila uomini, migliaia di cavalli e 37 elefanti al seguito. nonostante la neve e le condizioni proibitive dei sentieri montani arrivò a un passo dalla conquista della città più potente del mondo

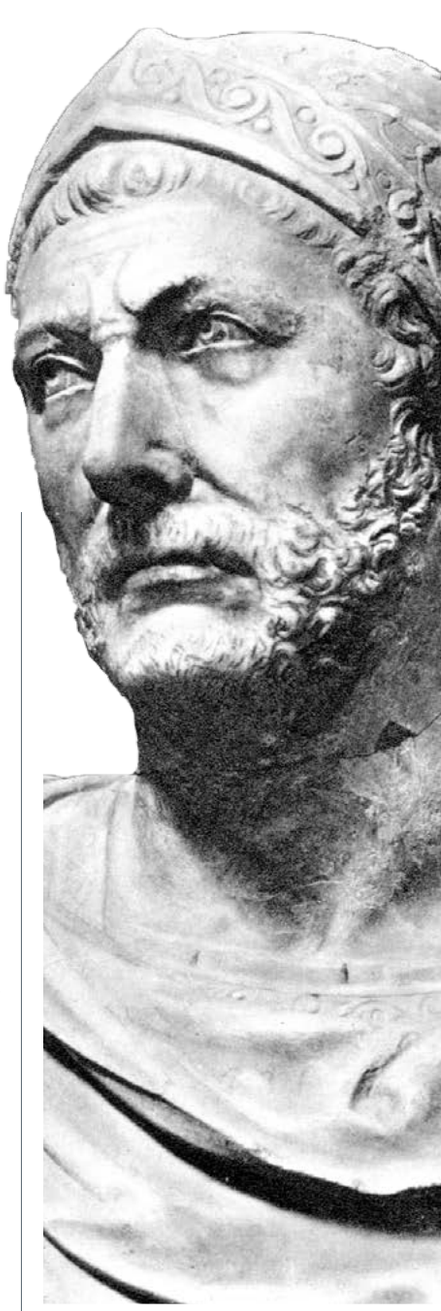
Annibale voleva invadere Roma prendendola alle spalle con il suo esercito al completo

Una missione temeraria, ai limiti dell'impossibile, mai tentata da nessuno ma alla fine riuscita, e per questo ammirata per tutti i secoli a venire. Si può senz'altro definire così la traversata delle Alpi che Annibale, il grande condottiero cartaginese che tenne per trent'anni in scacco Roma durante la seconda guerra punica, compì nell'autunno 218 avanti Cristo. L'inaudita impresa si consumò sui passi al confine tra Francia e Italia, a quasi tremila metri di quota, tra la neve e in condizioni proibitive. Annibale voleva invadere Roma sul suo suolo aggredendola non direttamente, da sud e via mare, ma alle spalle, di sorpresa, ma per farlo era necessario far passare un intero esercito tra le strette e impervie gole delle vette alpine: non uomini soltanto, ma cavalli, animali da soma, salmerie e soprattutto elefanti. Come, e in particolare dove, ci riuscì è stato a lungo un mistero, che recenti scoperte, insieme a un pizzico di fortuna, hanno forse definitivamente consentito di risolvere.

IL NEMICO GIURATO

Nel quadro delle lotte che Roma, nel III secolo a.C., stava combattendo per la supremazia sul Mediterraneo, la giovane ma intraprendente repubblica si era già scontrata varie volte e duramente con Cartagine, potenza allora dominante sulle coste dell'Africa. La Prima guerra punica si era conclusa nel 241 a.C. con la sconfitta dei cartaginesi, che non solo si erano visti sottrarre la Sicilia, la Corsica e la Sardegna ma si erano trovati con le casse dell'erario vuote a causa degli esorbitanti indennizzi pretesi dai Romani in cambio della pace. Lo smacco e la mancanza di denaro liquido avevano generato il malcontento dei mercenari rimasti senza paga. La rivolta che ne era seguita era stata sedata da un valoroso generale, Amilcare detto "Barak", il fulmine, per la sua rapidità di pensiero e d'azione. Ristabilita la calma, il condottiero aveva progettato di invadere la Spagna per rifarsi il più possibile del bottino perduto. Il suo obiettivo era in realtà molto più ambizioso di una semplice scorreria: voleva conquistare le miniere presenti sul suolo iberico, all'epoca ancora fuori dall'orbita romana, e poi organizzare la riscossa di Cartagine proprio contro Roma.

Racconta lo storico greco Polibio, e l'aneddoto sarà ripreso da Tito Livio e da altri scrittori romani, che mentre Amilcare compiva i sacrifici per propiziare la partenza delle sue truppe, chiamò a sé il figlioletto Annibale, che aveva solo nove anni, e gli impose di giurare eterno odio al popolo »



Presunto busto di Annibale ritrovato a Capua: alcuni storici ne hanno messo in dubbio l'autenticità.

I BARCIDI, UNA FAMIGLIA DI CONDOTTIERI

La famiglia dei Barcidi, così detti dal soprannome "Barak" (fulmine) dato al suo capostipite Amilcare, ha prodotto una stirpe di condottieri e generali che combatterono contro Roma con valore. Amilcare fu generale nel 247 a.C., durante la Prima guerra punica e in seguito condusse la prima fase della conquista cartaginese nella penisola iberica. Ebbe tre figli: oltre ad Annibale, Asdrubale e Magone. Asdrubale rimase in Spagna a difendere le conquiste cartaginesi e poi arrivò in Italia per aiutare il fratello Annibale e rimase ucciso nella battaglia del fiume Metauro. Magone, al seguito di Annibale, partecipò alle vittoriose battaglie del Trebbia e di Canne e poi tenne le posizioni in Spagna, finendo sconfitto nella battaglia di Ilipa che segnò anche la fine del dominio cartaginese nell'Iberia a vantaggio dei Romani. L'astio irriducibile dimostrato dalla famiglia nei confronti di Roma è fatto risalire dagli antichi alla sua presunta discendenza dalla fondatrice di Cartagine, Didone. Secondo la leggenda narrata dall'Eneide, Didone ospitò Enea in fuga da Troia, se ne invaghì e fu da lui sedotta. Quando l'eroe troiano la lasciò per partire alla volta dell'Italia, dove i suoi discendenti avrebbero fondato Roma, la regina si suicidò promettendo eterno odio da parte di Cartagine nei confronti di Enea e della sua stirpe. Secondo gli storici moderni, invece, Amilcare era di umili origini e riuscì a far carriera grazie alle sue geniali capacità militari.

MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI NAPOLI (BOX), CREATIVE COMMONS

GLI ELEFANTI, MACCHINE DA GUERRA

L'uso degli elefanti nelle attività umane è molto antico: cominciò in India circa quattromila anni fa. In origine i pachidermi erano utilizzati a scopo agricolo ma con il tempo, intorno al XII secolo a.C., iniziarono a essere impiegati anche in battaglia. In Occidente il primo a trovarseli di fronte sul campo fu Alessandro Magno: a Gaugamela, nel 331 a.C., furono schierati da Dario I re dei persiani, mentre sull'Idaspe, in India, comparvero tra le fila dell'esercito di re Poro. In entrambe le occasioni Alessandro ebbe la meglio, ma considerando la forza e la mole dei pachidermi decise di inserirne un'unità anche nel suo esercito. Erano elefanti asiatici: venivano di norma catturati selvatici e poi addomesticati da appositi istruttori che si occupavano anche del loro addestramento e dell'alimentazione. Da Alessandro in poi, l'uso dei pachidermi a scopo bellico si diffuse anche nel Mediterraneo, tra Egizi, Cartaginesi e Numidi soprattutto: in questo caso però si trattava di elefanti africani appartenenti per lo più alla sottospecie *Loxodonta* (o elefante africano delle foreste). Non molto grandi - raggiungevano i 2,3 metri di altezza, meno dell'elefante della Savana – a quel tempo erano reperibili sulle alture dell'Atlante nell'Africa settentrionale. Roma li conobbe (con esito disastroso) per la prima volta quando furono schierati da Pirro a Heraclea (280 a.C.) e poi durante le guerre puniche. Gli elefanti di Annibale furono sottoposti a un enorme stress sia a causa del lungo viaggio (per arrivare nella Pianura Padana nel 218 a.C. l'esercito cartaginese avrebbe percorso oltre mille chilometri), sia per la mancanza di cibo, visto che per mangiare hanno bisogno di grandi quantità di foglie e alberi, e la traversata alpina avvenne in autunno. Proibitive anche le condizioni ambientali: tutti tranne uno – il fedele Surus, l'elefante personale di Annibale, che cadde in Etruria – morirono nei primi mesi per il freddo, le malattie, la fatica e l'umidità. Annibale poté quindi usarli in battaglia una sola volta, sul fiume Trebbia. Li avrebbe utilizzati invece l'esercito romano a Zama, nel 202 a.C., proprio contro Cartagine e con successo, e da lì in poi sarebbero stati schierati molte altre volte nei secoli seguenti. Sul campo gli elefanti combattevano corazzati e in genere muniti di una torre sulla schiena, sulla quale montavano tre arcieri o lancieri armati di sarissa, una lancia che poteva arrivare alla lunghezza di sei metri. In vantaggio grazie all'altezza e protetti dalla torre, i soldati potevano infierire agevolmente sul nemico e usare il pachiderma, guidato da un addestratore numida (detto *mahout*), per caricare l'avversario oppure aggredirlo a colpi di zanna, scaraventarlo a terra servendosi della proboscide e poi schiacciarlo sotto le possenti zampe. L'elefante però è un animale tendenzialmente pauroso e si spaventa facilmente se sottoposto a rumori improvvisi e acuti. In battaglia si imbizzarrisce al suono delle trombe e perde il controllo: il conducente aveva quindi con sé un piccolo martello in grado di abbattere l'animale colpendolo alla spina dorsale nel caso diventasse ingovernabile.

Annibale giura odio perpetuo ai Romani in un quadro del XVIII secolo dipinto da Claudio Francesco Beaumont.

Secondo lo storico Polibio, Annibale giurò eterno odio al popolo romano quando aveva solo nove anni

CREATIVE COMMONS

romano. Salpati per l'Iberia con forze limitate, i cartaginesi fecero base a Gades, antica colonia punica (oggi Cadice) e diedero il via alla conquista che procedette rapida nonostante la repentina morte di Amilcare, caduto mentre cercava di sfuggire a un'imboscata. Roma guardava impotente l'avanzata cartaginese in quelle terre così ricche e situate in posizione strategica per il dominio sul Mediterraneo, ma impegnata com'era a espandersi in Pianura Padana a danno dei Celti non poteva far nulla per impedirla. Uscito di scena Amilcare, il comando delle operazioni passò al genero Asdrubale Maggiore e i cartaginesi portarono il controllo fino ai confini dell'Ebro, ma le loro ambizioni, almeno per il momento, si limitavano al solo territorio iberico. La svolta avvenne nel 221 a.C., quando anche Asdrubale morì, ucciso da un sicario: l'esercito acclamò allora all'unanimità il ventiseienne Annibale, già comandante della cavalleria e rispettato dai soldati perché ricordava il padre nel volto e nella fierezza dello sguardo. Le truppe non si sbagliavano: dotato di personalità e polso di ferro, il giovane generale sconfisse nel giro di due anni le popolazioni iberiche ancora indipendenti e decise di puntare su Sagunto, alleata di Roma e "cuneo" nemico nei territori a sud dell'Ebro. Sentendosi minacciata, la città chiese a Roma di mandare i suoi ambasciatori per intimare ad Annibale di lasciarla in pace. La risposta cartaginese non si fece attendere: Annibale attaccò Sagunto e, dopo otto mesi di drammatico assedio, la espugnò brutalmente. Poco dopo, nel 219 a.C., il generale decise di puntare direttamente su Roma, dando il via alla seconda guerra punica.

OBIETTIVO: LE ALPI

Annibale si mise in viaggio alla fine di maggio del 218 a.C., lasciando il comando in Spagna al fratello Asdrubale: con sé aveva un corposo esercito di oltre 30mila fanti, 10mila cavalieri (tra

cui gli alleati della Numidia) e 37 elefanti. Passati i Pirenei, a inizio settembre giunse sul Rodano dove trovò ad attenderlo Magilo, il re della tribù cisalpina dei Boi, giunto per aiutarlo contro il comune nemico romano. Per attraversare il fiume e consentire il transito degli elefanti Annibale dovette costruire un ponte di barche, disperdendo nel contempo le tribù galliche schierate sull'altra riva e aizzate dal vicino emporio di Marsiglia, alleato dei Romani. Aveva molta fretta: poiché gli era stato riferito che il console Publio Cornelio Scipione stava per sbarcare alla foce del Rodano, spedì i cavalieri numidi in avanscoperta per intercettare l'avanguardia romana e rallentarne il passo e la mossa funzionò. Prima che Scipione riuscisse ad arrivare sul fiume, Annibale era già partito con il suo esercito e puntava dritto verso le Alpi.

Perché scelse la via impervia dei monti, potendo invece proseguire per la costa? La ragione è chiara: Annibale avrebbe altrimenti dovuto attraversare la stessa Marsiglia e si sarebbe scontrato con le legioni romane che, ormai messe in allarme, pattugliavano la zona. Meglio quindi agire di sorpresa e aggirare il nemico, palesandosi alle sue spalle quando ormai per lui era troppo tardi.

Giunto alla confluenza tra Rodano e Isère, l'esercito cartaginese iniziò a inerpicarsi lentamente per le gole alpine. La traversata si rivelò subito problematica. Incalzato dalle tribù locali, desiderose di fare bottino, Annibale si trovò costretto a marciare sotto il costante tiro dei montanari che lo attaccavano con improvvise imboscate. Per sua fortuna gli elefanti si rivelarono in questo frangente un'arma decisiva: se da un lato procedevano con estrema lentezza, dall'altro terrorizzavano i nemici, che non avevano mai visto bestie simili e cercavano di starne il più possibile alla larga. Per attraversare la zona, che era per tutti ignota, Annibale assoldò alcune guide locali, ma queste invece di aiutarlo cercarono di condurre i cartaginesi fuori strada, costringendo gli stessi soldati a battere vie alternative e quindi obbligandoli a rallentare ulteriormente la marcia.

Pur tra tutte queste difficoltà, il valico fu raggiunto dopo nove giorni, durante i quali Annibale dovette peraltro assistere impotente alla scomparsa di molti uomini e animali, scivolati giù nei burroni. Una volta arrivato al passo, il generale poté concedere ai suoi esausti compagni due giorni di sosta, non di più: sapeva bene che il tempo era tiranno e che oltre ai montanari e all'ambiente impervio avrebbe dovuto fare i conti con un altro nemico invisibile, capriccioso e pericolosissimo, il clima. All'inizio dell'autunno in montagna la neve è sempre in agguato. E infatti poco dopo la ripresa della marcia si mise a cadere copiosa. Dopo aver passato la notte a battere i denti nelle tende, alle prime luci dell'alba l'esercito semi-assiderato riprese il cammino arrancando sulla coltre fresca. Sui volti dei soldati si leggeva la disillusione, la paura e l'avvilimento. Che fare dunque? Annibale sapeva che solo lui poteva motivare i suoi uomini a proseguire. Con un gesto deciso, avanzò davanti alle insegne militari e prese posto su una piccola »

La traversata del Rodano da parte dell'armata di Annibale in un disegno di Henri Motte del 1878.

CREATIVE COMMONS

"ACETUM" E FUOCO, I GENIERI IN AZIONE

Arrivati sulla vetta del monte, Annibale e i suoi furono bloccati da una frana che aveva completamente cancellato lo stretto sentiero che conduceva a valle. Poiché era impensabile aggirare l'ostacolo e trovare una via alternativa, era necessario ricavare il passaggio scavandolo direttamente nella nuda roccia. Le condizioni erano assolutamente proibitive a causa del freddo intenso, della neve e del ghiaccio che ostacolavano i movimenti e della penuria di viveri. Sfidando il tempo e in mancanza di attrezzature adatte a lavori di quella portata, fu dunque necessario ingegnarsi. I genieri cartaginesi al seguito abbatterono un gran numero di alberi, poi alzarono un'enorme catasta di legna e vi appiccarono il fuoco, per fortuna alimentato dal vento, in modo da far saltare le pietre dopo averle cosparse di aceto: non ovviamente di aceto di vino, ma un acido – forse cloridrico o solforico - citato anche nelle fonti greche (e che i latini, appunto, traducevano con "acetum") derivato dalla purificazione di oro o argento e in grado di sciogliere (almeno secondo Vitruvio) piombo, rame e sassi. Da notare che a menzionare l'uso dell'*acetum* in questo frangente è solo Livio, mentre l'altra fonte che narra l'epica traversata, Polibio, non vi fa alcun cenno.

Annibale mentre attraversa con grande difficoltà le Alpi in un'illustrazione ottocentesca.

NON SOLO ANNIBALE...

La straordinaria impresa del generale cartaginese rivive anche sullo speciale **Miti e leggende di Roma**, che racconta tutta la vicenda dell'Urbe e dei primi passi che l'avrebbero portata a essere una grande potenza. In un magnifico affresco, che incrocia notizie storiche e fantasiose leggende, si va dallo sbarco di Enea sulle coste laziali alla fondazione di Roma da parte di due gemelli allattati dalla Lupa, fino ai fatti e misfatti dei primi re, al ratto delle Sabine da parte di Romolo, alle Guerre puniche. **Miti e leggende di Roma** è una delle monografie Sprea, frutto di testi storici autorevoli e accurata ricerca di immagini. Pubblicazioni da sfogliare, leggere e conservare in libreria (disponibile anche nella versione digitale).
Si può acquistare in edicola, a 9,90 euro o attraverso il link **www.sprea.it/mitieleggende**

altura, poi ordinò ai soldati di prestare attenzione: là sotto, proclamò indicando l'orizzonte in basso, si stendeva l'Italia, e si intravvedevano già, ai piedi delle Alpi, le regioni attraversate dal Po. "In questo momento – disse con fare solenne - non stiamo scalando solo le mura d'Italia ma anche quelle di Roma". E promise: "Presto tutto sarà appianato e agevole: una sola battaglia, forse due, e avremo in mano la città e l'Italia". Le truppe ascoltavano in silenzio e al termine del discorso esplosero in un boato fragoroso: il peggio era alle spalle, la paura vinta, tra loro e la gloria si frapponeva ormai soltanto una strada in discesa.

TRAGEDIA IN ALTA QUOTA

Ma non era così e se ne accorsero subito. Il versante italiano delle Alpi è sì più breve, ma anche molto più scosceso e i sentieri che Annibale e i suoi si trovarono davanti erano angusti e scivolosi: impossibile percorrerli senza cascare di continuo. Uomini, animali e carriaggi dovevano procedere in fila indiana, lentamente perché si ruzzolava a ogni passo, nella migliore delle ipotesi si finiva gli uni sopra gli altri, nella peggiore si precipitava nei dirupi. A un certo punto la strada si strinse ulteriormente e davanti si spalancò un orrido ancora più angusto, con le pareti così ripide che un soldato armato alla leggera, pur aggrappandosi alle radici e agli sterpi che sporgevano tutto intorno, a stento poteva stare in piedi. Il sentiero non esisteva più: una recente frana se l'era portato via facendolo crollare mille piedi più a valle. Uno dopo l'altro, i soldati in fila si fermarono. Lo stop improvviso irritò

Annibale ritrova la testa del fratello Asdrubale ucciso dai Romani.

Annibale contempla per la prima volta l'Italia dalle Alpi, in un dipinto del 1771 di Francisco Goya.

il generale, che chiese cosa avesse bloccato la marcia. Saputo della frana si mosse per vedere di persona ma il responso fu inesorabile: impossibile proseguire. Nello sconforto generale, Annibale provò a riflettere: l'unica alternativa era tentare di aggirare l'ostacolo. La sua esperienza però glielo sconsigliava perché si trattava di passare lungo strade sconosciute, mai battute né praticate; in più aveva di nuovo nevicato e con il passaggio di uomini e cavalcature la coltre fresca, soffice e bassa, era stata spazzata via in un attimo, trasformandosi in poltiglia scivolosa mentre sotto ai piedi la neve vecchia, ancora intatta, era ormai diventata un'unica lastra di ghiaccio. Livio dona corpo al dramma insistendo sulle continue cadute dei soldati, a tratti persino grottesche: "Sia che si aiutassero con le mani – scrive -, sia che cercassero di rialzarsi facendo leva sulle ginocchia, sfuggivano loro i sostegni e ruzzolavano di nuovo. Non c'erano intorno né sterpi né radici a cui potersi aggrappare, così i soldati si lasciavano cadere inermi sul ghiaccio levigato e sulla neve liquefatta. Le cavalcature, avanzando, tagliavano la neve dura che stava più sotto, e agitando violentemente gli zoccoli nello sforzo di andare

CREATIVE COMMONSX3

avanti finivano per spaccarla in profondità con il risultato che la maggior parte degli animali rimanevano fissi nel ghiaccio duro e profondo, come presi in una trappola". Annibale non aveva scelta: si accampò sulla cresta del monte e diede ordine ai suoi di spalare via la neve e creare un passaggio, ex novo, lungo l'orlo del precipizio. L'impresa era titanica ma necessaria e richiedeva sovrumana fatica perché bisognava spaccare a forza la roccia. Tuttavia dopo quattro giorni la via fu aperta, le bestie da soma e i cavalli poterono passare e accedere ai pascoli più in basso, almeno in parte liberi dalla neve, seguiti poi dagli elefanti ormai allo stremo per il freddo e per la fame. Intorno alla metà ottobre, rifocillato e ritemprato da un breve riposo, l'esercito riuscì finalmente ad arrivare alla tanto agognata valle, ridotto a non più di 20mila uomini. Dei 37 elefanti partiti dalla Spagna ne erano sopravvissuti forse 21, ma l'impresa impossibile era riuscita e ora Annibale poteva puntare, pressoché indisturbato, al cuore della Pianura Padana.

Dopo aver sconfitto i Romani per ben quattro volte in altrettante battaglie – sul Ticino, sul Trebbia, sul Lago Trasimeno e poi a Canne – grazie all'apporto dei Galli e delle altre popolazioni italiche sue alleate, Annibale sarebbe arrivato a un passo dal compiere anche un'altra, e ancor più ardita, missione impossibile: conquistare Roma. Sarebbe giunto davanti alle porte dell'Urbe per ben due volte, minacciandola come mai più era stato fatto dal tempo dei Galli di Brenno, nel 390 a.C.. Ma sapendo che la città era ben munita – mentre lui era privo di adeguati mezzi d'assedio – decise di desistere per consolidare le proprie posizioni in Campania.

Dopo una lunga serie di scontri non risolutivi, né dall'una né dall'altra parte, alla fine il generale sarà richiamato in patria e, nel 202 a.C., verrà sconfitto definitivamente a Zama, in Tunisia, dal suo grande rivale, Publio Cornelio Scipione che da allora in poi si sarebbe chiamato l'Africano. Braccato dal nemico di sempre, Annibale si sarebbe infine dato la morte di sua mano, ingerendo il veleno dall'anello che portava sempre con sé. Ma anche uscito di scena, quello che lo storico tedesco Theodor Mommsen definì nell'Ottocento "il più grande generale dell'antichità" avrebbe continuato a inquietare i Romani, con il suo solo nome, per i secoli a venire. •

IL VALICO DI ANNIBALE, MISTERO STORICO RISOLTO

Il luogo esatto dove Annibale valicò le Alpi è da sempre oggetto di dibattito. Sulla scorta delle fonti antiche, e in particolare di Tito Livio, gli storici moderni hanno a lungo indicato come luogo di passaggio il Col du Clapier, a quota 2482. Uno studio internazionale che ha visto coinvolti i ricercatori della Queen's University di Belfast, nel Regno Unito, e della York University di Toronto, Canada, ha invece suggerito di recente che i cartaginesi potrebbero essere transitati dal Col de Traversette, a circa 3 mila metri di quota nei pressi del Monviso, al confine tra la Valle Po, in Italia, e la Valle del Guil, in Francia. L'ipotesi in realtà non era nuova: fu avanzata a metà del secolo scorso dal biologo Gavin de Beer ma non riscosse molto successo. A rilanciarla invece è stato il recentissimo ritrovamento di un grosso deposito di letame di cavallo, che le analisi al radiocarbonio condotte sui resti organici e sul polline datano al 200 a.C. circa. Lo sterco è stato trovato a circa mezzo metro di profondità accanto a quello che doveva essere un lago o a uno stagno, l'unica pozza nella zona in grado di abbeverare un gran numero di animali. Analisi genetiche hanno rivelato che il 70 per cento circa dei microbi presenti negli escrementi sono del genere *Clostridium*, batteri caratteristici delle feci equine; una quantità minore di questi microbi è stata trovata anche altrove nel valico. Questo tipo di flora batterica è molto stabile nel suolo e può sopravvivere per migliaia di anni. Ulteriori analisi potrebbero portare alla scoperta di parassiti e chiarire se nel letame si trovi anche sterco di elefanti, quindi avere la conferma scientifica definitiva e inoppugnabile del passaggio di Annibale e del suo esercito dal Col de Traversette.

Annibale conta gli anelli dei cavalieri romani uccisi durante la battaglia di Canne del 216 a.C. in una statua di marmo datata 1704 e conservata al Louvre.

LUCA BERGAMASCO/COMMONS (NEL BOX), CREATIVE COMMONS

L'INVINCIBILE ESERCITO DI ASSUR

L'IMPERO ASSIRO, CHE ALL'ACME DELLA POTENZA (TRA VIII E VII SECOLO A.C.) SI ESTENDEVA DAL GOLFO PERSICO ALL'EGITTO, RIUSCÌ A SOTTOMETTERE GRAN PARTE DEL VICINO ORIENTE IN VIRTÙ DI UN'ORGANIZZAZIONE MILITARE SUPERBA CHE NON AVEVA EGUALI PER L'EPOCA

Assurbanipal a caccia di leoni in un bassorilievo proveniente da Ninive (palazzo Nord 645-635 a.C.), oggi al British Museum di Londra.

123RF

La spietatezza dell'esercito assiro era nota a tutti i popoli e non lasciava adito alla minima speranza di clemenza

"Ha potuto forse il dio di una qualunque di queste nazioni salvare il proprio paese dal re d'Assiria? Dove sono gli dei di Hamath e di Arpad? Dove sono gli dei di Samaria? Hanno potuto forse salvare la Samaria da me?". Così il *ras shaqe*, il coppiere reale (un titolo onorifico militare) del potente Sennacherib (704-681 a.C.), si rivolgeva ai maggiorenti del Regno di Giuda in un celebre passo del II Libro biblico dei Re. Un monito chiaro sull'inutilità di ogni tipo di resistenza: l'unica opzione era la resa, in caso contrario sarebbe seguita la terribile fine già riservata al Regno d'Israele e, prima, ad altri stati della Siria settentrionale. Questo è solo uno dei tanti esempi della politica di terrore - di passi simili l'Antico Testamento è pieno - che accompagnò l'inarrestabile espansione dell'impero assiro nel periodo di massima potenza, tra VIII e VII secolo a.C. E non si trattava di semplice propaganda: la spietatezza del suo esercito era ben nota a tutti i popoli e non lasciava adito alla minima speranza di clemenza dei vincitori. Così proprio Sennacherib descrive la vittoriosa campagna contro l'Elam (640 a.C.), un potente regno, rivale storico dell'Assiria, situato nel moderno stato del Kuzistan iraniano: "Al comando del dio Assur, il grande signore, mi sono avventato sul nemico come un

uragano… Li ho messi in rotta e costretti a ritirarsi. Ho trafitto le truppe del nemico con giavellotti e frecce. Humban-undasha, il comandante in capo del re dell'Elam, insieme ai suoi nobili… li ho sgozzati come pecore… Ho riempito la pianura con i corpi dei loro guerrieri…".

COMBATTERE PER NON SOCCOMBERE

Un racconto autocelebrativo ma intensamente drammatico, che, come molti altri pervenutici dai palazzi reali delle capitali assire (Kalkhu, Dur-Sharrukin e Ninive), rievoca una delle tante spedizioni militari che stravolsero l'assetto del Vicino Oriente. Secondo la logica di questi scontri, all'avversario erano riservate due sole opzioni: l'asservimento oppure la morte. Ma a che cosa si doveva una superiorità così schiacciante dell'esercito assiro, tale da assurgere per molti secoli a modello per gli imperi futuri? Nella storia del Vicino Oriente antico, l'affermazione dell'impero assiro (911-612 a.C.) - ma sarebbe più corretto dire Neo-assiro, per distinguere questa fase dal periodo Antico (2025-1750 a.C. circa) e Medio (1365-1050 a.C.) - è un fenomeno nuovo e dirompente, che non ha precedenti in termini di estensione territoriale, sistema di governo ed efficienza militare. Questo insieme di fattori, a partire dalle conquiste del sovrano Adad-nirari II (911-891 a.C.), avrebbe trasformato l'Assiria nel più potente stato del tempo, capace di dominare un territorio vastissimo comprendente la Mesopotamia classica e l'Egitto, il Mediterraneo orientale, l'Anatolia orientale e la regione caucasica. Lunghissima la lista dei popoli sottomessi, in alcuni casi avversari secolari: elamiti, babilonesi, egizi, urartei, lidi, frigi, israeliti, fenici, cananei, arabi. Ma non

Il re Tiglatpileser I (1114-1076 a.C.) ispirato da Ninib', dio della guerra e figlio del Sole e della Luna, in un'illustrazione del 1916.

Un Lamassu, figura mitica, mezza toro e leone alato, che era posta all'entrata di ogni palazzo assiro.

era stato sempre così. La storia dell'Assiria, capace di legarsi indissolubilmente alle vicende mesopotamiche, va fatta risalire alla fine del III millennio a.C., quando la regione dell'alto fiume Tigri, corrispondente all'attuale propaggine settentrionale dell'Iraq, fu colonizzata dagli amorrei, un popolo di origine semitica. Si insediarono in quella terra che faceva capo all'antica città di Assur e per tale ragione finirono con l'assumerne il nome. Poi nel corso del tempo, per la rapida crescita demografica, finirono con il diventarne padroni. Per tutto il II millennio a.C. l'Assiria, non riuscendo quasi mai a superare i limiti imposti dal suo angusto territorio, conobbe fasi buie e di asservimento, intervallate da periodi di stabilità per mano di sovrani dotati di spiccate capacità amministrative e militari: basti ricordare la parentesi di Shamshi-Adad (1812-1780 a.C.) e poi di Tukulti-Ninurta I, che regnò dal 1233 al 1207 a.C. Essi furono tuttavia fenomeni isolati che non ebbero continuità. Alla morte di quei due grandi sovrani, infatti, gran parte delle loro conquiste andarono perdute. Le ragioni erano molteplici: fragilità dinastica, presenza di potenti regni rivali e carenze militari. In sostanza, per più di mille anni, l'Assiria dovette combattere duramente per non rimanere schiacciata. Questa tendenza non risparmiò neppure la prima fase dell'epoca neo-assira, quando alla parentesi espansionistica che va dal 911 al 783 a.C., caratterizzata da sovrani abili e capaci, corrispose un periodo di debolezza e stagnazione (782 al 745 a.C.). Fu con la salita al trono di Tiglatpileser III (744-727 a.C.), una delle figure più energiche, che si assistette al cambiamento che si sarebbe rivelato decisivo: la profonda riforma militare e amministrativa che trasformò un esercito, già di per sé potente, in un'arma invincibile. »

LA SOCIETÀ ASSIRA

Dal punto di vista geografico il nucleo dell'Assiria era un'area ben definita, posizionata sul corso superiore del fiume Tigri, corrispondente all'attuale regione a nord dell'Iraq: essa confinava a oriente con la catena montuosa degli Zagros, a nord con le propaggini meridionali delle montagne armene, mentre a sud e a ovest si apriva sulle vaste distese della Mesopotamia. Sul finire del III millennio a.C., l'intera regione fu investita dall'arrivo di una popolazione semitica, gli amorrei, che parlavano un dialetto della lingua accadica in uso nella regione di Babilonia. In virtù del loro numero, essi riuscirono a imporsi sugli autoctoni in maniera lenta ma inesorabile, dapprima nelle aree rurali e poi nei centri abitati, in particolare Assur, che fungeva da capoluogo regionale, dove erano concentrate attività commerciali e religiose. Le fonti neo-assire ricordano che la società era dominata da un'aristocrazia guerriera che controllava la maggior parte delle terre, mentre il resto della popolazione non godeva di particolari diritti e viveva un'esistenza ai limiti della sussistenza. Al vertice della piramide gerarchica c'era il sovrano, dotato di potere assoluto: era considerato il "servo" del dio Assur, la principale divinità nazionale, ossia il suo rappresentante terreno, e pertanto poteva decidere il destino dei sudditi a suo piacimento: la sua parola era legge. Anche la particolare bellicosità assira è un elemento riconducibile proprio alla figura di Assur, dio della forza e protettore dell'esercito. Per tale ragione, in ogni spedizione il suo vessillo campeggiava alla testa delle truppe.

AGF, BROOKLYN MUSEUM/COMMONS

Per organizzare le spedizioni erano necessari un grande sforzo logistico e basi dislocate nelle principali città

UNA PERFETTA MACCHINA DA GUERRA

Prima di allora le forze assire erano molto simili a quelle dei regni vicini, costituite da soldati, per lo più contadini, che prestavano servizio per poi tornare alle loro mansioni agricole. I militari di professione erano invece una minoranza: pochi elementi della guardia del corpo del sovrano, nobili e ufficiali che venivano chiamati a servire solo in caso di necessità. Questi eserciti, comunque, potevano contare su un notevole numero di effettivi (Salmanassar III, per esempio, in una campagna in Siria schierò almeno 120mila uomini), incorporando al loro interno anche truppe straniere che i paesi assoggettati erano costretti a fornire. Per organizzare spedizioni in grande stile era necessario uno sforzo logistico non indifferente, che richiedeva la presenza di basi militari dislocate nelle principali città (Nineveh, Kalhu e Khorsabad). Con l'andare del tempo, però, questa struttura incominciò a dare preoccupanti segni di debolezza per il forte aumento delle perdite e il ritmo incalzante delle spedizioni, senza contare che, intorno alla metà del VIII a.C., la già notevole estensione dell'impero rendeva il sistema di leva insufficiente a soddisfare le richieste. A questi problemi mise mano Tiglatpileser con l'introduzione di un

L'ESERCITO NEO-ASSIRO

Dal IX secolo a.C. in avanti la possente macchina da guerra assira andò incontro a continui mutamenti per adeguarsi alle sfide militari e ai cambiamenti tattici sul campo. Se la fanteria, gli armati alla leggera e le unità ausiliare rimasero sempre il nerbo di questi eserciti, la cavalleria – pur in assenza di staffa - assunse con il tempo un ruolo crescente sia per compiti di attacco che di inseguimento. L'impiego dei carri da guerra a due ruote, utilizzati come piattaforme

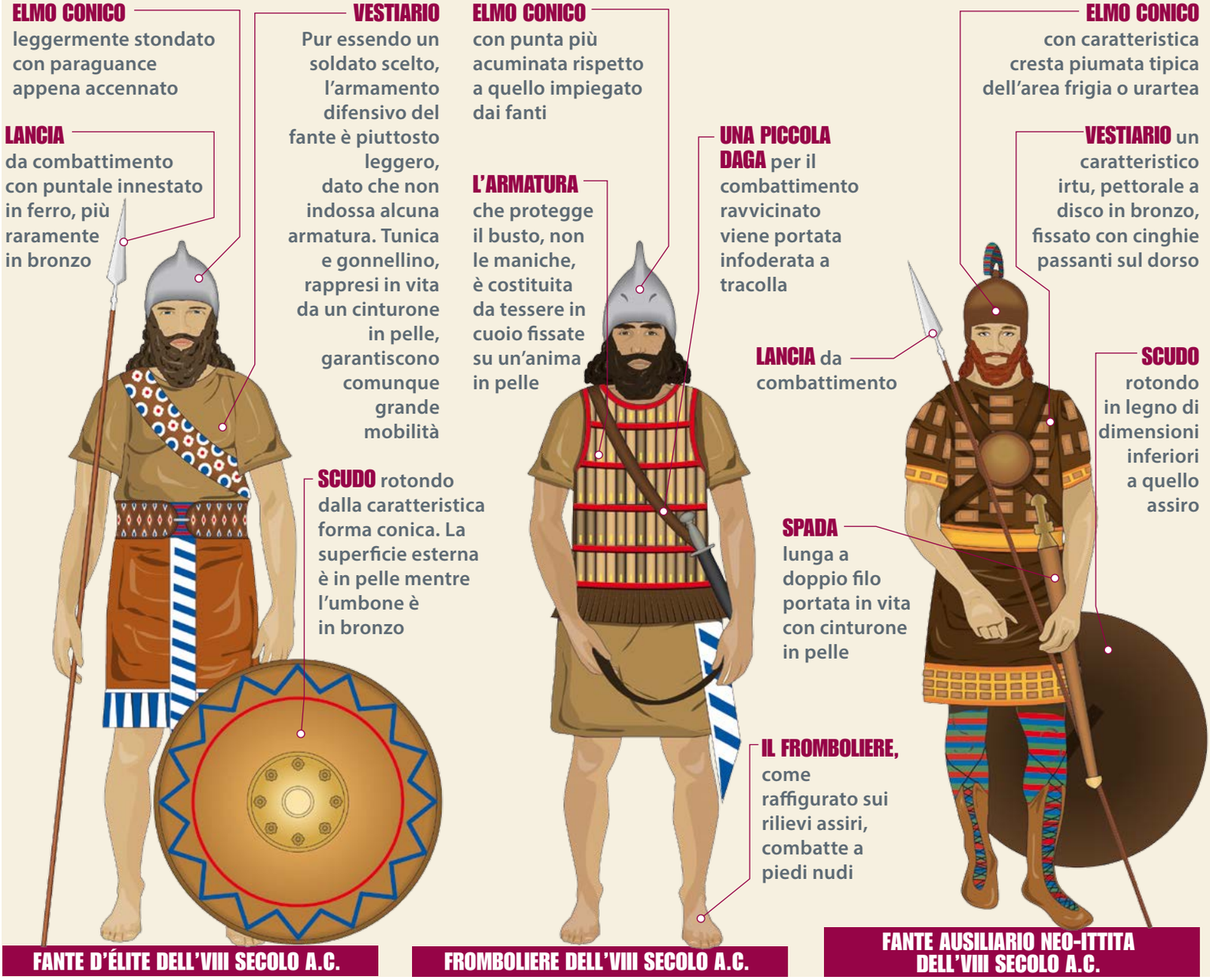


ILLUSTRAZIONE: LUCIANO PARISI

esercito permanente costituito da soldati di fanteria stranieri ben amalgamati con quelli assiri. A tale riprova, le uniformi furono standardizzate per favorire l'integrazione delle etnie esterne.

Nel complesso erano uomini ben addestrati con un equipaggiamento difensivo (elmo e armatura) e offensivo (lancia, giavellotto, spada), impiegabili come ausiliari o lancieri. Ma esistevano anche ottimi reparti di frombolieri e arcieri, unità che trovavano largo impiego negli assedi di centri abitati e fortezze, avvenimenti molto frequenti proprio per l'incredibile sproporzione delle forze in campo. Le città o i regni che rifiutavano di piegarsi al volere assiro non potevano infatti far altro che rinchiudersi all'interno delle proprie mura e tentare di resistere. Ma anche in quel caso le possibilità di successo erano minime, perché nell'arte dell'assedio gli assiri si dimostrarono insuperabili. Ne fu un esempio la brutale presa di Susa (647 a.C.), capitale del regno elamita, ricordata nei rilievi di Assurbanipal in maniera estremamente vivida: alte fiamme si levano dalla città mentre i soldati abbattono le mura con asce e piedi di porco, e altri la saccheggiano. Il sovrano ordinò di distruggerla fino alle fondamenta come rivela un testo cuneiforme trovato a Ninive: "Susa, la grande città santa (…) ho conquistato. Ho profanato i suoi palazzi, ho aperto i suoi tesori dove erano ammassati argento e oro, beni e ricchezze. Ho distrutto la ziggurat [le torri templari costruite a gradini, ndr] di Susa. Ho ridotto i templi dell'Elam alle fondamenta; i loro dei e dee ho disperso ai venti".

Il classico carro da guerra assiro in un'illustrazione del 1878. Il carro costituiva il nucleo centrale dell'esercito ed era trainato solitamente da due cavalli.

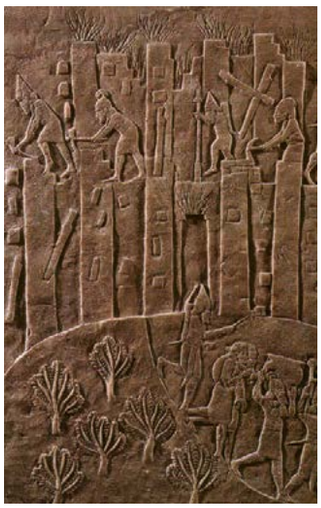
mobili per arcieri e giavellottisti, invece andò diminuendo progressivamente. Nel complesso l'esercito assiro, sia per addestramento che per disciplina, si dimostrò superiore a tutte le compagini militari del tempo: furono dunque le milizie la vera "arma segreta" e la chiave dell'espansione assira.

CAVALIERE DEL VII SECOLO A.C.

GUERRA TOTALE

Gli assiri avevano compreso che, vista la natura stessa del loro territorio (così come per il resto della Mesopotamia, pianeggiante e con poche difese naturali), una strategia difensiva non avrebbe mai allontanato le minacce esterne: era dunque necessario attaccare con rapidità gli avversari "in casa loro" per sconfiggerli e sottometterli. Questa soluzione, con il tempo, si tramutò in una »

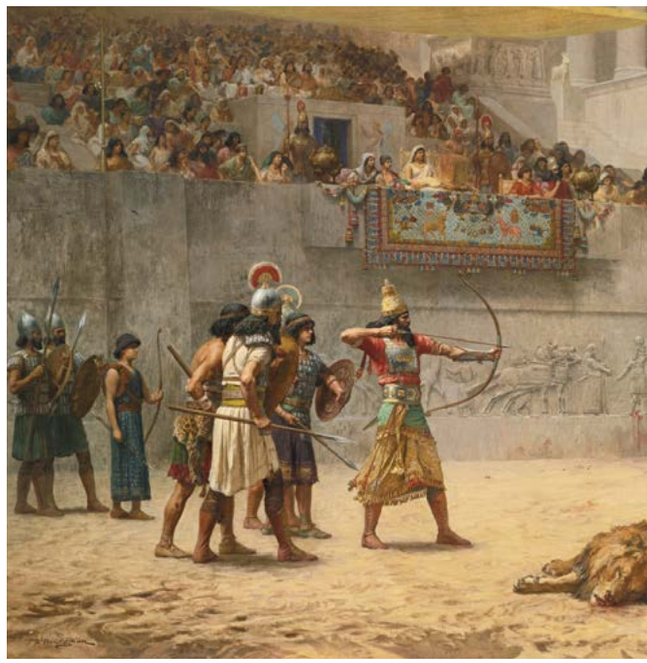
LIBRARY OF CONGRESS



La distruzione di Susa da parte di Assurbanipal, avvenuta nel 647 a.C.

vera e propria strategia espansionistica. Per assicurarsi la vittoria definitiva non si esitava a terrorizzare il nemico minacciando la distruzione totale: quello che oggi chiameremmo guerra psicologica. Nel caso le minacce non sortissero l'esito sperato, la reazione era brutale, con distruzioni e saccheggi di vasta portata, come si legge sempre nelle cronache di Assurbanipal: "Ho devastato la provincia dell'Elam. Sale ho cosparso su di loro. La polvere di Susa, Madaktu, Haltemash e del resto delle città ho raccolto e portato in Assiria. Il rumore della gente, il calpestio di capre e pecore ho bandito dai campi". Di certo molti popoli preferirono l'asservimento a tanta devastazione.

Un'altra pratica molto diffusa, finalizzata a fiaccare lo spirito di resistenza degli avversari che non si facevano sottomettere facilmente, consisteva nella deportazione degli abitanti e nel loro dislocamento in lontane aree



dell'impero. È difficile dire se gli assiri siano stati i primi a mettere in pratica questa tattica, ma di certo la impiegarono in maniera massiccia. Le finalità erano chiare: sradicare dalle popolazioni soggiogate ogni sentimento nazionalistico e renderle più docili all'integrazione. Con il tempo la prassi assunse dimensioni spaventose: 65mila individui furono deportati dai confini dell'Iran nel 744 a.C., 30mila israeliti da Samaria nel 721 a.C. e ben 108mila da Babilonia nel 707 avanti Cristo. Ma sono solo alcuni esempi tra i tanti. In queste terre rimaste a quel punto sottopopolate si procedeva poi al trasferimento di coloni assiri secondo schemi ben collaudati: ciò avrebbe permesso di ricavare da quei territori tasse, cibo e truppe fedeli. Ma non solo. I nuovi arrivati che si

Sargon II e un funzionario (bassorilievo da Dur Sharrukin).

L'ARMA: MACCHINE D'ASSEDIO

Sebbene ancora lontani dalla complessità delle armi ossidionali sviluppate in epoca greco-romana, gli assiri si dotarono di strumenti all'avanguardia per l'epoca per avere la meglio sulle strutture difensive diffuse nel Vicino Oriente durante l'Età del Ferro. In particolare, fu progettato un caratteristico "ariete" – sebbene la definizione non sia proprio esatta – che permetteva di aprire brecce nelle mura indebolendo la struttura, in pietra o mattoni, grazie a un potente cuneo. Le dimensioni di questo tipo di macchinario, che nel tempo andò incontro a continue migliorie, potevano variare a seconda delle caratteristiche dell'impianto difensivo nemico. Eccone le caratteristiche più importanti.

TORRE A CUPOLA
era innestata sulla struttura protetta da lamine metalliche e dotata di feritoie

LANCIA PESANTE
alloggiata nella parte frontale mediana, costituita da un asse di legno su cui era innestato un puntale metallico. Azionata da inservienti, veniva conficcata nelle mura per scardinarle e indebolirle, fino a farle crollare

STRUTTURA IN LEGNO
a più piani, montata su ruote, protetta da paratie lignee su cui erano fissate pelli che, opportunamente bagnate, impedivano alle frecce infuocate degli assediati di arrecare danni. Al suo interno, tramite feritoie, gli arcieri assiri bersagliavano le truppe nemiche a difesa degli spalti

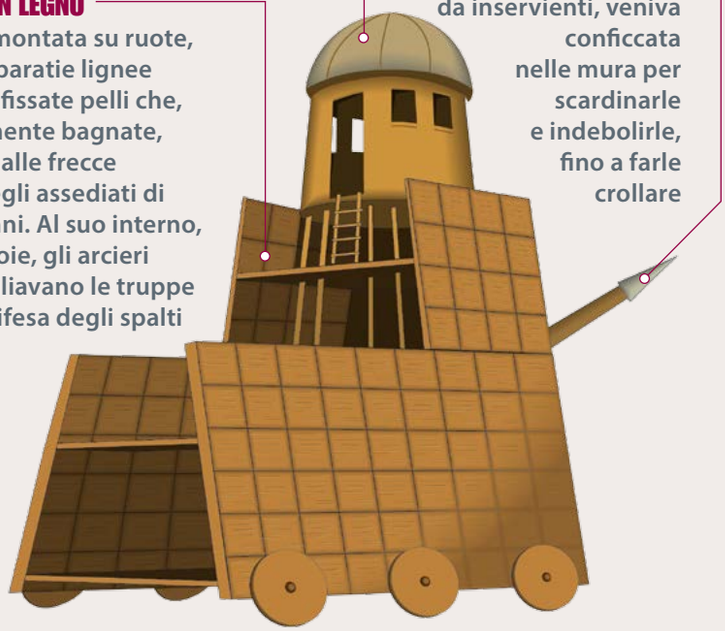


ILLUSTRAZIONE: LUCIANO PARISI, ZERESHK/COMMONS

La caccia ai leoni era uo sport molto amato dai sovrani, come si vede in questa illustrazione di inizio '900.

L'espansione del regno assiro nella sua età dell'oro (VIII-VII secolo a.C.).

CARTINA: LUCIANO PARISI, CREATIVE COMMONS

insediavano nelle terre conquistate sarebbero stati più motivati a opporsi a invasioni straniere e avrebbero ridotto il rischio di future ribellioni. Prima di Tiglatpileser si contavano territori posti sotto diretto controllo assiro e tutta una serie di aree sottomesse sottoposte a regime di tributo, ma governate da dinastie locali. Con la sua ascesa al potere questa pratica finì perché la sua riforma portò alla creazione di province, amministrate da funzionari di nomina regia, mentre un palazzo governativo, una guarnigione locale e uffici amministrativi garantivano il controllo del territorio. Con il procedere delle conquista, fu messo mano anche al sistema di comunicazioni, implementato grazie alla realizzazione di una rete di strade militari ben tracciate e un servizio di posta a cavallo con stazioni di cambio delle cavalcature. Queste misure permisero di spostare le truppe in ogni angolo dell'impero in maniera molto più rapida ed efficace.

APOGEO ED ECLISSI

A partire dalla fine del X secolo a.C., durante i regni di Adad-nirari II, Assurnasirpal II, Salmanassar III, Shamshi-Adad V e Adad-nirari III, l'Assiria intraprese una serie di campagne militari vittoriose. L'espansione però divenne sistematica solo nella metà dell'VIII secolo a.C., con la salita al trono di Tiglatpileser III e dei suoi successori Salmanassar V, Sargon II, Sennacherib, Esahardonn e Assurbanipal. Verso occidente gli eserciti di Assur conquistarono l'Anatolia orientale, la Siria, la Palestina, e nel 670 a.C., l'Egitto. Ai confini nord-orientali ad avere la peggio furono il Regno di Urartu, battuto ripetutamente, e le popolazioni nomadiche di cimmeri, sciti e medi. E infine a sud, nel cuore della Mesopotamia, il regno babilonese fu sconfitto più volte e annesso, e la sua capitale Babilonia saccheggiata nel 648 avanti Cristo. Stessa sorte subì anche l'Elam, che fu distrutto nel corso di due spedizioni, nel 646 e nel 640 a.C. È quasi impossibile analizzare con precisione tutte le campagne militari condotte, che assunsero un ritmo frenetico e portarono ad assoggettare territori vastissimi come mai si era visto in precedenza. La dura politica dei sovrani assiri non fu però immune da conseguenze: le terribili perdite subite in termini di vite umane, a causa delle continue campagne militari, nonché un'amministrazione sempre più brutale ed esosa suscitarono crescenti rivolte e sistematici massacri. Si può affermare che l'impero assiro arrivò ad alterare pesantemente il panorama geopolitico del Vicino Oriente provocando un rapido esaurimento delle risorse disponibili, sia umane che materiali, e finì in questo modo per favorire l'emergere di nuovi popoli ai confini. Con la morte di Assurbanipal (631 a.C.) la compagine statale assira cominciò a sgretolarsi, mentre i suoi successori, impegnati in sanguinose lotte di potere, si rivelarono incapaci di far fronte alle minacce esterne che si stavano profilando. La decadenza conobbe un drammatico epilogo quando la coalizione guidata da Ciassarre, re dei medi (popolazione dell'Iran nord-occidentale), e il re babilonese Nabopolassar, che nel frattempo era riuscito a rendersi autonomo, attaccarono simultaneamente il paese distruggendo le città assire di Assur e Nimrud. Nel 612 a.C. ultima a cadere sarebbe stata Ninive, la bellissima capitale di un impero ormai scomparso. •

L'impero assiro alterò il panorama geopolitico del Vicino Oriente provocando un rapido esaurimento delle risorse disponibili

Soldati assiri in un bassorilievo delle porte di Balawat.

Lo sbarco dei soldati statunitensi sulle spiagge della Normandia. L'invasione iniziò nelle prime ore di martedì 6 giugno 1944.

L'ASSALTO ANFIBIO

È UNA DELLE MANOVRE MILITARI PIÙ COMPLESSE PERCHÉ COINVOLGE SIA LE FORZE TERRESTRI SIA QUELLE NAVALI, LA SUA RIUSCITA È SPESSO DETERMINANTE PER L'ESITO DI UN CONFLITTO. ECCO UNA RASSEGNA DI TUTTE LE TIPOLOGIE E I FATTORI CHE NE DECRETANO IL SUCCESSO

Una forza anfibia è uno strumento non solo potente, ma di grande elasticità operativa e richiede una complessa organizzazione

SHUTTERSTOCK

La capacità di condurre un assalto anfibio è stato un elemento fondamentale nei conflitti fin dai tempi più antichi, a partire dalla prima importante guerra di cui ci è stata tramandata la narrazione, quella di Troia, e a seguire innumerevoli altre volte in ogni epoca, fino ai giorni nostri. Oltre i due terzi della superficie della Terra sono occupati da mari e oceani e la possibilità di sfruttare una forza marittima in un conflitto armato ha sempre avuto un forte impatto strategico. Quando una flotta ha il vantaggio della superiorità sul mare, può colpire incontrastata la costa di un avversario, dovunque decida di farlo e in qualsiasi momento ritenga opportuno, e se a questa facoltà è unita quella di poter sbarcare una forza militare adeguata all'entità degli obiettivi, i risultati sono spesso decisivi.

NAVI ALL'ORIZZONTE

Una forza anfibia è uno strumento non solo potente ma di grande elasticità operativa: in un momento di crisi, per esempio, può mettersi in viaggio apertamente,

come minaccia esplicita, per dare spazio alle iniziative diplomatiche oppure può muoversi con discrezione, come insidia imprevedibile. Giunta nel teatro delle operazioni, poi, può essere tenuta in acque internazionali per offrire una presenza senza occupazione e senza immediato coinvolgimento. Una forza anfibia ben bilanciata e adeguatamente supportata può rimanere in mare per un tempo indefinito o, quando è necessario, può essere sbarcata e mantenuta in combattimento altrettanto a lungo.

Un assalto anfibio è però un'impresa complessa e particolarmente rischiosa, situata all'intersezione tra la sfera di competenza delle forze terrestri e quella delle forze marittime: può esaltare le specifiche qualità dell'una e dell'altra o sommare i difetti di entrambe, in una sfida che porta contemporaneamente le insidie della natura e quelle predisposte dagli uomini. Con il concorso dell'aviazione diventa anche la più completa delle operazioni ad armi combinate, un esercizio di virtuosismo nell'organizzazione e nel coordinamento militare.

Dispiegare rapidamente una forza armata su una costa prima che il nemico riesca a contrattaccare si è comunque sempre dimostrato un compito difficilissimo persino per gli eserciti più forti e preparati. Anche il solo problema logistico di sbarcare uomini, mezzi di trasporto ed equipaggiamento senza le infrastrutture di un porto rende complessa la pianificazione e la condotta delle operazioni. Nonostante tutti questi ostacoli, però, sbarcare una forza militare su una spiaggia nemica può essere l'unico mezzo per ottenere una vittoria decisiva: una scommessa ad alto tasso di rischio, il cui successo o fallimento può determinare le sorti di un conflitto.

A partire dalla Seconda guerra mondiale, le potenzialità delle forze anfibie hanno conosciuto progressi notevolissimi, crescendo fino a rappresentare una delle più importanti attività strategiche a disposizione degli Stati: dalle grandi potenze fino ai Paesi minori, molte delle nazioni in conflitto crearono e impiegarono in combattimento forze anfibie in una misura mai raggiunta prima nella storia militare, sviluppando sul campo tecniche e tattiche che ancora oggi costituiscono la base delle dottrine militari sugli assalti anfibi. »

L'USS LCI-326, un Landing Craft Infantry (una speciale imbarcazione per il trasporto delle truppe), durante l'addestramento per il D-Day.

LE TIPOLOGIE DELL'ASSALTO ANFIBIO

INGRESSO NEL TEATRO OPERATIVO

È la principale e più impegnativa forma di assalto anfibio: comporta un grande spostamento di uomini e mezzi con l'obiettivo di aprire un nuovo fronte contro l'avversario. Lo **sbarco in Sicilia** (Operazione Husky) del 10 luglio 1943 fu la maggiore operazione anfibia della Seconda guerra mondiale in termini di divisioni sbarcate in un singolo giorno, otto, mentre con lo **sbarco in Normandia** (operazione Overlord), il 6 giugno 1944, le divisioni sbarcate furono solo tre. Complessivamente, tuttavia, il personale coinvolto nel D-Day raggiunse quasi il milione di uomini contro i 200mila dello sbarco in Sicilia.

AGGIRAMENTO

Quando un fronte è continuo da un mare all'altro, come nella campagna d'Italia, può essere sbloccato con un assalto anfibio alle spalle del dispositivo nemico, come avvenne, per altro senza troppo successo ad Anzio, con l'**Operazione Shingle** (sbarco di Anzio, nella foto), il 22 gennaio 1944.

SBARCHI COSTIERI TATTICI

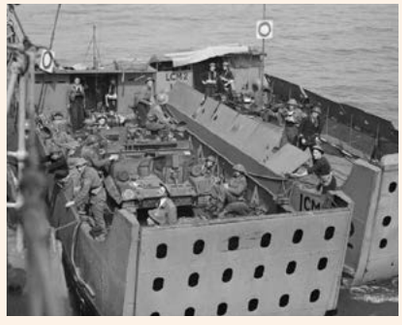
Pur non avendo particolari esperienze nel campo degli assalti anfibi e l'abbondanza di mezzi degli statunitensi e dei britannici, sul fronte orientale i sovietici compirono un centinaio di attacchi anfibi a corto raggio, strettamente connessi a operazioni terrestri, per aggirare le posizioni avversarie.

OCCUPAZIONE E NEGAZIONE DI BASI

Ogni isola dell'Oceano Pacifico rappresentava una base militare effettiva e potenziale e la Seconda guerra mondiale in quel teatro fu caratterizzata dagli sbarchi per contenderle all'avversario: anche la **battaglia di Midway** (4-7 giugno 1942), la più importante battaglia aeronavale della guerra, prese origine dal tentativo giapponese di condurre un assalto anfibio contro la base americana nell'atollo.

RAID

I britannici ricorsero spesso a sbarchi di sorpresa contro una base costiera nemica allo scopo di provocare un danno materiale immediato, per poi riprendere il mare prima che il nemico potesse organizzare un contrattacco. I raid sono operazioni estremamente rischiose che possono avere esito positivo come a **St. Nazaire**, il 28 marzo 1942, o essere sanguinosi insuccessi come a **Dieppe** (nella foto) il 19 agosto.

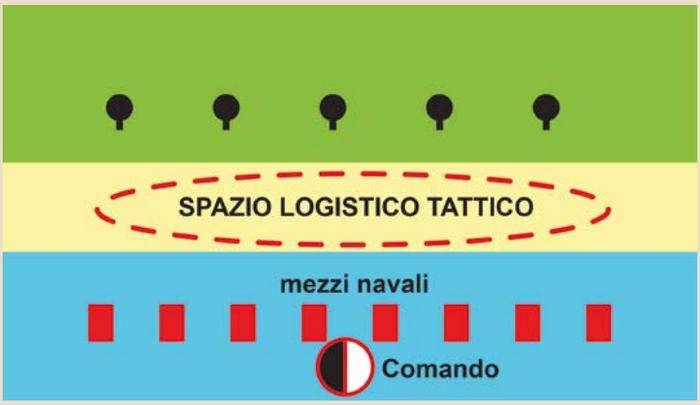


IMPERIAL WAR MUSEUMS. WWII SIGNAL CORPS PHOTOGRAPH COLLECTION. COMMONS

LE TRE FASI DELL'ASSALTO ANFIBIO

I fattori che determinano il successo di un assalto anfibio sono molti: buona preparazione, brillante pianificazione, forze sufficienti, equipaggiamento adatto, superiorità locale navale e aerea, un efficiente sistema di comando controllo e comunicazione. Questi elementi permettono all'attaccante di vincere la battaglia cruciale sulla spiaggia, che si può riassumere nella capacità di dispiegare nell'area il proprio potere di fuoco più rapidamente dell'avversario.

Truppe statunitensi sbarcano sulle spiagge di Gela, Sicilia (1943).



▲ LO SPAZIO LOGISTICO TATTICO

Una delle caratteristiche più importanti del luogo scelto per un attacco anfibio viene definito "spazio logistico tattico": la sua ampiezza e profondità, non meno che le sue caratteristiche fisiche, devono essere sufficienti a ospitare la forza d'assalto, le sue armi d'appoggio e ogni tipo di mezzi e materiali necessari, al fine di raggiungere il potere di fuoco sufficiente a sopraffare le difese nemiche. Le truppe anfibie dovranno strappare ai difensori questo spazio metro su metro, e il più rapidamente possibile, per impedire di essere schiacciati sulla spiaggia. Il comando e la maggior parte delle truppe e dei rifornimenti sono ancora imbarcate sui mezzi navali.

Erich Raeder, ammiraglio tedesco, si oppose al piano "Leone Marino" di sbarco sulle coste della Gran Bretagna.

Con il progresso negli equipaggiamenti e nei mezzi specialistici, ai giorni nostri un contingente anfibio può trasportare, sbarcare e sostenere a terra una forza potente ed equilibrata, capace di portare a termine con successo le operazioni più varie, dagli interventi umanitari fino a un'invasione vera e propria, così confermandosi un elemento fondamentale negli equilibri strategici internazionali.

IL CONTROLLO DEL MARE

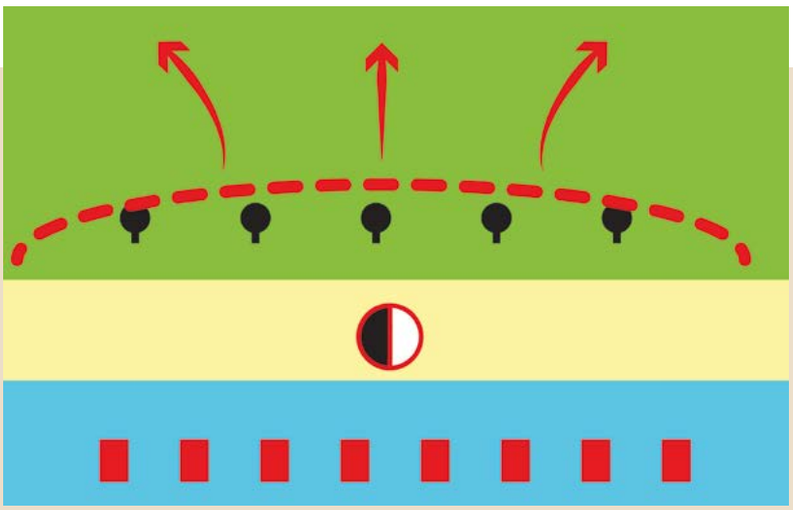
Un assalto anfibio ha opportunità di successo solo se la forza navale che ne costituisce il fulcro riesce a raggiungere la prevista area delle operazioni. Se e come una task force anfibia porta a compimento questo suo obiettivo è quindi la prima preoccupazione di un comandante in capo.

Tutelare l'integrità della forza da sbarco comporta il controllo dello spazio che essa occupa dal momento in cui si imbarca fino al raggiungimento del luogo di destinazione. Affinché divenga effettiva, la supremazia in questo spazio deve essere sia "orizzontale" sia "verticale", in quanto una forza navale può essere minacciata non solo da mezzi navali di superficie, ma anche dall'aria, con l'aviazione, e nelle profondità marittime mediante sommergibili o mine. Il primo obiettivo, quindi, è il controllo incontrastato della zona delle operazioni, ma non sempre è realizzabile. Se l'attaccante non dispone della supremazia aerea, per esempio, l'avversario potrebbe colpire l'armata anfibia durante la navigazione o addirittura prima che lasci la

CREATIVE COMMONS, ILLUSTRAZIONI: NICOLA ZOTTI

▼ IL CONSOLIDAMENTO

Una volta guadagnato sufficiente spazio logistico tattico, la forza anfibia avrà la possibilità di imprimere al proprio attacco l'energia necessaria a conquistare le posizioni tenute dalla prima linea delle difese avversarie, uscendo dal ristretto perimetro dello spazio logistico tattico e guadagnando una testa di ponte difendibile contro i possibili contrattacchi. La fase di consolidamento è molto delicata, perché un comandante troppo prudente potrebbe prolungarla oltre il necessario, perdendo l'opportunità di sfruttare l'effetto sorpresa di un assalto anfibio. Il nemico può facilmente riconquistare l'iniziativa: come spazio di manovra ha a sua disposizione tutto l'entroterra, mentre la forza anfibia è delimitata entro confini ristretti e conosciuti.



▲ LO SFRUTTAMENTO DEL SUCCESSO

Il fine ultimo di uno sbarco anfibio, ad esclusione dei raid che prevedono per loro natura una rapida evacuazione, è lo sfruttamento del successo, ovvero l'inizio delle operazioni a più ampio raggio contro il nemico. Il comando si è spostato sulla terraferma e con esso la base logistica. I rincalzi di truppe e di mezzi, e i rifornimenti affluiscono in modo più ordinato e la base delle operazioni si è consolidata nella testa di ponte. È molto probabile che il nemico abbia avuto il tempo di organizzarsi e lanciare dei contrattacchi, o comunque di impostare nuove linee di difesa: la risolutezza con la quale il comandante della spedizione riprende l'iniziativa uscendo dal perimetro della testa di ponte diventa in questa fase decisiva per il raggiungimento degli obiettivi della campagna.

Lo sbarco in Normandia fu una delle più grandi invasioni anfibie della storia.

Con l'aviazione, l'assalto anfibio diventa la più completa delle operazioni ad armi combinate, una grande prova di coordinamento di forze militari

sua base. Gli incaricati della definizione del piano delle operazioni devono allora prevedere la via per ottenere una superiorità locale almeno temporanea.

Questa, per esempio, fu la maggiore difficoltà incontrata dal piano tedesco per l'invasione della Gran Bretagna, l'operazione "Leone marino": essa prevedeva lo sbarco iniziale di 13 divisioni su un fronte di circa 400 chilometri, ma trovò subito l'opposizione dell'ammiraglio Erich Raeder, capo della Marina tedesca, che chiese venisse ridimensionato. Tuttavia, pur dimezzando le forze coinvolte e l'ampiezza del fronte della costa interessata all'operazione, Raeder non poté ancora garantire la protezione dei mezzi da sbarco per le 36 ore ritenute necessarie a fare approdare in Gran Bretagna sei divisioni. Persino con una totale superiorità aerea da parte della Luftwaffe – alla quale doveva provvedere la battaglia aerea sui cieli di Inghilterra – la Royal Navy avrebbe avuto sufficiente potenziale antiaereo autonomo per resistere agli attacchi dall'aria e intervenire contro la debole Kriegsmarine del Terzo Reich, facendo strage dei suoi fragili mezzi da sbarco.

La Marina tedesca si era notevolmente indebolita durante l'invasione della Norvegia (9 aprile – 10 giugno 1940). In quel caso, la superiorità nello spazio era stata ottenuta grazie al concorso di una massiccia copertura aerea e mediante complesse rotte marittime delle flotte da sbarco per confondere e ingannare la Marina britannica e quella norvegese. L'espediente riuscì, e gli sbarchi tedeschi portarono »

Gli assalti anfibi dell'epoca moderna

INCHON (10-19 SETTEMBRE 1950)

La grande esperienza acquisita dall'Esercito statunitense e dai Marine nel campo degli assalti anfibi venne messa a frutto nel 1950 durante la Guerra di Corea. In poco più di un mese, nonostante enormi difficoltà, il generale Douglas MacArthur e il suo staff realizzarono un vero e proprio gioiello di tattica e una delle più brillanti operazioni anfibie della storia militare. Lo sbarco ad Inchon della 1ª divisione dei Marine e della 7ª divisione di fanteria portò la Corea del Nord sull'orlo della sconfitta che venne scongiurata solo dall'intervendo cinese.

PORTO SAID (6 NOVEMBRE 1956)

Alle prime luci del 6 novembre 1956 i Commando 40 e 42 dei Royal Marines britannici, utilizzando vecchi mezzi da sbarco residuati della Seconda guerra mondiale, scesero sulla spiaggia di Port Said, durante la fase più acuta della crisi di Suez. Una coalizione franco-britannica-israeliana aveva attaccato l'Egitto a seguito della nazionalizzazione del canale da parte del "rais" egiziano Gamal Abdel Nasser. La flotta di appoggio della Royal Navy mise a tacere le batterie costiere egiziane, agevolando la rapida avanzata dei commando britannici verso l'interno della città.

GUERRA DELLE FALKLAND (2 APRILE – 14 GIUGNO 1982)

La Guerra delle Falkland, tra Gran Bretagna e Argentina, fu ovviamente caratterizzata da sbarchi anfibi da entrambe le parti: il primo fu condotto il 2 aprile dalla fanteria di Marina del paese sudamericano, che sbarcò sulle isole occupandole. La reazione britannica dovette fare i conti sia con problemi logistici, per la lontananza dell'isola dalla madrepatria, sia con i problemi militari legati al difficile controllo dello spazio aereo e marittimo. Lo sbarco britannico fu preceduto da un'intensa attività di commando dello Special Air Service e fu effettuato solo il 21 maggio dai 4mila uomini della 3ª brigata Commando: un'unità mista di paracadutisti e fanti di marina.

AL-FAW (11 FEBBRAIO 1986)

Durante la guerra tra Iran e Iraq (1980-1988) l'Esercito iraniano ottenne un'importante vittoria conquistando la penisola di al-Faw con uno sbarco anfibio attraverso lo Shatt al-Arab. L'offensiva fu programmata in modo molto meticoloso da ufficiali del regime del deposto Scià, e prevedeva una serie di manovre diversive che ingannarono l'Esercito iracheno di Saddam Hussein: il reale obiettivo strategico degli iraniani – interrompere lo sbocco al mare dell'Iraq – fu raggiunto dando una svolta al conflitto. Numerose disperate controffensive in forze da parte della Guardia repubblicana irachena fallirono con gravi perdite.

OPERAZIONE DESERT STORM (17 GENNAIO – 28 FEBBRAIO 1991)

Durante la guerra per la liberazione del Kuwait un gruppo dei Marine composto da 40 navi di assalto anfibio – la più grande forza anfibia dall'epoca della battaglia di Inchon – prese posizione davanti alla costa del Kuwait. La sua funzione, tuttavia, non era quella di effettuare uno sbarco, bensì quella di bloccare nell'area le sei divisioni irachene che la difendevano. L'operazione ebbe pieno successo e oltre 40mila soldati iracheni non poterono affluire nell'area al confine con l'Arabia Saudita dove avvenne l'attacco principale della Coalizione e questo agevolò la vittoria degli Alleati.

OPERAZIONE RESTORE HOPE (6-9 DICEMBRE 1992)

La crisi umanitaria provocata dalla guerra civile in Somalia richiese un intervento militare sotto l'egida delle Nazioni Unite. Nella sua fase iniziale furono coinvolte unità dei Navy SEAL e dei Marine statunitensi. Squadre di forze speciali prepararono lo sbarco delle truppe americane, mentre un "Gruppo Operazioni Psicologiche" informò la popolazione locale dello sbarco imminente e delle sue intenzioni umanitarie. In breve fu stabilito un perimetro sicuro nel quale la popolazione poté accedere liberamente agli aiuti umanitari di viveri e assistenza medica forniti dalle Nazioni Unite.

CREATIVE COMMONS, APIMAGES (AL-FAW)

Soldati britannici a bordo di un mezzo da sbarco per operazioni anfibie.

all'occupazione della Norvegia, ma a caro prezzo: negli scontri navali presso Narvik (10 e 13 aprile 1940) i britannici affondarono 10 cacciatorpediniere tedesche, la metà di quelle della flotta germanica. Nonostante in quella circostanza la Royal Navy avesse guadagnato la superiorità aeronavale, non disponeva di forze anfibie per sfruttare il successo: il che dimostra che il potere navale da solo non garantisce il successo dell'operazione.

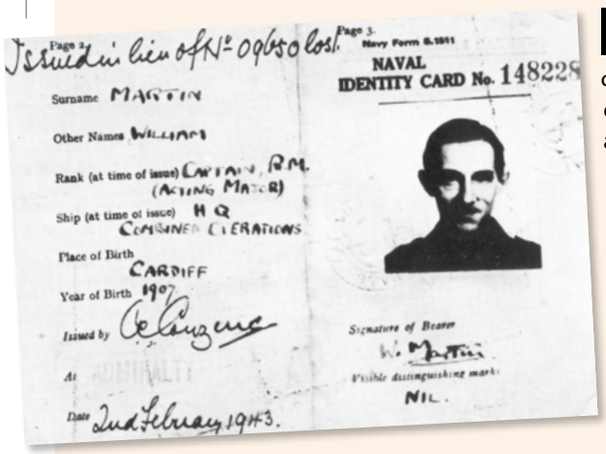
PRIMA DELLO SBARCO

La fase preparatoria di un assalto anfibio ha l'importante funzione di facilitare lo sbarco delle truppe, offrendo loro la protezione sufficiente a stabilire una solida testa di ponte. Nella sua forma più semplice si limita a un bombardamento preliminare dal mare e dal cielo volto a distruggere le difese costiere, ma quanto più alta è la posta in gioco, tanto più grande è la cura che i pianificatori pongono a questa fase. Una prima esigenza è eminentemente strategica e viene raggiunta con l'intervento dei servizi segreti: ingannare l'avversario sul luogo in cui avverrà effettivamente lo sbarco e dirottare le sue forze alla difesa di falsi obiettivi. L'opera di tutela della sicurezza da parte del controspionaggio, unita alle attività di disinformazione hanno garantito il buon esito di tutti i maggiori assalti anfibi della Seconda guerra mondiale.

Una ulteriore serie di esigenze sono invece essenzialmente tattiche e hanno lo scopo di garantire sia il sicuro approdo della forza da sbarco, sia il consolidamento nella testa di ponte, premessa per il proseguimento delle operazioni nell'entroterra. Il sostegno delle bocche da fuoco della flotta di appoggio e i bombardamenti dell'aria costituiscono l'aspetto più "esplosivo" dell'intera operazione, ma di altrettanta importanza sono attività meno appariscenti. I dragamine, per esempio, svolgono il compito essenziale di liberare la costa e il braccio di mare interessato dalle cariche esplosive nascoste che possono facilmente far colare a picco i fragili mezzi da sbarco. Truppe speciali devono essere preventivamente infiltrate in territorio nemico per individuare e segnalare le difese costiere, i campi minati e le vie di accesso che sono state solo viste sulle carte geografiche o con l'osservazione aerea. Queste informazioni saranno essenziali per i genieri d'assalto e i pionieri che, nell'imminenza dello sbarco, spesso con la copertura della notte, devono bonificare le spiagge aprendo corridoi utili all'avanzata non solo delle truppe a piedi, ma anche dei mezzi ruotati e cingolati. Un'altra importante premessa tattica a un assalto anfibio è ottenere l'isolamento dell'avversario, ovvero impedire che le sue difese nell'area dello sbarco siano raggiunte da rinforzi, almeno per il tempo necessario a consolidare la testa di ponte. Un deciso contrattacco nemico lanciato quando le truppe della prima ondata stanno ancora scendendo dai mezzi anfibi o non »

È importante ingannare l'avversario sul luogo in cui avverrà lo sbarco e dirottare le sue forze alla difesa di falsi obiettivi

L'OPERAZIONE "MINCEMEAT"



Il 30 aprile 1943, al largo della costa spagnola, fu rivenuto il cadavere di un ufficiale inglese, evidentemente morto per ipotermia a causa della lunga permanenza in mare. Al polso aveva incatenata una valigetta diplomatica. Nella valigetta, subito fatta pervenire ai servizi segreti tedeschi da loro agenti locali, preziosi documenti sulle future iniziative alleate nel Mediterraneo e in particolare precise informazioni riguardanti l'operazione "Husky", dalle quali si poteva chiaramente desumere che gli alleati fossero in procinto di effettuare un grande sbarco anfibio in Grecia. I servizi segreti del Reich esaminarono attentamente gli effetti personali del cadavere appurando che si trattava del maggiore William Martin dei Royal Marines, che aveva una fidanzata di nome Pam, alla quale aveva appena comprato un anello di fidanzamento, di cui ancora conservava la ricevuta nel portafoglio assieme alla foto della graziosa ragazza in costume da bagno e a due sue romantiche lettere d'amore. In realtà le foto ritraevano l'agente dello MI5 Nancy Jean Leslie e anche tutto il resto della documentazione era un falso che avrebbe dovuto ingannare i tedeschi sul vero obiettivo degli alleati: lo sbarco in Sicilia. L'operazione denominata "Mincemeat" (carne trita) ebbe tra i suoi ideatori Ian Fleming, futuro padre artistico di James Bond, e fu un completo successo. I tedeschi abboccarono "amo, lenza e galleggiante", come disse Churchill, e corsero immediatamente ai ripari spostando ingenti forze nei Balcani, sottraendole non solo dalla Sicilia, dove lo sbarco avvenne nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943, ma anche da altri teatri di guerra, indebolendo persino il fronte orientale dove i sovietici erano in procinto di lanciare l'offensiva di Kursk.

CREATIVE COMMONS

Nella foto i mezzi LVT-4, progettati per l'assalto anfibio dall'esercito degli Stati Uniti nel corso della Seconda guerra mondiale, sono pronti a raggiungere l'isola di Iwo Jima nel 1945.

sono ancora sufficientemente ordinate e organizzate, può infatti essere fatale alla riuscita dell'operazione. Cannoneggiamenti navali a lunga gittata e bombardamenti dall'aria svolgono la funzione di interdire all'avversario l'uso delle vie di comunicazione, ma spesso questo non è sufficiente e viene richiesto l'impiego di truppe aviotrasportate e paracadutate che occupino fisicamente posizioni strategiche oltre le linee nemiche. Il margine di rischio in queste operazioni è molto alto: si tratta di truppe scelte ma il loro equipaggiamento leggero ne limita sia l'intensità combattiva sia la capacità di resistere nel tempo. La programmazione preventiva delle zone di lancio deve dunque essere considerata con estrema attenzione: se sono troppo ravvicinate all'area dello sbarco comprimono la testa di ponte in uno spazio troppo ristretto, se sono eccessivamente lontane rischiano di restare isolate o di essere distrutte prima che le truppe provenienti dalla costa possano rilevarle.

Da un altro punto di vista, anche un eccesso di cautela può essere dannoso, provocando ritardi nella realizzazione dell'assalto anfibio e la possibile perdita di un'opportunità strategica. I sovietici, per esempio, privilegiavano il vantaggio fornito da una momentanea occasione tattica rispetto all'accuratezza della preparazione e lanciavano sbarchi anfibi, seppure a breve raggio, con scarsa o nulla attività preliminare. In quel caso il fattore sorpresa era essenziale.

Soldati statunitensi durante lo sbarco ad Omaha Beach, 6 giugno 1944.

CREATIVE COMMONS

CONQUISTARE LA TESTA DI PONTE

L'obiettivo ideale dell'azione preparatoria di un assalto anfibio è riuscire a sbarcare la forza d'assalto dove non è presente opposizione nemica: una condizione che tuttavia non sempre è sufficiente a garantire il corretto svolgimento dell'operazione. In realtà far giungere a terra una forza armata può essere un compito difficile anche in assenza di una resistenza nemica: è il caso dello sbarco di Guadalcanal il 7 agosto 1942, che si svolse nel caos nonostante non abbia incontrato alcuna resistenza da parte giapponese.

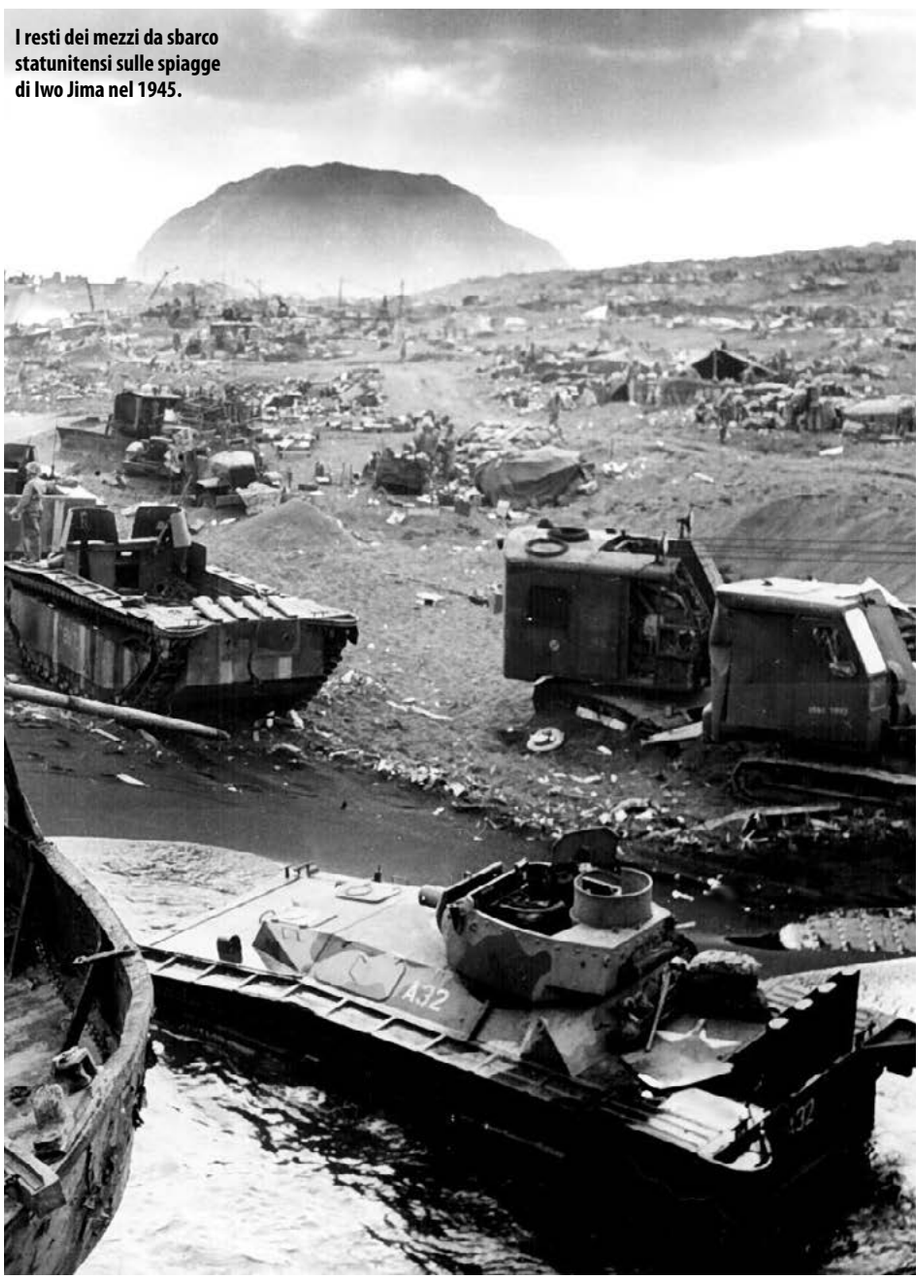
Al contrario, lo sbarco dei marines sull'isola di Iwo Jima, il 19 febbraio 1945, può essere considerato un esempio del successo di un assalto anfibio condotto

contro una forte opposizione. L'isola è uno scoglio vulcanico di una ventina di chilometri quadrati a forma di goccia, completamente disabitata: eppure era considerata una base vitale per la guerra contro il Giappone. Iwo Jima offriva un perfetto terreno difensivo con un elemento dominante proprio sulla punta, il monte Suribachi, dal quale si poteva avere un'ottima visuale e buone postazioni di artiglieria. La guarnigione giapponese assommava a 21mila uomini appoggiati da oltre 400 tra cannoni, mortai e lanciarazzi e da un reggimento corazzato. Nell'attesa dell'assalto i giapponesi avevano rafforzato l'isola scavando una rete di tunnel lunga 21 chilometri e preparando 600 piazzole per le armi pesanti.

L'assalto americano fu preceduto da un intenso bombardamento dal mare e dall'aria e gli sbarchi iniziarono con un minuto di anticipo rispetto all'orario previsto delle 9 di mattina. Inizialmente l'opposizione giapponese non fu particolarmente intensa, e il problema maggiore per gli uomini della 3ª e della 4ª divisione dei marines (circa 50mila uomini) impiegati nell'assalto all'isola, fu la finissima sabbia nera che rendeva difficile procedere e impossibile scavare un riparo. Alle 9 e 45 quando l'artiglieria giapponese prese di mira la forza da sbarco americana, questa occupava una striscia di litorale che raggiungeva al massimo i 300 metri di profondità. Le perdite americane iniziarono a crescere rapidamente, ma il dispiegamento di forze non si fermò: per le 10 e 30 tutti i battaglioni d'assalto erano in posizione e iniziavano ad arrivare le armi pesanti: carri armati, cannoni e mezzi del genio. La velocità con la quale gli americani riuscirono a dispiegare la propria potenza di fuoco fu impressionante: al tramonto avevano subito 2.500 perdite, ma nel contempo avevano fatto sbarcare sulla terraferma 30mila uomini completi di equipaggiamento. I combattimenti sull'isola proseguirono per 30 giorni, e costarono la vita a circa 7mila americani e a 18mila giapponesi, la maggior parte dei pochi prigionieri furono catturati quando erano in stato di choc o con ferite troppo gravi per consentire loro di continuare a combattere. Di quella battaglia ci rimane l'immagine iconica dei marines che alzano la bandiera americana sulla cima del monte Suribachi, ma per la storia militare è una lezione per la tattica dell'assalto anfibio: determinante per il successo è la capacità della forza da sbarco di dispiegare rapidamente e ordinatamente la propria forza d'assalto e il proprio potere di fuoco nelle primissime ore dell'operazione. Un ritardo sui tempi programmati può essere fatale. •

Un eccesso di cautela può essere dannoso, provocando ritardi nella realizzazione dell'assalto anfibio

I resti dei mezzi da sbarco statunitensi sulle spiagge di Iwo Jima nel 1945.



CREATIVE COMMONS

Un giovane soldato americano impugna il suo Garand nel 1942. Il fucile fu dato in dotazione all'Esercito e ai Marines statunitensi.

Il fucile che ha sconfitto Hitler

Utilizzato dalle forze militari americane durante la seconda guerra mondiale, garantì ai soldati una potenza di fuoco nettamente superiore a quella dei nemici

CARATTERISTICHE TECNICHE M1 GARAND

Progettista
John C. Garand
Costruttore
Springfield Armory
Nazione Stati Uniti
Entrata in servizio 1936
Peso 4,35 kg
Lunghezza 1.103 mm
Lunghezza canna
610 mm
Azionamento
a presa di gas, semiautomatico
Calibro
.30-06, poi 7,62 mm
Alimentazione
serbatoio interno con caricatore da 8 colpi
Tipo munizioni
.30-06 Springfield, 7,62 mm NATO
Cadenza di tiro
30 colpi al minuto, nei fatti ridotti a 16 a causa del riscaldamento
Gittata massima
3900 metri
Gittata utile 400 m
Velocità di uscita
853 metri al secondo

Una moltitudine di soldati – tedeschi, giapponesi e italiani – che durante la Seconda guerra mondiale ha combattuto gli americani su fronti tanto distanti e diversi fra loro ha in comune una cosa: essere finita sotto il fuoco dell'M1 Garand, il fucile semiautomatico di ordinanza dell'Esercito e dei Marines statunitensi. Prodotto in milioni di esemplari, il Garand assicurava al fante statunitense una chiara superiorità di potenza di fuoco. Ogni militare dotato di questa arma poteva sparare 30 colpi al minuto, cioè più del doppio della cadenza di fuoco rispetto alla maggior parte degli altri fucili disponibili. Il vantaggio era incrementato dal fatto che la tipica squadra di fanteria Usa era organizzata su 12 uomini, 11 dei quali erano armati con l'M1. Il Garand si dimostrò molto affidabile, e venne

L'M1 Garand fu protagonista di tutti gli scontri della Seconda guerra mondiale. Nella foto un militare Usa in Francia nel 1944.

impiegato con successo su qualsiasi tipo di terreno operativo e in qualunque condizione climatica, dal deserto nordafricano alle aree fangose dell'Europa, dalle isole calde e umide dell'Oceano Pacifico ai gelidi e piovosi fronti nordeuropei.

A progettare quest'arma fu il franco-canadese John Garand che, già negli anni Venti, aveva iniziato a studiare i primi modelli semiautomatici in circolazione. Negli anni Trenta l'Esercito americano volle sostituire il proprio fucile Springfield 1903

LIBRARY OF CONGRESS, CREATIVE COMMONS

SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Al momento dell'attacco giapponese a Pearl Harbor, nel 1941, quasi tutto l'esercito statunitense era già stato equipaggiato con l'M1. Il soldato che lo utilizzava aveva il vantaggio di poter sparare otto colpi in rapida sequenza senza dover distogliere lo sguardo né spostare le mani. Questo fu un elemento importante, per esempio, contro le cariche alla baionetta, soprattutto quelle giapponesi. Inoltre, i colpi erano particolarmente potenti: contro i soldati in colonna a distanza ravvicinata uno stesso proiettile poteva colpire più bersagli. Inizialmente ogni soldato statuintense aveva una dotazione base di 10 caricatori nelle tasche delle giberne, poi vennero realizzate bandoliere con sei caricatori. L'M1 rimase l'arma di ordinanza degli americani anche nella Guerra di Corea (1950-1953), ed era ancora in servizio agli albori della Guerra del Vietnam (anni Sessanta-Settanta). Per tutta la durata di quest'ultimo conflitto venne utilizzata la versione da cecchinaggio del Garand. Esso venne poi sostituito dall'M14 (un suo derivato), che durò però poco, dovendo a sua volta cedere il passo all'M16. Ancora oggi il Garand è usato nelle occasioni cerimoniali. E non solo negli Stati Uniti: gli americani, infatti, alla fine della Seconda guerra mondiale cedettero agli Alleati moltissimi M1, che sono ancora in dotazione ad alcuni reparti. Inoltre, questi fucili sono stati usati da forze regolari e irregolari in tutto il Pianeta fino a tempi recentissimi, se si considera che alcuni sono impiegati nel conflitto civile siriano ancora in corso.

con cui aveva combattuto la Prima guerra mondiale, e dopo molti esperimenti e test balistici nel 1936 fu adottato lo US Rifle M1, più comunemente chiamato M1 Garand. Esso funzionava a presa di gas e bastava premere il grilletto per sparare e contemporaneamente caricare il colpo successivo. Era alimentato da una clip metallica contenente otto colpi, che doveva essere inserita dall'alto. La clip veniva espulsa una volta vuota, producendo un caratteristico rumore che molti consideravano il peggior difetto di questo fucile, perché avvisava il nemico della posizione del soldato e del fatto che l'arma fosse momentaneamente scarica. Fu con questo fucile che i soldati americani si aprirono la strada dall'Africa all'Italia, dalla Normandia alla Germania, da Guadalcanal a Iwo Jima. Per il celebre generale statunitense George S. Patton, il Garand fu "il più grande ritrovato bellico mai introdotto". E fu sicuramente grazie al contributo dell'M1 se gli Stati Uniti vinsero la Seconda guerra mondiale.•

IL GARAND E L'ITALIA

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale anche l'Italia adottò il Garand M1come arma d'ordinanza dell'Esercito. Gli Stati Uniti ne fornirono 232.185 alle Forze Armate italiane tra il 1952 e il 1974, e negli stessi anni la Beretta prima adattò i fucili esistenti agli standard Nato, poi produsse essa stessa su licenza 100mila M1. Inoltre, nel 1959 l'azienda italiana introdusse il modello BM59, variante dello stesso Garand ideata dal progettista Domenico Sanza, che si differenziava dall'originale sostanzialmente solo per il fuoco automatico. Il Garand e i suoi derivati restarono in dotazione come arma individuale di quasi tutti i reparti (Carabinieri, Folgore, Alpini, Guardia di Finanza, San Marco) per tutti gli anni Sessanta, ma fino agli anni Novanta continuarono a essere utilizzati come fucile di primo addestramento e come fucile di precisione.

123RF, CREATIVE COMMONS

Il Garand si dimostrò molto affidabile, e venne impiegato con successo su qualsiasi tipo di terreno operativo

IL CARICATORE

L'Esercito americano volle esplicitamente che il caricatore del fucile di ordinanza non fosse amovibile, perché temeva che i soldati potessero perderselo. Per questo per l'M1 fu inventato il sistema di *clip en-bloc* da 8 colpi, bifilare, che veniva inserita direttamente nel caricatore integrato sul quale si fissava per essere poi espulsa dopo che fossero stati sparati gli otto proiettili.

LE PRINCIPALI VERSIONI

T1 Il primo prototipo

M1 Il modello standard, che negli anni subì solo poche modifiche marginali

M1E7/M1C Variante per tiratori scelti con ottica M73 a 2,2 ingrandimenti, adottato dall'Us Army nel 1944, ma usato diffusamente in Corea.

M1E8/M1D Versione migliorata dell'M1C per tiratori scelti, con un diverso tipo di supporto per l'ottica e il superamento di un difetto nella precisione.

T20 Conversione con corpo modificato per poter alimentare l'arma con gli stessi caricatori della mitragliatrice B.A.R. e utilizzo anche di fuoco automatico.

T35 Variante ricamerata per il 7,62 × 51 mm NATO, ricaricabile con due stripper clip da 5 colpi.

M14 RIFLE Fu l'arma che sostituì l'M1 nel 1957. Ne era una modifica, di calibro 7,62 mm, con possibilità di fuoco automatico e caricatore a 20 colpi

BM59 Noto anche come FAL, fu la versione dell'italiana Beretta come aggiornamento del Garand, con fuoco automatico o singolo e caricatore a 20 colpi inserito da sotto.

L'INVENTORE: JOHN GARAND

L'inventore del fucile degli americani era un franco-canadese, nato a St. Remi (Canada) nel 1888. John Cantius Garand si trasferì negli Stati Uniti a 11 anni, lavorando in una fabbrica tessile dove imparò l'inglese. Si appassionò alle armi da fuoco fino ad arrivare a progettarne per hobby. Nel 1917 partecipò a un concorso del Ministero della Difesa e si guadagnò un impiego presso la Springfield Armory in Massachusetts, dove lavorò dal 1919 fino alla pensione. Durante quegli anni realizzò il fucile M1, che brevettò nel 1932 dopo 15 anni di lavoro. Per esso ottenne dal Governo degli Stati Uniti due importanti onorificenze, ma nessun vantaggio economico al di là del suo stipendio da impiegato civile. Garand morì nel 1974 a Springfield.

LA DONNA CECCHINO CON L'M1

L'M1 fu adattato anche al tiro di precisione, montando parafiamma e cannocchiali in posizione laterale (a causa del sistema di caricamento dall'alto). La prima donna qualificata come cecchino negli Stati Uniti nel 1961, il caporale Cecilia Giaise (nella foto), riservista dei Marines, utilizzava il fucile Garand.

CREATIVE COMMONS

ABBONATI SUBITO!

SCONTO DEL 28%
1 anno 6 numeri

29,90€ invece di ~~41,40€~~

VERSIONE DIGITALE IN OMAGGIO!

Potrebbero interessarti anche:

Medioevo Misterioso
39,90 € sconto del 33%

Gerusalemme
9,90 € su www.sprea.it

PERCHÉ ABBONARSI:

- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI:

CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

- **TELEFONA** al N. 02 87168197
  Dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.
- **ONLINE** www.guerreguerrieri.it/abbonamenti
- **FAX** invia il coupon al N. 02 56561221
- **POSTA** Ritaglia o fotocopia il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@guerreguerrieri.it).
- **CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP**

abbonamenti.sprea

3206126518
valido solo per i messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a Guerre e guerrieri

Riceverò 6 numeri a soli 29,20 euro anziché ~~41,40~~ euro con lo sconto del 28%

❑ Inviate Guerre e guerrieri al mio indirizzo:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

❑ Scelgo di pagare così:

☐ Con bonifico IBAN IT40H0760101600000091540716- intestato a Sprea S.p.A.

☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. Via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716

☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ American Express ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero

Scad. (mm/aa) Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito

Firma

❑ Regalo Guerre e guerrieri (quindi non speditelo al mio indirizzo sopra) a:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:
Sprea S.p.A. - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)
oppure invialo via mail

Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specificato al punto 1 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

GUBA12

DI LUCA E MARCO MAURINO

LA VITTORIA IMPOSSIBILE

La battaglia di Harim del 1164 in un'illustrazione ottocentesca.

ALAMY/IPA

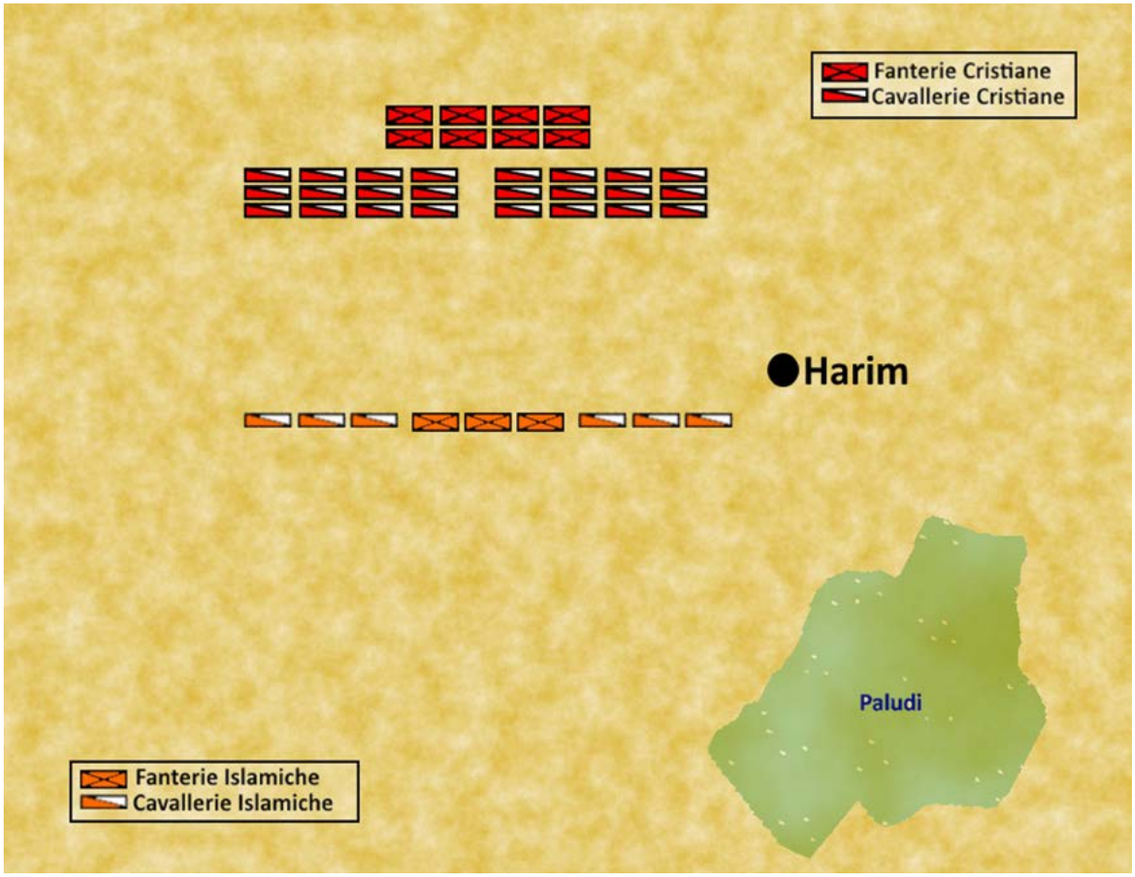
HARIM, 1164

Dopo quasi un secolo di lotte e due sanguinose crociate, alla metà del XII secolo i domini cristiani in Terrasanta sembravano essersi stabilizzati facendo presagire finalmente un po' di pace in quella martoriata area mediorientale. Gli stanziamenti crociati in Terrasanta divennero un ottimo punto di raccordo tra Oriente ed Europa. Nelle città costiere come Beirut, Giaffa e San Giovanni d'Acri sorsero numerose basi mercantili delle repubbliche marinare e il commercio poté prosperare. Ma nonostante la situazione economica fosse florida per entrambe le parti, il malcontento, particolarmente nel mondo musulmano, montava sempre più. D'altra parte, viste le crescenti entrate economiche, anche i maggiorenti cristiani in Terrasanta pensavano di poter ambire a ricchezze ancora più grandi, quindi ripresero le loro mire espansionistiche nei confronti dei territori nemici. Ogni motivazione era valida per riaccendere il conflitto. Così nel 1164 Amalrico I, re di Gerusalemme, prese a pretesto la lotta apertasi tra due visir per scendere in campo e invadere l'Egitto. Concentrando le truppe in direzione meridionale, ossia verso le frontiere egiziane, la spedizione cristiana lasciò però gli Stati crociati scoperti e vulnerabili a possibili contrattacchi musulmani provenienti da Oriente. Se ne accorse uno dei più valorosi condottieri turchi della storia, Nur

ad-Din (per gli occidentali Norandino), il quale diresse la sua azione inizialmente contro la Contea di Tripoli per poi rivolgersi, visti i mediocri risultati, verso il Principato di Antiochia. Qui prese d'assedio la fortezza di Harim (nell'attuale Siria). L'assedio, iniziato il 12 agosto, venne condotto con tale furia, racconta il cronista Guglielmo di Tiro, che "nessun abitante della città, ebbe riposo per un solo istante". Il reggente della fortezza, Reginaldo di Saint Valery, riuscì a far intervenire in proprio soccorso molti signori cristiani tra cui Raimondo III di Tripoli, Boemondo III di Antiochia e Joscelin III di Edessa, che portarono davanti alle mura della cittadella un contingente di circa 30 mila combattenti crociati. Anche Norandino aveva chiesto la mobilitazione ad alcuni dei maggiorenti musulmani dell'area, tra cui suo fratello Qutb ad-Din Mawdud, emiro della città di Mossul, e i suoi vassalli di Aleppo e Damasco, ma era riuscito ad assommare appena 9 mila effettivi. All'inizio della spedizione, Norandino non aveva idea di dover contrastare un'armata di quelle dimensioni. Ad aggravare la sua situazione si aggiunse il morale non particolarmente alto dei suoi, ancora prostrati dopo il fallimento della precedente spedizione contro Tripoli e soprattutto a causa della pesantissima sconfitta subita per un attacco a sorpresa dei Templari nei pressi di al-Buqaia, proprio pochi giorni prima dell'assedio di Harim. In tale frangente peraltro lo stesso Norandino aveva corso il serio rischio di restare ucciso. All'alba del 12 agosto 1164 le truppe crociate richieste in aiuto da Reginaldo di Saint Valery si presentarono davanti alle mura di Harim. I numeri erano ampiamente a vantaggio degli europei, tre contro uno rispetto al nemico. Fino ad allora, nessuna armata crociata aveva mai perso uno scontro in quelle condizioni: il fato, per Norandino e i suoi, sembrava quindi già scritto. •

COME GIOCARE

Leggete le ipotesi strategiche a disposizione e poi scegliete quale, secondo voi, avrebbe avuto per Norandino maggiori possibilità di successo contro i crociati



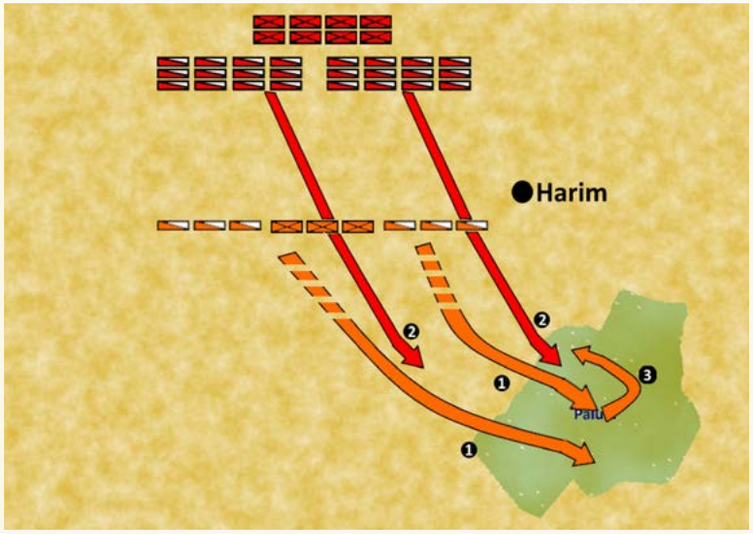
I numeri erano ampiamente a vantaggio dei crociati, che combattevano tre contro uno rispetto al nemico islamico

A sinistra, Norandino in una miniatura medievale. Sopra, l'incoronazione di Amalrico I a re di Gerusalemme.

CREATIVE COMMONS, DISEGNI: LUCA E MARCO MAURINO

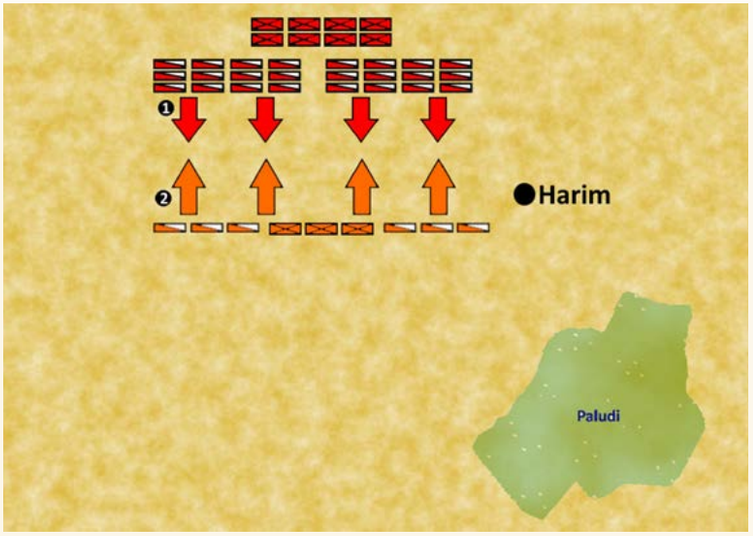
»

IPOTESI 1
FINTA RITIRATA



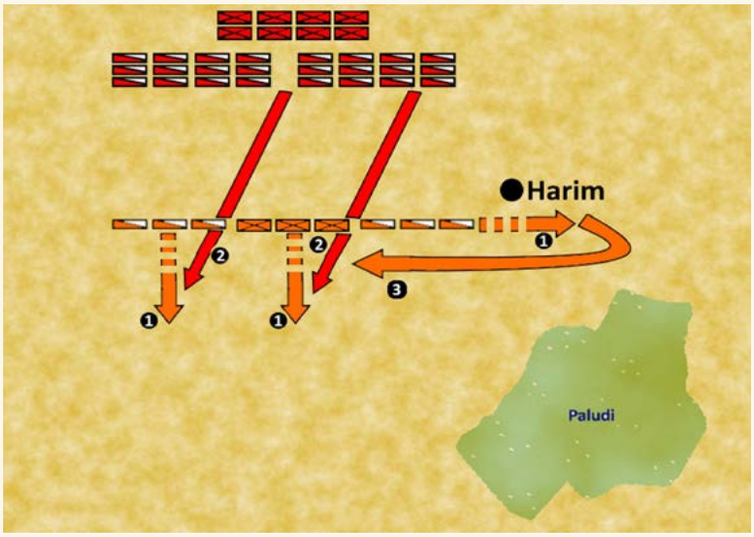
Confidando sull'entusiasmo dei cristiani per i successi dei giorni precedenti e soprattutto per il proprio sovrannumero, i musulmani pensano che il nemico non presterà molta attenzione al territorio in cui va inoltrandosi durante l'inseguimento. Fingono quindi di ritirarsi in direzione di alcune paludi nei pressi di Harim (1), dove i pesanti cavalieri crociati si impantanerebbero immediatamente (2), divenendo così facili bersagli per gli uomini di Norandino (3).

IPOTESI 2
CONTROCARICA



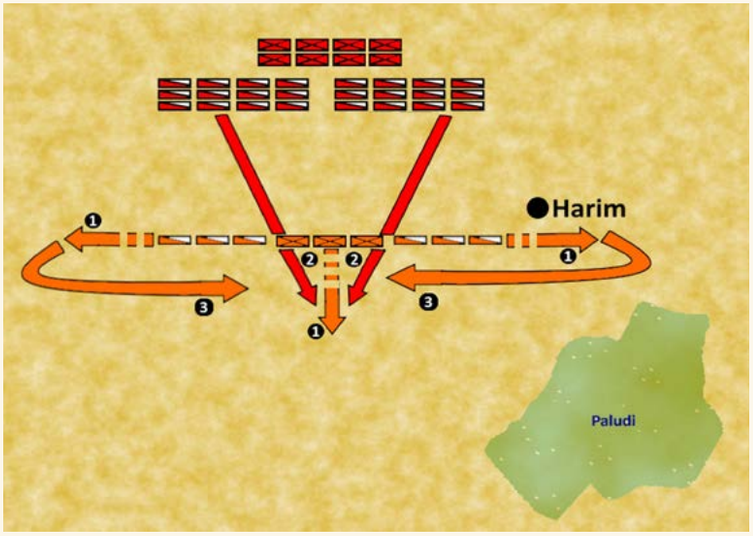
Le armate di Norandino puntano sull'effetto sorpresa e, al primo accenno di avanzata nemica (1), contrattaccano sperando di poter colpire le truppe cristiane quando ancora queste non hanno completato il proprio schieramento (2). In tali condizioni di disordine, le cariche dei cristiani sarebbero state meno efficaci mentre viceversa le capacità di manovra islamiche avrebbero potuto fare la differenza.

IPOTESI 3
AGGIRAMENTO DELL'ALA



Durante l'allontanamento dal campo d'assedio, una parte delle truppe musulmane si stacca dal grosso della propria armata lasciando proseguire la ritirata al resto dei compagni (1). L'intento dei musulmani è quello di spingere i cristiani, completamente concentrati sull'inseguimento del grosso dell'armata islamica (2), a lasciare scoperto uno dei fianchi: qui Norandino può quindi sferrare l'attacco decisivo (3) guidando le truppe che aveva distaccato in precedenza.

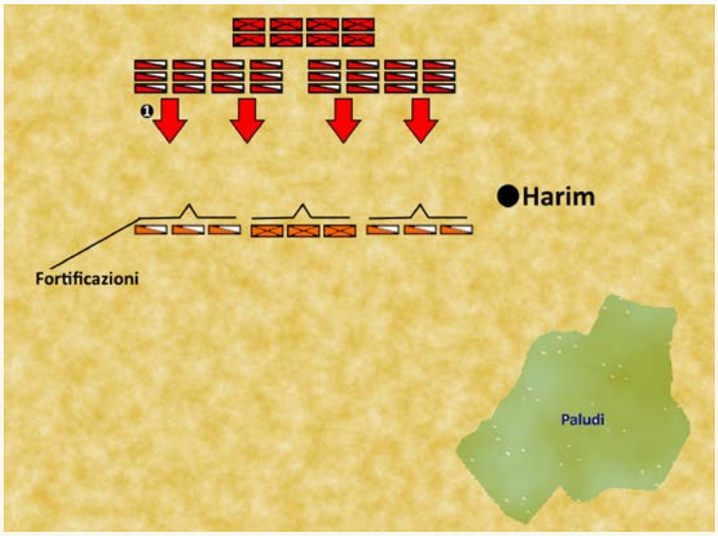
IPOTESI 4
MANOVRA A TENAGLIA



In maniera simile a quanto effettuato per l'aggiramento d'ala, le ali dello schieramento musulmano si allontanano in direzioni differenti rispetto alle truppe schierate al centro (1). Questa soluzione tattica ha lo scopo di attirare il nemico a concentrarsi nell'inseguimento soltanto al centro, lasciando così i fianchi scoperti (2). A quel punto le agili cavallerie islamiche possono invertire la rotta e colpire letalmente il nemico proprio nei punti più vulnerabili perché poco protetti (3).

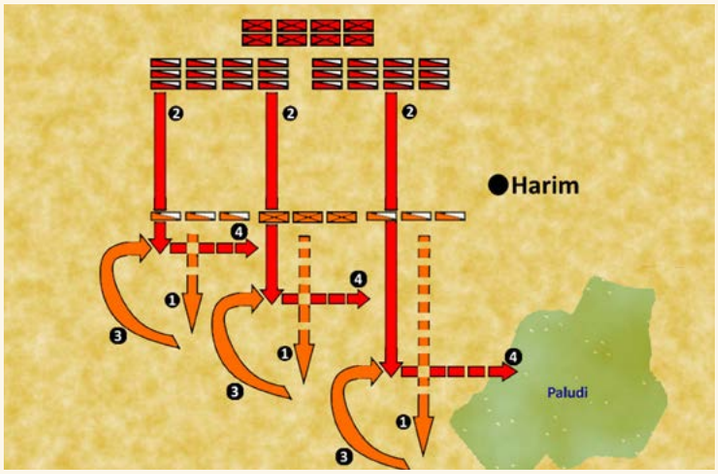
DISEGNI: LUCA E MARCO MAURINO

IPOTESI 5
POSTAZIONE DIFENSIVA FORTIFICATA



Ad assedio avanzato, vedendo il cedimento della città di Harim ormai prossimo, Norandino decide di mantenere la posizione guadagnata a qualsiasi costo. Ritenendo inutile attendere la carica della cavalleria pesante cristiana in campo aperto (1), decide di fortificare il proprio campo d'assedio utilizzando tutti i materiali di risulta avanzati dopo la costruzione delle macchine d'assedio.

IPOTESI 6
ARRETRAMENTO-AVANZAMENTO



La classica tattica araba di avanzamento – arretramento (al-karr wa'l-farr) viene applicata da Norandino con ordine inverso rispetto alla consuetudine strategica. Il comandante islamico infatti, decide di abbandonare l'assedio (1) arretrando con ordine e attendendo che il nemico lanci la propria carica (2) per poi attaccarlo improvvisamente in più punti diversi (3). L'idea è quella di trovare un punto debole nelle file crociate, creano disordine, per poi spingere le truppe nemiche verso le paludi (4) nei pressi di Harim in cui i cavalieri europei, impantanati, verrebbero massacrati senza pietà.

LA SOLUZIONE TATTICA

Il 12 agosto del 1164, davanti alle mura di Harim, si verificò una circostanza più unica che rara in Terrasanta: per la prima volta, infatti, le armate crociate poterono schierarsi in campo contando tre combattenti per ogni guerriero musulmano. Sin dalla prima crociata la superiorità numerica era sempre stata appannaggio delle forze musulmane e i crociati avevano spesso sopperito allo svantaggio utilizzando la loro arma più micidiale, la carica della cavalleria pesante. Contro di essa in effetti gli islamici non trovarono mai una contromossa vincente, limitandosi a cercare di evitare gli scontri in campo aperto e preferendo azioni di guerriglia o imboscate. Era quindi impensabile che Norandino potesse sconfiggere, con appena 9 mila guerrieri, ben 30 mila crociati in una battaglia campale. Considerando che spesso i crociati erano stati in grado di sbaragliare i musulmani in sovrannumero grazie alle sole cariche di cavalleria, è difficile immaginare che un accampamento fortificato con materiali di risulta potesse essere in grado di fermare i pesanti cavalieri europei **(5)**. Parimenti, un contrattacco frontale, effettuato da cavallerie più leggere contro avversari più numerosi e armati in maniera più pesante, avrebbe semplicemente significato mandare al massacro i propri uomini **(2)**. Una soluzione interessante sarebbe stata quella di ricorrere alle manovre aggiranti. La manovra a tenaglia **(4)** prevedeva di allontanare entrambe le ali dall'assedio, dirigendosi in direzioni diverse, per poi tornare e colpire il nemico possibilmente sui fianchi o sul retro. Questa tipologia di tattica, come anche l'aggiramento di una singola ala **(3)**, non era fattibile a causa della grande quantità di combattenti a disposizione dei comandanti crociati. Per rendere inefficace questa contromossa, infatti, ai crociati sarebbe bastato inviare piccoli contingenti all'inseguimento diretto del nemico. Considerando inutili o controproducenti le opzioni tattiche elencate finora, all'avvicinarsi delle truppe crociate Norandino decise dunque di togliere l'assedio e arretrare con tutti i propri effettivi. L'abbandono dell'assedio all'arrivo di un nemico più forte era una consuetudine per Norandino, ma in questo caso ebbe l'effetto di entusiasmare ulteriormente le forze cristiane, le quali, credendo che l'avversario avesse optato per la fuga, si lanciarono al suo all'inseguimento. A questo punto, al comandante turco rimanevano poche alternative. Una di queste consisteva nel proseguire la finta ritirata per trascinare con sé le forze cristiane verso i pesanti terreni paludosi **(1)**, ma rappresentava un'arma a doppio taglio: se da un lato le cavallerie europee sarebbero rimaste sicuramente impantanate nelle paludi, lo stesso rischio avrebbero corso i suoi, i quali, seppur molto più leggeri del nemico, non sarebbero comunque riusciti a emergere dal pantano in tempo utile per manovrare e colpire i crociati. La soluzione che regalò a Norandino una vittoria apparentemente impossibile fu quindi una variante della tattica araba di avanzamento – arretramento (al-karr wa'l-farr). Il comandante turco infatti aveva fatto ritirare con ordine le sue truppe, sicché le cavallerie crociate erano partite alla carica credendo erroneamente che il nemico fosse davvero in rotta. La carica crociata, sospinta dall'entusiasmo, fu condotta con grande disordine così Norandino ebbe gioco facile nel mandare la sua cavalleria leggera, caratterizzata da grande velocità d'azione, a insinuarsi tra gli sfilacciati ranghi europei. Avanzando e arretrando di continuo lungo tutto il campo di battaglia, i cavalieri islamici riuscirono quindi a contenere le cariche sparse e disordinate degli europei, disorientandoli e facendone allargare ulteriormente le linee. In poco tempo, pungolati dalle azioni rapide e incalzanti degli uomini di Norandino, i cristiani furono spinti proprio verso il terreno paludoso dove, come prevedibile, si impantanarono e vennero massacrati "come vittime sacrificali di fronte all'altare". Il trionfo di Norandino fu assoluto. La vittoria "impossibile" ottenuta nella battaglia di Harim non solo eliminò ben 10 mila soldati cristiani, ma rese il suo artefice leggendario. Da quel momento in poi le forze musulmane di tutta l'area mediorientale avrebbero guardato a Norandino come un punto di riferimento imprescindibile, probabilmente l'unico in grado di realizzare l'obiettivo finale: la conquista definitiva della Terrasanta.

L'Esercito Italiano dall'Unità a oggi

Corpi, mezzi e armi che hanno fatto la nostra Storia

CAMILLO BALOSSINI X2 (FOTO IN ALTO E IN BASSO A SINISTRA), UFFICIO PUBBLICA INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE ESERCITO ITALIANO (SOLDATO IN PRIMO PIANO A DESTRA)

LA NASCITA
DEL REGIO ESERCITO ITALIANO

L'Esercito italiano ha almeno tre "padri", ma non di uguale peso: l'esercito sabaudo, quello borbonico e quello garibaldino. Fu infatti il risultato della faticosa fusione in un corpo unico di tutte le realtà preesistenti. E non si trattò certo di un'operazione facile. Andavano armonizzati gli equipaggiamenti, le procedure, le abitudini tattiche e soprattutto gli uomini. Quando il 4 maggio 1861 (poche settimane dopo la proclamazione del Regno d'Italia) una circolare ministeriale trasformò l'Armata Sarda in Esercito Italiano, esso era anzitutto una filiazione diretta di quello sabaudo, di cui mantenne struttura, uniformi, tradizioni, regolamenti e tutti gli altri aspetti amministrativi. Dopo le annessioni del 1859 (Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana), il generale Manfredo Fanti era stato incaricato di integrare i soldati dell'Italia centro-settentrionale nell'esercito piemontese. Un'operazione che sostanzialmente riuscì. L'esempio più celebre di questo passaggio fu quello del VII reggimento di artiglieria, nato dalla fusione di batterie emiliane con quelle costiere toscane. Queste ultime avevano aperto i combattimenti nella battaglia di Curtatone durante la Prima guerra di indipendenza (1848) e, una volta fuse nel VII reggimento di artiglieria, ebbero l'onore e l'onere di essere le prime a sparare contro le mura di Roma nel 1870. Ma il lavoro di integrazione si dimostrò decisamente più difficile con le altre due armate importanti presenti in quegli anni nella Penisola: lo storico e strutturato Esercito borbonico e l'improvvisato ma vincente esercito garibaldino. Il rapporto con i militari borbonici, orgogliosi delle loro tradizioni, fu assai complesso. Fino al 1860 i soldati napoletani del sud e quelli pontifici di Marche e Umbria erano stati nemici dei piemontesi anche sul campo di battaglia: l'unità d'Italia nel 1860 non era stata fatta solo dalle fucilate di Garibaldi, ma anche da quelle dei fanti piemontesi contro i papalini a Castel Fidardo e Ancona e contro i borbonici a Gaeta. Non a caso pochissimi militari del Regno delle due Sicilie si arruolarono nel nuovo esercito nazionale, dato che non accettavano di stare agli ordini dei piemontesi invasori.

Il dipinto di Giovanni Fattori dedicato alla battaglia di Custoza (1866). Contro l'esercito austro-ungarico scesero in campo sei divisioni italiane.

Diversamente dai volontari garibaldini che invece ambivano a transitare nelle file sotto la bandiera italiana, per avere un posto di lavoro. Nonostante questo non fu facile nemmeno per loro perché i piemontesi non erano particolarmente entusiasti all'idea di arruolare quella masnada di avventurieri indisciplinati, spesso di idee repubblicane e non monarchiche, provenienti da ogni angolo del Paese molte volte con un unico modo di comunicare, il dialetto regionale. Le gerarchie militari rifiutarono quindi di integrare nell'esercito le decine di migliaia di garibaldini che avevano conquistato il sud, temendone le intemperanze democratiche. C'erano poi problemi tecnici: i volontari contavano circa 7mila ufficiali, in gran parte improvvisati, a fronte di 50mila uomini, mentre l'esercito sardo aveva appena tremila ufficiali superiori – di solide tradizioni – su 65mila militari. La via di uscita – parziale – fu trovata affiancando i garibaldini all'Esercito in un corpo separato con ferma di due anni, con vantaggi e obblighi assimilati ai soldati regolari ma con alcune regole specifiche. Gli ufficiali dovevano essere valutati e dopo questo esame potevano eventualmente essere trasferiti nell'Esercito regolare con grado e anzianità stabiliti caso per caso. Nel corso del 1861 la situazione appariva in via di risoluzione, con la stragrande maggioranza dei volontari che aveva chiesto il congedo e alcune migliaia che invece era stato possibile reinquadrare fra i regolari. Da lì a poco, però, molti degli ufficiali provenienti dai volontari furono posti in aspettativa forzata, tanto che lo stesso Garibaldi reagì duramente alla situazione in Parlamento, e chiese invano la creazione di un "esercito complementare" per dare un posto alle Camicie rosse.

» ANSA, CREATIVE COMMONS

QUEL GIORNO IN ASPROMONTE (29 agosto 1862)

Fu una delle prime operazioni dell'Esercito italiano, la prima battaglia degna di questo nome. E fu contro Giuseppe Garibaldi. L'Eroe dei due mondi dalla Sicilia era sbarcato in Calabria con un seguito di volontari con l'idea di raggiungere Roma per rovesciare Papa Pio IX. La neonata Italia non poteva permetterlo, non per devozione verso il pontefice ma per deferenza verso il suo maggiore sponsor, l'imperatore Napoleone III di Francia. Le truppe impegnate nella lotta al brigantaggio furono perciò allertate allo scopo di fermare Garibaldi. Questi, respinto da Reggio Calabria, si attestò con circa 1.500 uomini su una posizione difensiva in Aspromonte. Contro di lui marciò una colonna di 3.500 soldati regolari, soprattutto bersaglieri, agli ordini del generale Pallavicini, anch'egli eroe risorgimentale. A quel punto Garibaldi optò per evitare lo scontro fratricida e decise di ordinare di non fare fuoco, ma alcuni uomini agli ordini del figlio Menotti non si trattennero e il combattimento prese comunque il via. Finché lo stesso Garibaldi, esposto perché continuava a invocare il cessate-il-fuoco, fu ferito all'anca e al malleolo. Caduto lui, i volontari abbassarono le armi. Lo scontro era durato una decina di minuti, abbastanza per causare la morte di sette garibaldini e cinque regolari.

GUERRA AL BRIGANTAGGIO

Il battesimo del fuoco del nuovo Esercito italiano non avvenne contro un nemico esterno ma sul suolo nazionale, nei territori continentali dell'ex Regno delle Due Sicilie. I soldati si trovarono impegnati nella repressione delle bande armate meridionali, in quella che fu chiamata Guerra al Brigantaggio e che ebbe la sua fase più intensa tra il 1860 e il 1870. In realtà si trattava solo in parte di veri briganti e di sbandati. L'istanza di una ribellione contro l'"invasore" era infatti molto viva, alimentata anche da forti venature lealiste e tradizionaliste, oltre che da interessi territoriali dei potentati locali. Il Meridione costituì insomma un terreno impegnativo per il nuovo esercito, che dovette impiegare un enorme sforzo militare per reprimere il fenomeno, in un conflitto caratterizzato da azioni spietate di guerriglia e contro-guerriglia. Nel periodo 1861-66 furono coinvolti nella repressione 62 reggimenti di fanteria – anche se non completi – su 72, battaglioni di tutti gli 8 reggimenti granatieri, 35 battaglioni bersaglieri su 40, 13 reggimenti di cavalleria su 19. Si stima che la forza impiegata si aggirò intorno ai 100mila uomini, e che alla fine le perdite ammontarono a circa 8mila soldati nell'esercito italiano e a decine di migliaia tra civili e briganti. Nell'agone della contesa furono impiegati direttamente i più importanti generali sabaudi, da Raffaele Cadorna a Enrico Cialdini e Alfonso La Marmora. Dal 1865 il peso della restante parte della campagna repressiva nel Meridione fu, invece, quasi per intero sulle spalle dei Carabinieri. L'Esercito infatti fu chiamato a un nuovo compito: aggiungere all'Italia appena nata nuovi territori della Penisola.

L'arresto dei briganti in una campagna del Sud Italia, raffigurato da Giovanni Fattori.

UNIFORMI

ILLUSTRAZIONE: LUCIANO PARISI

BEZZECCA, LA VITTORIA DEGLI IRREGOLARI (21 luglio 1866)

"Obbedisco". La celebre risposta di Garibaldi al governo italiano fu inviata via telegramma non molto tempo dopo la battaglia di Bezzecca. L'Italia doveva fare la pace con l'Austria e perciò all'Eroe dei Due Mondi non poteva essere consentito di avanzare con i suoi uomini verso Trento. Ma la vittoria ottenuta contro l'esercito austriaco del Tirolo non fu inutile, in quanto rimase l'unica di rilievo conseguita dagli italiani durante la Terza guerra di indipendenza. Il 21 luglio 1866 il Corpo Volontari Italiani di Giuseppe Garibaldi aveva occupato la parte orientale della Val di Ledro e il Forte d'Ampola, una posizione che consentiva di porre una minaccia a Trento. Per questo gli austriaci decisero di scacciarli, attaccando i paesi della zona. L'attacco a sorpresa ebbe successo, i garibaldini del V reggimento furono costretti alla ritirata e anche Garibaldi finì sotto il fuoco nemico. Ma poi reagì comprendendo che il fulcro della battaglia di quel giorno sarebbe stato il borgo di Bezzecca da cui i suoi erano appena stati espulsi. Perciò ordinò il contrattacco al VII e al IX reggimento. Non fu un'impresa facile: gli austriaci avevano avuto il tempo di piazzare le artiglierie, e fu colpita la stessa carrozza di Garibaldi, che si salvò a stento. I Cacciatori italiani dovettero prendersi un momento di pausa, ma poi riorganizzatisi rovesciarono le sorti della giornata con una decisiva carica alla baionetta. Alla fine tra gli italiani si contò un numero di perdite nettamente superiore a quelle avversarie (100 morti e 1100 prigionieri contro 25 caduti austro-ungarici), ma la battaglia era vinta.

LA TERZA GUERRA DI INDIPENDENZA

Nel giro di cinque anni l'Esercito era diventato "italiano" soprattutto per essersi quintuplicato nei numeri degli effettivi e dei reparti. Ma quella che scese in campo nella Terza guerra di indipendenza, scoppiata quasi a sorpresa nel 1866, quando l'Italia colse l'occasione di un'alleanza anti-austriaca con la Prussia, era ancora una realtà poco omogenea. I risultati dei combattimenti evidenziarono tutte le carenze strutturali e le divisioni interne. Con queste premesse era davvero inevitabile incappare in una serie di sconfitte. A Custoza, che fu la battaglia decisiva, contro l'intero esercito austro-ungarico scesero in campo solo sei divisioni italiane, mentre le altre rimasero inattive a causa della confusione e dei contrasti nell'alto comando che non era strutturato in uno Stato Maggiore unificato, una cosa che rese del tutto vana la superiorità numerica italiana. Già allora si manifestò palesemente una delle caratteristiche che ha accompagnato per un secolo l'Esercito italiano: la discrepanza fra il valore riconosciuto del soldato italiano e i limiti dei comandi superiori, con l'aggravante di

La fanteria italiana respinge un attacco della cavalleria austriaca durante la battaglia di Custoza.

mezzi e strumenti bellici spesso non all'altezza delle necessità. In quella guerra l'unico a ottenere un successo degno di nota (la vittoria della Bezzecca, in Trentino) fu Garibaldi, alla guida di un corpo di volontari riorganizzato per l'occasione. Per nostra fortuna i prussiani erano soldati straordinari e le suonarono di santa ragione agli austriaci, così l'Italia poté annettersi il Veneto.

LA PRESA DI ROMA

Preso atto dell'inadeguatezza del nuovo esercito si cercò di correre ai ripari. Da un lato si decise di ridurre il numero degli effettivi che era cresciuto a dismisura in pochissimo tempo, e che era diventato insostenibile per le esauste finanze del nuovo Stato unitario, dall'altro si cercò di mettere le armate al passo con il resto delle nazioni europee: fu istituita la Scuola superiore di Guerra (1867); vennero adottati fucili a retrocarica con il sistema Carcano 1867 con cilindro girevole e scorrevole e si fecero grandi progressi nel campo dell'artiglieria, anche per merito di Giovanni Cavalli, un ufficiale tecnico italiano che fu tra i primi al mondo a studiare innovazioni quali la rigatura e la retrocarica per i cannoni. Si procedette anche a un'evoluzione tattica. In quel periodo sui campi di battaglia stavano cambiando molte cose: il ruolo dell'artiglieria, usata a sostegno della fanteria, era cresciuto di importanza mentre passava sempre più in secondo piano la cavalleria. Allo stesso tempo la comparsa di fucili più efficienti rendeva obsoleti i grandi schieramenti statici di fanteria e faceva diventare più determinante il ruolo di corpi mobili e specializzati, come i Bersaglieri che in quegli anni costituirono la punta di diamante dell'Esercito italiano. Durante questa fase di trasformazione, e con un organico ridotto ad appena 120mila soldati, l'Italia si trovò davanti un'occasione da prendere al volo. La guerra franco-prussiana del 1870 aveva visto sconfitto Napoleone III, il grande difensore del Papa. Era il momento buono per completare l'unità occupando Roma, dal momento che i francesi non erano più in grado di intervenire in sua difesa. Con la scusa di proteggere il Lazio da disordini e tumulti, che in realtà non c'erano, fu approntato al volo un corpo di spedizione. La Presa di Roma non fu una grande impresa per le forze italiane, perché i soldati pontifici, per ordine di Pio IX, non opposero che una resistenza simbolica. Ma a quel punto poco importava. Ora il Paese aveva la sua capitale. •

PORTA PIA (20 settembre 1870)

Caduto in Francia l'imperatore Napoleone III, protettore del Papa, a seguito della sconfitta contro la Prussia, lo Stato sabaudo decise di approfittare della situazione e dare l'assalto a Roma, per strapparla al Papa e farne la capitale del Regno come il Parlamento aveva stabilito già diversi anni prima. Nella notte tra lunedì 19 e martedì 20 settembre 1870 Roma venne circondata da 50mila soldati del Regno d'Italia, organizzati in cinque divisioni militari al comando supremo del generale Raffaele Cadorna. Quattro erano distribuite sulla riva sinistra del Tevere, davanti alle mura Aureliane (porta del Popolo, porta Pia, porta San Lorenzo, porta San Giovanni), mentre la quinta, sulla riva destra, presidiava le possenti mura Vaticane. L'Esercito pontificio contava su 11mila uomini al comando del generale Hermann Kanzler. Nonostante Papa Pio IX avesse deciso di non opporre resistenza all'invasione, quando tutto l'esercito sabaudo si schierò per l'attacco, i primi a sparare furono proprio i pontifici, verso le 5 del mattino. La prima vittima della giornata fu un artigliere italiano, il caporale Michele Plazzoli. Un proiettile lo colpì in piena fronte mentre stava puntando verso Roma il cannone a lui assegnato. Particolare accanimento nei combattimenti si registrò intorno a Porta Pia, dove più di 300 colpi di cannone abbatterono un tratto delle mura difensive. Qui lo scontro fu più cruento che altrove. Verso le 9 comunque si decise la resa, che però non fece cessare gli scontri fino a un'ora dopo, quando il Papa in persona ordinò di issare la bandiera bianca su San Pietro. Il bilancio delle operazioni per la presa di Roma fu di 48 morti e 132 feriti tra gli italiani, 20 morti e 49 feriti tra i pontifici.

MEZZI E ARMI

Fucile mod. 1844

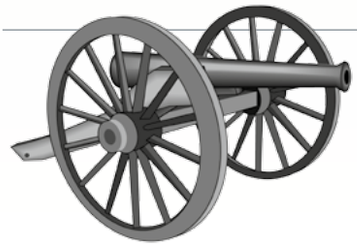
TIPO Fucile ad avancarica a percussione
PESO 4,5 kg
LUNGHEZZA 153 cm
GITTATA 400 m
CANNA liscia
CALIBRO 17,5 mm
BAIONETTA lunga 38 cm, innestata a ghiera
CADENZA DI FUOCO 2-3 colpi al minuto

Fucile mod.1860

TIPO Fucile ad avancarica a percussione
PESO 4,9 kg
LUNGHEZZA 141 cm
CANNA rigata
CALIBRO 17,5 mm

Fucile Vetterli mod. 1870

TIPO Fucile a otturatore girevole-scorrevole
PESO 4,25 kg
LUNGHEZZA 1349 mm
LUNGHEZZA CANNA 862 mm
AZIONAMENTO a otturatore girevole-scorrevole
GITTATA MASSIMA 2000 m
CANNA rigata
CALIBRO 10,35 mm
BAIONETTA-SCIABOLA 52 cm



Cannone 8 BR mod. 1863

CANNA rigata
TIPOLOGIA retrocarica
MATERIALE bronzo
CALIBRO 86,5 mm

ILLUSTRAZIONE: LUCIANO PARISI, ARMERIA RESTANI/COMMONS (FUCILE VETTERLI), WOLFGANG SAUBER/COMMONS »

Cartolina diffusa nel 1911-1912 per celebrare i combattenti italiani in Tripolitania e Cirenaica.

L'ESERCITO IN AFRICA

LE GUERRE COLONIALI

Con Roma l'unità d'Italia era di fatto compiuta. Restava ora da costruire il Paese e farlo grande. Alla fine dell'Ottocento ciò voleva dire essenzialmente due cose: far quadrare il bilancio dello Stato e avviare una politica di espansione coloniale. Parte di questo processo comprendeva le ennesime riforme dell'Esercito, come quella del generale e ministro Cesare Ricotti Magnani, che istituì i distretti militari con il compito di provvedere al reclutamento, e si preoccupò di diminuire l'organico durante i periodi senza conflitti per favorire i risparmi, ma creò la mobilitazione per conservare e possibilmente aumentare l'organico in caso di guerra. Ricotti riorganizzò anche tutti i reparti e uniformò la cavalleria riducendone le specialità. Fu questo ministro a introdurre le stellette che gli ufficiali dovevano portare sul bavero e che contraddistinguevano lo status di un militare. Si ammodernò l'arsenale e fu completato il passaggio dai fucili ad avancarica a quelli a retrocarica a canna rigata come il Mod. 1870 Vetterli, che si evolvette nel Mod. 1870/87 Vetterli Vitali e poi venne sostituito dal Mod. 1891 Carcano. Quest'ultimo rispondeva a caratteristiche utili per le guerre coloniali: un calibro piccolo per poter trasportare più cartucce, possibilità di sparare più colpi senza dover ricaricare, meccanica semplice poco soggetta a inceppamenti. Infine era robusto e a basso costo. Per questi motivi il Carcano 91 ebbe una vita operativa incredibilmente lunga, rimanendo l'arma d'ordinanza dei fanti italiani anche per entrambe le guerre mondiali.

UNIFORMI

PENNACCHIO VERDE Era distintivo della fanteria leggera, come per questo Cacciatore d'Africa, una specialità costituita per l'impiego in Eritrea ed Etiopia a fine Ottocento

ELMETTO Il casco coloniale M1887 era di sughero e per le truppe era privo di sottogola

MANTELLINA BLU SCURO M1874/81 Qui portata arrotolata, era tipica di bersaglieri e alpini ma fu esplicitamente richiesta anche per i cacciatori africani

UNIFORME La divisa di panno color cachi fu appositamente autorizzata per l'Africa dal 1887

FUCILE In Africa si usava ancora la carabina Vetterli M1870/87

GHETTE Venivano portate sopra gli scarponi regolamentari per proteggerli da polvere e spine

CACCIATORE D'AFRICA

BERRETTO
Il berretto floscio di feltro era lo standard, più diffuso dei caschi coloniali Mod1911, e precedente all'impiego dell'elmetto che verrà prodotto durante la Prima guerra mondiale

UNIFORME
In Libia debuttò la divisa grigio-verde da poco adottata. Questa è una uniforme da combattimento di un caporale del 18° Reggimento di fanteria

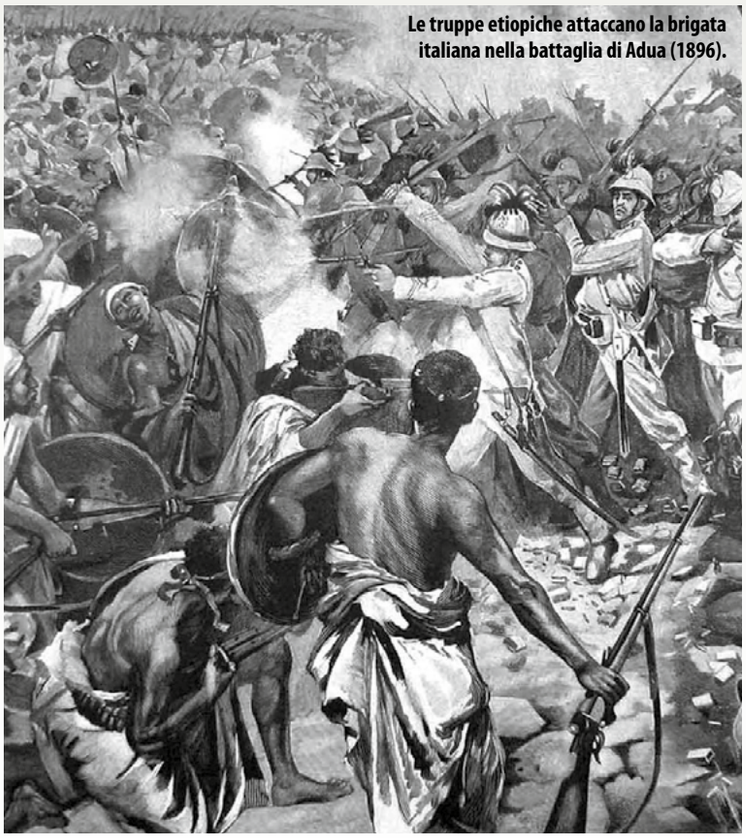
FUCILE
Le truppe iniziarono a essere armate con i Carcano 91, ma erano ancora diffusi i Vetterli 1870/87

FANTE IN LIBIA

ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI, CREATIVE COMMONS

ERITREA ED ETIOPIA

Negli ultimi decenni del XIX secolo la situazione internazionale in Europa era relativamente tranquilla e stabile, con l'Italia che era entrata a far parte della Triplice Alleanza con Austria e Germania e viveva le sue maggiori tensioni più che altro con la Francia. Ma non c'era nulla che potesse far sfociare queste tensioni in un conflitto, neanche lo smacco dell'occupazione francese della Tunisia poco prima che l'Italia fosse a sua volta pronta a conquistarla. Le armi italiane potevano quindi rivolgersi altrove, alla ricerca di un impero coloniale che le altre grandi potenze possedevano ormai da tempo. Dopo l'inaugurazione del Canale di Suez era diventato interessante un tratto di terra lungo il Mar Rosso che poteva servire da base di scalo per i traffici italiani. Fu così che la compagnia ligure di navi da trasporto Rubattino acquistò la baia di Assab, in Eritrea. In seguito i privati vendettero il possedimento allo Stato e così, il 5 febbraio 1885, un piccolo corpo di spedizione militare sbarcò per occupare il



Le truppe etiopiche attaccano la brigata italiana nella battaglia di Adua (1896).

porto di Massaua e da lì cominciare la conquista dell'Impero. La reazione delle popolazioni locali si materializzò nel 1887 e per l'Italia furono subito guai. Il 26 gennaio di quell'anno, infatti, un esercito abissino forte di 7mila uomini attaccò a Dogali una colonna di 548 italiani guidata dal tenente colonnello Tommaso De Cristoforis. Fu un massacro: morirono 430 italiani.

L'Italia continuò a far affluire nel Corno d'Africa soldati e cannoni, intensificando l'arruolamento degli indigeni in reparti regolari dell'Esercito, e in questo modo estese il proprio controllo a Cheren e all'Asmara, conseguendo vittorie sui dervisci e sui ras locali, fra cui Ras Mangascià, sconfitto a Coatit nel gennaio 1895. Un fatto importante per le conseguenze che ebbe: la piccola vittoria italiana infatti spinse a reagire il Negus Menelik, sovrano d'Etiopia, dotato di un esercito possente. E, infatti, alla fine del 1895 gli italiani subirono la sconfitta dell'Amba Alagi, che spinse il governo di Roma a prendere sul serio militarmente quanto stava accadendo in Africa. Per la prima volta a Massaua furono dunque inviati ingenti rinforzi, una vera armata. Nonostante questo nel marzo 1896 le truppe italiane andarono incontro a una schiacciante sconfitta. Le quattro colonne del nostro Esercito che attaccarono il campo etiope ad Adua furono soverchiate e annientate. In una relazione del Ministro della Guerra

LE TRUPPE INDIGENE DELL'ESERCITO ITALIANO

Fin dall'inizio del suo impegno in Africa l'Italia mutuò dalle altre potenze coloniali l'abitudine di utilizzare combattenti locali. Già nel 1884 furono reclutati i primi cento soldati eritrei, chiamati Basci-Buzùk ("teste matte"), i quali erano stati al servizio dell'Egitto e vennero assoldati per sostenere l'espansione italiana. Nel giro di tre anni oltre duemila nativi erano inquadrati in 3 "orde" (Interna, Esterna, Mobile) agli ordini di ufficiali italiani. Nel 1888 venne istituito un Reggimento di Fanteria Regolare Indigena su quattro Battaglioni, armati con fucili Vetterli 70/87. Questi soldati regolari vennero chiamati "Ascari" dal termine arabo per soldato. Oltre che nella fanteria, essi erano impiegati anche nelle batterie di artiglieria indigene e nella cavalleria coloniale. Si distinsero in tutte le campagne militari in Africa, dalla prima guerra d'Abissinia (come veniva chiamata allora l'Etiopia) alle campagne di Libia, fino poi alla guerra d'Etiopia del 1935 e alla Seconda guerra mondiale. La denominazione di "Ascari" fu mantenuta per tutte le truppe indigene italiane, anche non eritree, quando nel 1908 venne fondato il Regio corpo truppe coloniali della Somalia italiana, seguito nel 1914 dai Regi corpi coloniali della Tripolitania e della Cirenaica. I regolari (esistevano anche bande irregolari) indossavano l'uniforme coloniale in tela bianca o cachi che fu introdotta per i soldati italiani impegnati in Africa.

ASCARO

Ascari italiani affrontano dei cavalieri mahdisti presso Tucruf, in Sudan, nel 1896.

CREATIVE COMMONS, ILLUSTRAZIONE: LUCIANO PARISI

GLI ALPINI DA ADUA ALL'AFGHANISTAN

Il 15 ottobre 1872, nonostante la fase di risparmi sulle spese militari, su progetto del Capitano Giuseppe Perrucchetti venne istituito il Corpo degli Alpini per preparare truppe destinate alla difesa dei confini montani verso la Francia e l'Austria-Ungheria. Inizialmente si trattò di 15 compagnie, presto portate a 36 e poi a 7 reggimenti. Gli Alpini – che sono il più antico corpo di fanteria da montagna attivo nel mondo – svolsero la prima missione all'estero nel 1888 in Africa Orientale, dove pochi anni dopo ebbero il loro battesimo del fuoco nella famigerata battaglia di Adua. Ebbero un ruolo chiave nella Prima guerra mondiale, mentre durante la Seconda arrivarono a contare sei divisioni che furono impiegate nei Balcani e in Russia, subendo perdite tremende. Attualmente sono organizzati su otto reggimenti e sono stati impiegati spesso in missioni militari internazionali, specialmente sui monti dell'Afghanistan.

dell'ottobre 1898 fu scritto che erano caduti sul campo 260 ufficiali e 3892 uomini di truppa. Gli italiani, feriti nuovamente nell'orgoglio, mandarono sempre più rinforzi, finché si arrivò a quasi 50mila uomini. Questa forza deterrente unita all'abilità diplomatica nel districarsi fra i potentati locali permise al colonialismo italiano di non finire la sua strada ad Adua, ma anzi di consolidarsi in Africa Orientale senza ulteriori scossoni, fino alla Guerra d'Etiopia quasi 40 anni dopo.

LA GUERRA ITALO-TURCA

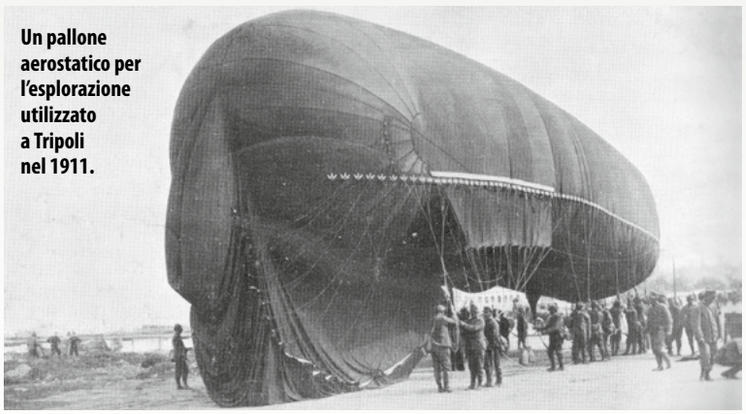
A cavallo del passaggio del secolo l'Esercito italiano affrontò numerosi cambiamenti. Venne istituita la leva nazionale, le uniformi blu Savoia lasciarono il posto a quelle cachi e a quelle grigio-verdi, fu completamente rinnovato il parco dei fucili che divennero tutti a retrocarica, si iniziò a dotare i reparti di mitragliatrici (prima qualche Gatling che venne impiegata in Africa, poi le Gardner e le Maxim) e di artiglieria moderna. In quel periodo il mondo militare italiano tentò di rimanere al passo con gli sviluppi tecnologici. Venne istituita nel Genio una Brigata Specialisti che fin dal 1884 iniziò a studiare la possibilità della guerra aerea, prima con palloni frenati, poi nel 1905 con il primo dirigibile italiano pilotato, e nel 1909 vennero acquistati i primi aeroplani. Gli italiani furono anche i primi a pensare a un servizio regolare di autoveicoli a scopo militare, e furono attenti alle potenzialità dei più recenti sistemi di comunicazione, come il telegrafo senza fili. Era quindi un esercito che si considerava moderno quello che diede il via alla successiva impresa coloniale italiana. Nel 1911 la Libia era ancora sotto il governo ottomano, mentre le altre regioni costiere del Mediterraneo meridionale erano finite via via sotto il controllo di Francia e Gran Bretagna. In Turchia disordini politici rendevano fragile il regime e così il governo di Giolitti ritenne fosse arrivato il momento di tentare l'impresa di sottrarre al controllo di Istanbul la Libia, territorio dai forti interessi italiani. Le operazioni partirono con un certo superficiale ottimismo, inizialmente confermato dal fatto che Tripoli venne conquistata con grande facilità. Ma le truppe italiane sbarcate in Tripolitania e soprattutto in Cirenaica non riuscirono a consolidare le loro posizioni. Fu questo brusco risveglio – accentuato dalla cruenta battaglia di Sciara Sciatt, un'oasi nei pressi di Tripoli, in cui gli ottomani avevano dato filo da torcere ai bersaglieri e avevano massacrato tutti gli italiani caduti nelle loro mani, facendone ritrovare i corpi martoriati nei pressi del cimitero di Rebab – a spingere l'Italia a trasformare l'avventurosa impresa di Libia in una vera e propria spedizione militare, che contrariamente alle attese dovette fare i conti con una massiccia resistenza a cui la popolazione partecipava in massa. In questo conflitto si videro tutti i progressi tecnici compiuti dall'Esercito italiano negli ultimi decenni, che nell'occasione conquistò anche diversi primati. Per la prima volta l'arma del Genio con la collaborazione di Guglielmo Marconi in persona allestì un servizio regolare di telegrafia militare. Le macchine Fiat Tipo 2 furono i primi autoveicoli al mondo ad avere un regolare impiego bellico, così come le motociclette SIAMT 2¼ HP, destinate al servizio di corrieri militari. Da poco, nel Genio militare era stato incorporato un gruppo di specialisti i quali utilizzavano i primi aeroplani. Accanto a dirigibili e palloni aerostatici, impiegati ormai da qualche lustro, gli italiani schierarono in Libia, infatti, anche 9 pioneristici velivoli. Erano passati solo otto anni dal primo volo della storia, quello dei fratelli Wright nel 1903 negli Stati Uniti, e l'Italia aveva deciso di utilizzare i nuovi mezzi come un'arma. I nove aerei erano di fabbricazione straniera (Blériot, Farman, Nieuport ed Etrich Taube), con motori da 50 o 75 cavalli. Il gruppo, conosciuto come "Flottiglia Aeroplani di Tripoli", era composto inizialmente da 30 uomini di truppa e 11 piloti. Il 23 ottobre, uno di essi, il capitano Carlo Maria Piazza, fu l'autore della prima ricognizione tattica della storia, dando il via a una routine che la squadra ripeteva ogni mattina per avvistare i movimenti delle truppe turche. "Ormai è una abitudine mattutina, questa dei voli di aeroplani sul cielo di Tripoli", scriveva in quei giorni con uno pseudonimo sul Giornale d'Italia il politico e giornalista Luigi Federzoni. "I fragili, rombanti apparecchi, intorno ai quali, durante la notte, vegliano e accudiscono gli specialisti del Genio, escono al primo bacio di sole trascinati a braccia fuori dagli improvvisati hangar. Moizo, Piazza, Gavotti e Rossi sono già di bel mattino in tenuta di volo. Ispezionano le ali, i carrelli, il motore". Durante uno di questi giri di osservazione il tenente Giulio Gavotti eseguì il primo bombardamento

Una batteria di cannoni in azione vicino a Tripoli durante la guerra italo-turca. A sinistra, la resa della guarnigione turca di Rodi agli italiani nel 1912.

CREATIVE COMMONS

L'ESERCITO CAMBIA ABITO: LA DIVISA GRIGIO-VERDE

Nel1908 il Ministro della Guerra Severino Casana decretò l'adozione dell'uniforme grigio-verde per alpini, bersaglieri, fanti di linea e artiglieri, e l'anno successivo essa fu estesa a tutti i corpi eccetto i carabinieri. L'iniziativa fu di un civile, Luigi Brioschi, presidente della sezione milanese del Club Alpino Italiano, il quale si rese conto che le elevate perdite di vite umane registrate in battaglia potevano essere attribuibili anche ai colori vivaci delle uniformi ottocentesche, che erano diventate un bersaglio troppo evidente per le armi moderne. Per mettere alla prova questa idea, in collaborazione con il 5° Reggimento degli Alpini, dal 1905 vennero organizzati esperimenti e dimostrazioni con sagome di legno: quelle dipinte di blu scuro delle divise sabaude vennero sistematicamente centrate dai fucilieri a 600 metri di distanza, mentre i bersagli grigi risultarono incomparabilmente più difficili.



Un pallone aerostatico per l'esplorazione utilizzato a Tripoli nel 1911.

aereo della storia, su un accampamento turco ad Ain Zara, lanciando tre bombe a mano modello Cipelli. Durante la stessa guerra si registrò anche la prima morte in azione di un pilota: il 25 agosto 1912 il sottotenente Piero Manzini precipitò con il suo aereo nel mare poco al largo di Tripoli. Di novità assolute in quella spedizione militare aerea se ne registrarono molte altre: il 15 dicembre 1911 ci fu il primo fuoco di contraerea, quando dei cannoni turchi spararono contro l'aereo del tenente Roberti; nel febbraio del 1912, il capitano Piazza scattò dal suo velivolo la prima foto aerea nella storia della ricognizione dal cielo; nel marzo 1912 Piazza e Gavotti effettuarono il primo volo notturno. In seguito a tutti questi successi che anticipavano quello che sarebbe accaduto durante la Prima guerra mondiale, il 12 giugno 1912 fu ufficialmente istituito il Servizio aeronautico militare, che dipendeva dall'Esercito.

La guerra contro la Turchia vide anche la più grande azione anfibia mai realizzata da Esercito e Marina. Si trattò dell'Operazione Bomba, che aveva come obiettivo l'occupazione dell'arcipelago del Dodecaneso, nel mar Egeo. Ben 9mila uomini furono mobilitati insieme a diversi gruppi di mitragliatrici e numerose batterie di artiglieria. Il 4 maggio 1912 il contingente italiano sbarcò nella baia di Kallithea e occupò Rodi, e pochi giorni dopo sconfisse la guarnigione nemica asserragliata sul promontorio di Psithos. Ebbero la meglio con un'azione che sfruttò in modo coordinato le caratteristiche dei più specializzati reparti italiani dell'epoca, i bersaglieri e gli alpini. L'azione – che in effetti spinse la Turchia a capitolare – rappresentò quindi una ulteriore importante dimostrazione delle capacità che le Forze Armate italiane avevano ormai raggiunto. E forse non era un caso che, proprio in quegli anni, sull'Europa avevano cominciato ad addensarsi nubi tempestose. •

MEZZI E ARMI

Fucile Carcano 91

PESO 3,75 kg (scarico, senza baionetta)
LUNGHEZZA 1285 mm
LUNGHEZZA CANNA 780 mm
CALIBRO 6,5 mm
ALIMENTAZIONE Caricatore fisso interno da 6 colpi alimentato a lastrine da 6 cartucce (sistema Mannlicher)
AZIONAMENTO retrocarica manuale, ripetizione ordinaria, otturatore girevole-scorrevole
CADENZA DI TIRO: 15 colpi al minuto
TIRO UTILE 500 m
GITTATA MASSIMA 1200 m

Fucile Vetterli Vitali 1870/87

PESO 4,37 kg (scarico, senza baionetta)
LUNGHEZZA 1349 mm
LUNGHEZZA CANNA 862 mm
CALIBRO 10,35 mm
ALIMENTAZIONE SERBATOIO da 4 colpi
AZIONAMENTO a ripetizione manuale
CADENZA DI TIRO x colpi al minuto
TIRO UTILE x m
GITTATA MASSIMA x m

Pistola revolver mod. 1889 Bodeo

LUNGHEZZA 23,45 cm
LUNGHEZZA CANNA 11,45 cm
CALIBRO 10,35 mm
PESO 890 gr
ALIMENTAZIONE TAMBURO capacità 6 colpi

Mitragliatrice Gatling

AZIONAMENTO MECCANICO a mano
LUNGHEZZA 108 cm
LUNGHEZZA CANNA 67 cm
CARICATORE a gravità, 240 colpi
CADENZA DI TIRO 400 colpi al minuto (ciclico)
GITTATA circa 300 metri

Aereo Blériot XI

EQUIPAGGIO 1
MOTORE Anzani a 3 cilindri raffreddato ad aria
LUNGHEZZA 8 m
APERTURA ALARE 7,8 m
VELOCITÀ 58 km/h

Fiat Tipo 2

Risulta essere la prima automobile ufficialmente impiegata in un conflitto bellico.
LUNGHEZZA 3,885 m.
PESO 1.300 kg
VELOCITÀ MAX 70 km/h
MOTORE a 4 cilindri di 2612 cc

CREATIVE COMMONS, KOGO/COMMONS (BLERIOT)

Rievocazione moderna di soldati italiani in trincea durante la Grande Guerra.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

DALLE TRINCEE AI CARRI ARMATI, TUTTE LE INNOVAZIONI DEL CONFLITTO

Lo scoppio del conflitto sul continente nell'agosto 1914 sorprese l'Esercito italiano. Il Capo di Stato Maggiore Alberto Pollio era morto improvvisamente in luglio ed era stato sostituito da Luigi Cadorna, che in tutta fretta si sforzò di mettere le Forze Armate in condizione di entrare in azione, perché non si poteva escludere che l'Italia fosse chiamata a scendere presto in guerra. All'epoca, infatti, essa faceva parte della Triplice alleanza con Germania e Austria e le clausole prevedevano il reciproco aiuto militare. Il fatto che fosse stata Vienna a iniziare il conflitto fornì l'escamotage per rimanere neutrali e prendere tempo (nel giro di un anno l'Italia avrebbe addirittura cambiato campo alleandosi con la Triplice Intesa composta da Inghilterra, Francia e Russia). Le lacune del nostro Esercito erano molte. L'artiglieria non aveva completato la formazione dei reggimenti ed era nel bel mezzo di una fase di importante trasformazione e modernizzazione. La fanteria era pressoché priva di mitragliatrici. Erano state ordinate 920 Maxim Mod 911, ma giunta a metà fornitura la Vickers, la ditta inglese che le fabbricava, aveva sospeso la consegna perché subissata dalle richieste dell'esercito di sua maestà. Ci si affrettò quindi a sostituirle con un modello fatto in casa, le nuove Fiat Mod. 1914, che iniziarono ad arrivare al ritmo di 50 al mese solo dal maggio 1915, pochi giorni prima che l'Italia dichiarasse guerra all'Austria-Ungheria. Anche sulle bombe a mano l'Italia era indietro. Disponeva solo di un limitato numero di lenticolari Mod. 1914, peraltro poco efficaci. Una felice intuizione fu quella di dare seguito al pionieristico battaglione automobilisti costituito nel 1911, e nel periodo tra agosto 1914 e maggio 1915 furono acquistati urgentemente 2.409 autocarri, portando l'Esercito a disporre di 3.700 veicoli a fronte però dei 4.100 giudicati necessari. Anche l'Aeronautica, che in quel periodo dipendeva dall'Esercito, era stata molto trascurata. Nonostante gli exploit della Guerra di Libia non era ora in condizioni adeguate per affrontare il tipo di guerra che stava deflagrando: nel maggio 1915 erano impiegabili appena 5 dirigibili e 58 aeroplani ripartiti in 12 squadriglie. D'altro canto, in pochi decenni, l'Italia era passata dai piccoli eserciti risorgimentali degli Stati regionali alla costituzione di un'armata più

LA GUERRA CHIMICA

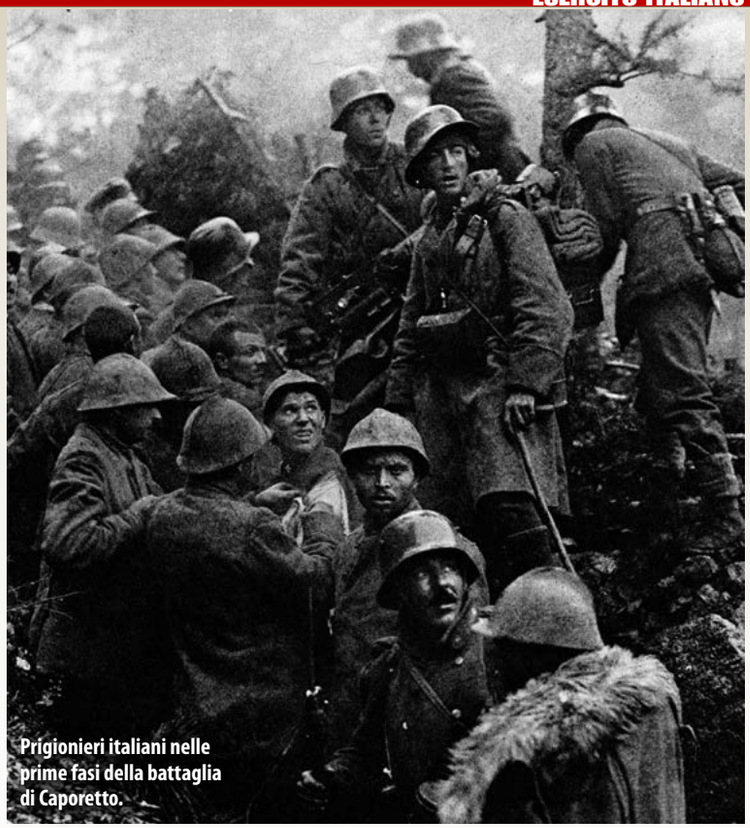
I gas tossici, che hanno segnato la Prima guerra mondiale, hanno giocato un ruolo importante anche in Italia. Il 29 giugno 1916 sul Monte San Michele gli austro-ungarici fecero per la prima volta uso di armi chimiche sul fronte italiano. Vennero aperte tremila bombole di fosgene (un gas composto da cloro e ossido di carbonio) in modo da creare una nube tossica che con il vento a favore investì le trincee italiane uccidendo sul posto circa duemila soldati mentre altre migliaia rimasero intossicate e molti continuarono a morire nei giorni successivi. Inoltre ci furono caduti anche tra gli stessi austriaci. Nell'ottobre 1917, a Plezzo, gli austro-germanici bombardarono le linee italiane con bombe all'iprite, azione che contribuì alla loro vittoria nella battaglia di Caporetto. Per difendersi da questi attacchi gli eserciti provarono a sviluppare maschere anti-gas, ma esse non erano in grado di offrire una protezione certa. Inoltre gli italiani rimasero indietro in questa attrezzatura, e spesso i soldati furono semplicemente invitati a tenere in bocca un pezzo di pane bagnato coprendo poi il viso con un fazzoletto. L'Italia però si impegnò sul piano dello sviluppo delle armi chimiche costituendo un'apposita commissione scientifica e avviando una produzione di gas per impiego bellico, e l'esercito utilizzò queste armi soprattutto nel 1918. Si stima che, in Europa, durante la Prima guerra mondiale siano state usate circa 50mila tonnellate di gas, che hanno ucciso 85mila soldati e hanno investito e danneggiato spesso in modo permanente altri 1.200.000 uomini.

CAMILLO BALOSSINI (SOPRA), CREATIVE OMMONS

moderna, che non era però stata in grado di colmare il divario tecnologico con le grandi potenze che ora si apprestavano a scendere in campo nella più devastante guerra che si fosse mai combattuta. Anche i generali erano impreparati a gestire il tipo di combattimento a cui si stava andando incontro. Un conflitto di massa, dai numeri giganteschi, che si combatteva soprattutto lungo un fronte immobile, segnato dalle cicatrici di insalubri trincee in cui i fanti, che a volte non parlavano l'italiano e nemmeno il medesimo dialetto, stavano accucciati per ripararsi in attesa di una carica praticamente suicida contro le mitragliatrici e i reticolati nemici. Nel 1915 l'Italia riuscì a schierare 900mila soldati, a cui presto se ne aggiunsero molti altri, accalcati nelle trincee che furono protagoniste delle 11 battaglie dell'Isonzo, combattute per conquistare pochi chilometri, o in quelle dei rocciosi e freddi fronti alpini. Alla fine della guerra le perdite italiane ammontarono a 2,2 milioni di uomini tra morti (650 mila), feriti e dispersi.

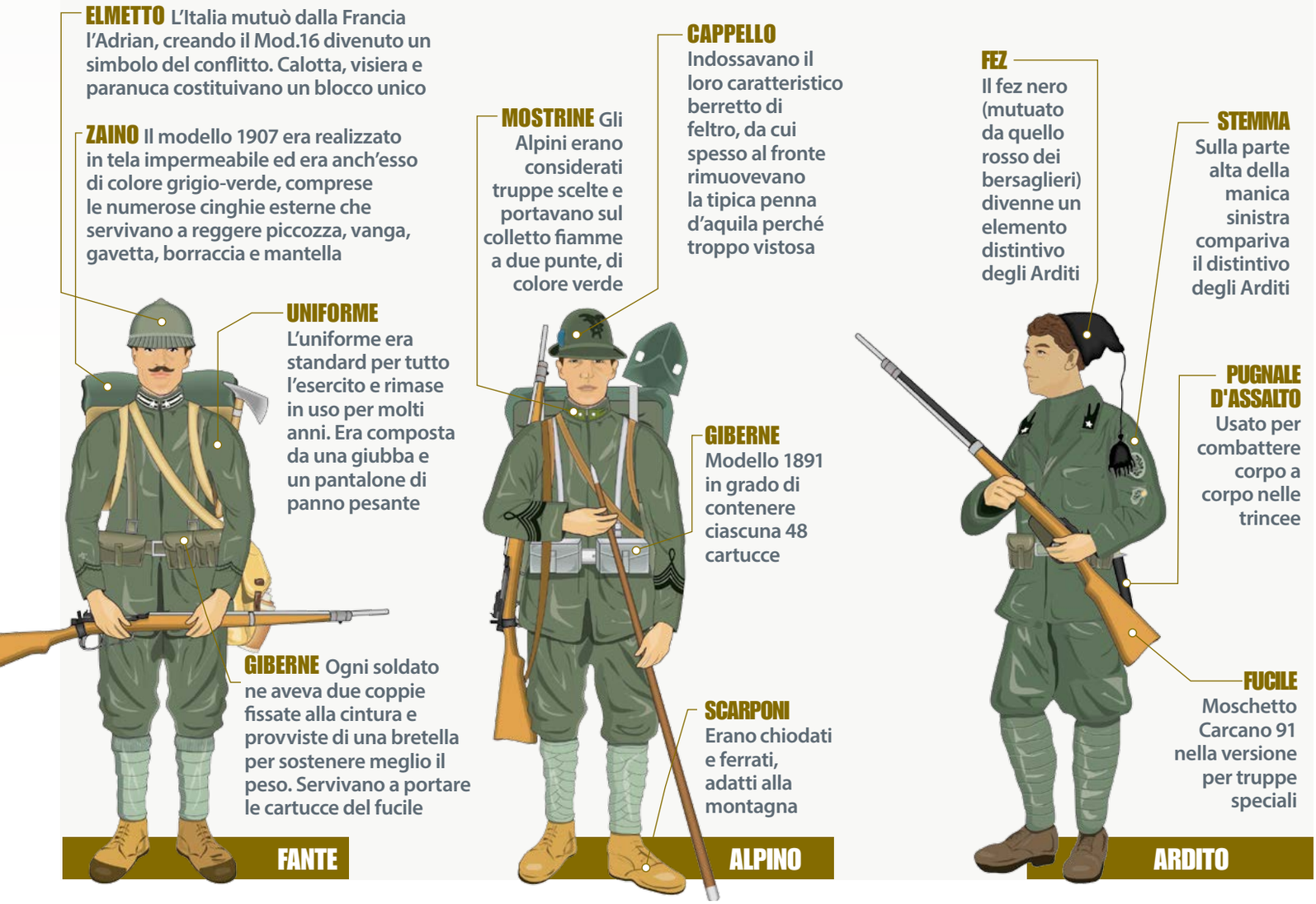
LA GUERRA IN MONTAGNA

La guerra vide trasformazioni importantissime, comprese quelle delle tattiche militari. Anche i soldati cambiarono: all'inizio il grosso era formato da contadini mandati a fare numero, poi con il tempo si affermò la necessità di schierare truppe sempre più specializzate, come arditi, bersaglieri e alpini. Alle ondate di attacco si sostituì il concentramento del fuoco di artiglieria seguito da azioni mirate. Particolarmente difficile fu la guerra in montagna, sulle Alpi, al freddo e in territori difficili dove la conquista di una cima costava davvero cara. Nonostante l'Italia disponesse



Prigionieri italiani nelle prime fasi della battaglia di Caporetto.

UNIFORMI



» ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI, CREATIVE COMMONS

IL BERSAGLIERE IN BICICLETTA

Negli anni in cui un ufficiale sorpreso a cavalcioni di una bicicletta poteva subire sanzioni perché il mezzo da poco creato era considerato poco dignitoso, i bersaglieri italiani si fecero invece affascinare dalle "due ruote" che sposavano l'idea di velocità e di progresso cui erano vocati, e dava loro la possibilità di ampliare il raggio di azione. Già nel 1875 sette bersaglieri del presidio di Milano parteciparono a titolo personale a una corsa su velocipede. Il 15 marzo 1898 il capitano Luigi Camillo Natali formò una prima compagnia sperimentale di Bersaglieri ciclisti. L'addestramento per entrare nella specialità era particolarmente duro e prevedeva spostamenti lunghi e al contempo rapidi, 110-120 chilometri al giorno alla media di 15 chilometri l'ora, su una bicicletta che pesava, da sola, 26 chili e che, per i mitraglieri, arrivava a oltre 40 chili. Giunti alla fine del percorso si doveva essere pronti a ingaggiare il combattimento e sparare con precisione. Era un corpo altamente specializzato utilizzato come una fanteria montata. Fu anche inventata una bicicletta apposita, con un telaio pieghevole che poteva essere portato sulle spalle. Era previsto lo spazio per uno zainetto apposito che conteneva moschetto ed equipaggiamento. Dietro il sellino era stato ricavato spazio per il porta-mantellina. Durante la Prima guerra mondiale il reparto fu impiegato in molte azioni soprattutto in avanscoperta ma poi anche per inseguire il nemico in fuga nella decisiva battaglia di Vittorio

Veneto nel novembre 1918. Nella Grande Guerra il reparto – che arrivò a contare 12 battaglioni - ebbe 72 morti , 93 mutilati, 20 feriti, 212 decorati al valor militare, 379 nomine ad ufficiale sul campo, due medaglie d'oro.

di una superiorità numerica rispetto all'Austria-Ungheria (che era impegnata anche su altri fronti) questi ultimi partivano con il vantaggio della posizione difensiva, e in particolare del controllo delle cime montane. L'onere dell'iniziativa spettava quindi soprattutto al nostro Esercito. Sulle Alpi il conflitto si combatté oltre i duemila metri di quota, fino quasi a quattromila, e richiese molti adattamenti. Il vestiario dovette essere rafforzato per affrontare i climi rigidi e comparvero, non solo fra gli Alpini, i cappotti bianchi con cappuccio e a volte la pelliccia. Non si combatteva nelle trincee scavate nella terra, ma in mezzo alle dure rocce che andavano spesso trattate con mine ed esplosivi. Gli attacchi frontali, le manovre di aggiramento, i tentativi di far prevalere la superiorità numerica si fermavano contro le pareti montuose. Soprattutto sul fronte dolomitico fu avviata allora una guerra di mine (la costruzione di gallerie per far crollare le postazioni nemiche). Nel Genio vennero formate 50 compagnie minatori e nuovi reparti di "gruppi perforatori" per i lavori in roccia e reparti teleferisti. Inerpicarsi per i sentieri montani infatti richiese un grande sforzo e il ricorso ad animali da soma e carrucole, soprattutto per il trasporto dei pezzi di artiglieria. Vennero formate 75 batterie di artiglieria someggiata e 25 di artiglieria da montagna. Furono prodotti cannoni in versioni apposite per la guerra in quota, più piccoli e leggeri di quelli impiegati in pianura.

GAS E CARRI ARMATI

In generale, sia sul fronte italiano sia su quello francese uno dei problemi cruciali della Grande Guerra fu quello di trovare il modo di spezzare le linee nemiche, aprendo un varco attraverso le trincee avversarie. Fu sulla ricerca di questa soluzione che tutti gli eserciti, compreso quello italiano, incentrarono i loro sforzi. I primi tentativi furono fatti con le ondate di attacchi di fanteria, con migliaia di uomini mandati al macello, che si riversavano sulle trincee nemiche.
Una tattica che si dimostrò tanto sanguinosa quanto infruttuosa.
Il passaggio successivo fu sviluppare artiglierie sempre più potenti e precise e soprattutto concentrare il loro fuoco su punti determinati per indebolirli e divellere i reticolati di filo spinato in modo da favorire l'attacco dei fanti.

Poi si cercò di affrontare il problema da punti di vista meno convenzionali. A partire dall'orrore delle armi chimiche (gas di iprite, fosgene, cloro), che inventate in Germania presto si diffusero su tutti i fronti. Gli italiani ne subirono l'effetto per la prima volta nel 1916 sul Monte San Michele, e le bombe chimiche austro-tedesche giocarono un ruolo importante anche durante la battaglia di Caporetto. Dopo aver provato sulla propria pelle la terribile efficacia di queste armi anche il nostro Esercito formò un gruppo di lavoro per sviluppare i gas tossici (soprattutto fosgene). Ne vennero prodotte circa 13mila tonnellate che furono impiegate durante l'Undicesima battaglia dell'Isonzo (nell'agosto 1917), durante l'ultima Battaglia sul Piave (giugno 1918) e durante la Battaglia dell'altopiano della Bainsizza.

Tra le armi utilizzate per spezzare la resistenza delle trincee e dei bunker ci fu il lanciafiamme, messo in campo dai tedeschi per primi nel 1915 a Verdun. Dopo gli altri eserciti, anche quello italiano se ne dotò. Inizialmente si trattò di lanciafiamme da posizione fissa, con cui nel 1918 erano equipaggiate 9 compagnie e tre sezioni autonome. Vennero poi introdotti dei lanciafiamme leggeri da assalto, come quelli di tipo DLF di concezione tutta nostrana, che vennero assegnati a specifiche sezioni aggregate ai reparti d'assalto.

Intanto, già nel 1916 gli inglesi avevano messo in campo il primo carro armato, un'altra arma frutto della necessità di sfondare le trincee. Si trattava di un nuovo mezzo di movimento motorizzato e corazzato, e anche armato, che doveva essere immune ai colpi delle mitragliatrici e capace di superare il filo spinato e il terreno accidentato nella cosiddetta terra di nessuno, che divideva le trincee dei fronti contrapposti.
Nonostante la sua prima comparsa non sia stata affatto un successo, nell'ultimo biennio di guerra Gran Bretagna e Francia ne produssero migliaia di esemplari, seguiti, anche se in misura minore, dai tedeschi. Italiani e austro-ungarici rimasero indietro e di fatto non ci fu alcun impiego di carri armati sul fronte italiano, se si esclude il prototipo di qualche autoblindo su ruote. Un ritardo che il nostro Esercito avrebbe fatto fatica a colmare anche negli anni successivi.

TOURING CLUB ITALIANO/COMMONS

Militari italiani in partenza per il fronte salutano i loro familiari.

NASCONO I CORPI SPECIALI

Più importante per l'Italia fu invece lo sviluppo tattico di forze specializzate in grado di condurre azioni mirate ed efficaci. Con questo obiettivo furono creati gli Arditi, fra i primi commando della storia. Erano una specialità della fanteria, composta selezionando gli elementi migliori e più temerari, dai reparti già più rinomati per le loro capacità in battaglia come alpini e bersaglieri. Inizialmente ebbero il ruolo di aprire le vie dell'attacco attraverso i reticolati ai loro compagni, ma divennero presto un corpo d'assalto a cui era assegnato il compito di conquistare con azioni improvvise postazioni e tratti di trincee nemiche. Disponevano di armi ed equipaggiamento di qualità ed erano addestrati nel combattimento corpo a corpo, tanto che il pugnale divenne la loro arma caratteristica. Dopo una serie di iniziative spontanee e di reparti improvvisati (e dopo che la qualifica di "Ardito" era stata inizialmente assegnata solo come riconoscimento ai soldati più eroici) la costituzione ufficiale della specialità avvenne nell'estate 1917.

Pochi mesi dopo (ottobre-novembre 1917) l'Esercito italiano subì la pesante sconfitta di Caporetto, e dovette arretrare di molti chilometri cedendo al nemico ampi tratti del territorio nazionale. Si temette il collasso e i comandi ebbero persino il dubbio di poter ancora schierare delle divisioni in grado di contrastare gli avversari. La sconfitta fu pesante, ma l'Esercito fu in grado di ricostituire le proprie linee difensive sul Piave. Venne così posto un argine all'avanzata austriaca. Un argine che resse bene anche all'ultima spallata che essi, forti di 130mila uomini, tentarono nel giugno 1918, con quella che è passata alla storia come la battaglia del Solstizio. A quel punto venne il turno dell'Italia di lanciare all'attacco il suo Esercito, e il 24 ottobre 1918 scattò l'operazione che impiegava ben 57 divisioni con 7.700 pezzi di artiglieria, e in cui giocarono un ruolo anche gli Arditi. La Quarta Armata del generale Giardino riuscì ad avanzare nella zona del Monte Grappa attirando su di sé le forze nemiche, dando così modo ai nostri di colpire con maggior forza sul basso Piave: passato il fiume e raggiunta Vittorio Veneto, il 3 novembre l'impero austro-ungarico si arrese. La guerra era finita. L'Italia aveva vinto. •

I CAVALIERI DELL'ARIA

Durante la Prima guerra mondiale ancora non esisteva un'Arma dell'Aeronautica militare: tutti i piloti appartenevano alla Cavalleria. La guerra aerea ebbe il proprio sviluppo decisivo in quegli anni. Inizialmente i comandanti di stampo tradizionale attribuirono scarsa rilevanza all'elemento aereo. I piloti erano un po' degli avventurosi cavalieri che vivevano e combattevano in un mondo a parte, in cieli aperti molto distanti dagli spazi stretti e fangosi delle trincee. Ma ben presto ci si accorse dell'importanza tattica e strategica che gli aerei potevano rivestire, prima di tutto con le loro ineguagliabili capacità di ricognizione, presto poi anche per la possibilità di bombardare luoghi altrimenti irraggiungibili. Risultò molto importante per lo svolgimento della guerra la capacità di individuare le trincee nemiche e le postazioni di artiglieria, nonché di tenere sotto controllo lo schieramento avversario. Sviluppo decisivo fu la possibilità di armare i velivoli con le mitragliatrici, permettendo al pilota di sparare in modo sincronizzato con l'elica: nacquero così i caccia. Dal 1916 si verificarono rilevanti cambiamenti tattici: gli aerei organizzati in squadriglie iniziarono a combattere in formazione. Tutte le nazioni belligeranti cominciarono il conflitto con poche decine di apparecchi, e finirono con molte migliaia. L'Italia nel 1915 disponeva di 91 piloti e circa cento aerei, ma fino al 1918 produsse o acquistò 12mila velivoli. Il tasso di perdite era molto alto: in quegli anni perirono circa duemila aviatori italiani. Tra loro anche "assi" come Francesco Baracca (nella foto), che detiene il record italiano di vittorie con 34 abbattimenti in 63 scontri, finché il 19 giugno 1918 fu colpito a morte sulle pendici del Montello, forse da uno sparo partito da terra.

MEZZI E ARMI

Fucile Moschetto 91 TS

Per truppe speciali. Destinato a genieri, artiglieri, marinai e milizia forestale
PESO 2,9 kg
LUNGHEZZA 922 mm
LUNGHEZZA CANNA 449 mm
CALIBRO 6,5 mm
ALIMENTAZIONE lastrine da 6 cartucce
AZIONAMENTO retrocarica manuale, ripetizione ordinaria, otturatore girevole-scorrevole
CADENZA DI TIRO 15 colpi al minuto
TIRO UTILE 500 m

Mitragliatrice Fiat-Revelli Mod. 1914

TIPO mitragliatrice media
PESO a secco: 17,08 kg, con acqua: 21,5 kg
LUNGHEZZA 1 410 mm con spegnifiamma
LUNGHEZZA CANNA 645 mm
CALIBRO 6,5 mm
MUNIZIONI 6,5 × 52 mm
TIRO UTILE 700 m
AZIONAMENTO massa battente con ritardo di apertura
CADENZA DI TIRO 200-500 colpi al minuto
ALIMENTAZIONE caricatore a cassetta da 50 colpi

Granata a mano lenticolare Mod. 1914

TIPO bomba a mano
PESO 500 g
ALTEZZA 50 mm
DIAMETRO 116 mm
GITTATA 20-40 m

Cannone da 75/27 Mod. 1911

TIPO cannone campale
PESO 1.076 kg
LUNGHEZZA 4,16 m
LUNGHEZZA CANNA 2,132 m
ALTEZZA 851 mm al ginocchiello
CALIBRO 75 mm
PESO PROIETTILE 5,2-6,5 kg
CADENZA DI TIRO 5-6 colpi/min
GITTATA MASSIMA 8 350 m

Caccia SPAD S. XIII

CATEGORIA caccia
EQUIPAGGIO 1
MOTORE Hispano Suiza a 8 cilindri a V in linea raffreddato ad acqua
LUNGHEZZA 6,3 m.
APERTURA ALARE 8,2 m
VELOCITÀ 220 km/h
ARMAMENTO due mitragliatrici VICKERS .303 sincronizzate con l'elica

GIAN MARCO ANZELLOTTI/COMMONS (SPAD), /WWW.EXORDINANZA.NET (91TS), DELCAMPE.NET (GRANATA)

PERIODO TRA LE DUE GUERRE

LE NOVITÀ... IN CIELO E IN TERRA

Fanti italiani combattono durante la Guerra civile di Spagna nel 1937.

LA MILIZIA VOLONTARIA

Durante il Fascismo a fianco dell'Esercito regolare fu istituita la Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), caratterizzata dall'uso della camicia nera come parte dell'uniforme. Nata già tra il 1922 e il 1923, fu una vera forza armata, con compiti tanto di sicurezza interna quanto più prettamente militari. Richiamando l'eredità dell'antica Roma, era organizzata in "Legioni" che corrispondevano ai Reggimenti, suddivise in Coorti, Centurie e Manipoli. Partecipò infatti da protagonista a tutte le guerre combattute durante il Ventennio. I suoi rapporti con l'esercito regolare furono tendenzialmente cattivi, ma alla fine le due entità si trovarono ad agire insieme. Il primo impiego militare avvenne già in Libia dal 1923, e le Camicie nere si distinsero per la partecipazione volontaria alle imprese nei territori coloniali e in Spagna. Le quattro Divisioni esistenti nel 1940 si trovavano in Africa dove parteciparono alle campagne in Libia ed Etiopia. Poi le Camicie nere vennero impiegate su tutti i fronti, dai Balcani alla Russia alla difesa del territorio nazionale. Corpi di élite al loro interno furono i Battaglioni M (la "M" di Mussolini), che ove possibile venivano equipaggiati con il materiale migliore. Nel maggio 1943 fu costituita la 1ª Divisione corazzata CC.NN. "M" equipaggiata con 36 carri armati Panzer III e IV e cannoni d'assalto StuG III, e con 18 cannoni Flak 36. Dopo l'8 settembre la maggior parte della camicie nere passarono con la Repubblica Sociale Italiana.

Dalla Grande Guerra l'Italia in campo militare aveva ricevuto diverse eredità compreso l'avvio di una serie di progetti bellici che non ebbero il tempo di svilupparsi. Fu così, per esempio, per i primi carri armati fabbricati nel nostro Paese che furono pronti solo negli anni successivi alla fine del conflitto. Durante la guerra l'Italia aveva acquistato dalla Francia tre carri leggeri Renault FT-17 e dal 1917 aveva iniziato a sviluppare con la Fiat un modello di carro grande e pesante (il Fiat 2000), che era una specie di piccola fortezza, con un equipaggio numeroso, molte mitragliatrici e un peso ragguardevole. Il mezzo, che andò in produzione tre anni dopo (nel 1920) risultò inadatto sui terreni accidentati di casa nostra e il progetto fu abbandonato a vantaggio di un modello molto più leggero, chiamato Fiat 3000 mod. 21. Una decisione che segnò lo sviluppo e il destino delle divisioni corazzate italiane perché da allora, per molti decenni, gli italiani si concentrarono su carri piccoli e leggeri, rimanendo sprovvisti di carri medi e del tutto privi di tank pesanti. Una scelta non del tutto insensata finché si rimaneva sul territorio italiano, ma che alla lunga lasciò l'esercito privo di mezzi adatti a fronteggiare i carri, gli aerei e le artiglierie dei nemici, soprattutto quando iniziò la Seconda guerra mondiale sia nei deserti nordafricani sia nelle steppe russe. Quelle, però, erano esperienze ancora da venire. Nell'immediato i carri armati italiani dovettero comunque giocare un ruolo perché quello tra le due guerre non fu affatto un periodo pacifico, almeno per noi. L'Italia fu, infatti, fra i Paesi più impegnati militarmente. Non

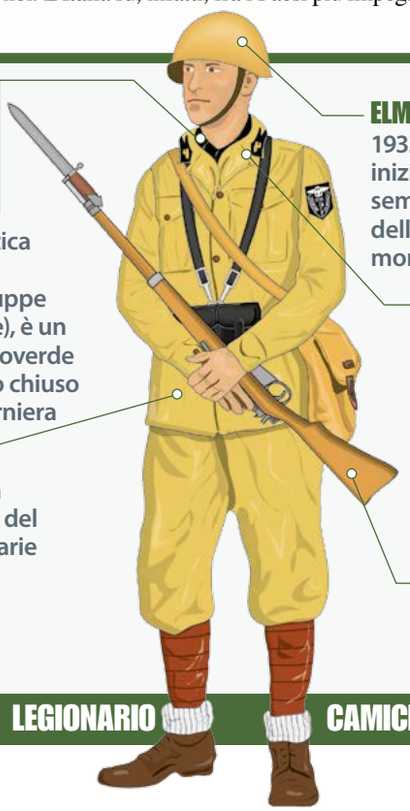
UNIFORMI

FASCIA La sciarpa stretta attorno alla vita aveva per questa unità bande verticali azzurre e bianche

DISTINTIVO Il distintivo con il paracadute sul lato sinistro del petto, ricamato in argento e in rosso, indicava il numero di lanci effettuati

UNIFORME Il nuovo corpo appena nato non adottò una divisa particolare ma utilizzò quella delle truppe libiche

ASCARO DEL CIELO



ELMETTO Il Mod. 1933 qui indossato iniziò a rimpiazzare sempre più l'Adrian della Prima guerra mondiale

CAMICIA caratteristica del CTV (Corpo Truppe Volontarie), è un capo grigioverde con il collo chiuso da una cerniera

MOSTRINE Erano nere perché quasi tutti i volontari provenivano dalle milizie della MVSN, le "Camicie Nere"

UNIFORME In Spagna i fanti della Divisione XXIII Marzo del Corpo Truppe Volontarie indossavano la divisa tropicale color cachi

FUCILE È il classico Mannlicher Carcano 1891

LEGIONARIO CAMICIE NERE

ILLUSTRAZIONI: LUCIANI PARISI, ANSA (SOPRA)

fu un caso, ma una precisa scelta: da un lato bisognava conquistarsi lo spazio per una politica di potenza, dall'altro la bellicosità fu per Mussolini, che nel frattempo era andato al potere, non solo un'ideologia, ma soprattutto un mezzo per forgiare e controllare gli italiani. Si cominciò con la guerra di Etiopia, che doveva dotare l'Italia finalmente del tanto agognato impero domando un Paese che anni prima ci aveva dato filo da torcere, poi si passò all'intervento militare durante la guerra civile in Spagna, al fianco del Generale Franco. "Quando finirà la guerra di Spagna", confidò un giorno il duce ai suoi accoliti, "troverò qualcos'altro: il carattere degli Italiani deve formarsi nelle battaglie". E in effetti mantenne la parola invadendo l'Albania, nell'aprile del 1939. Così i primi reparti corazzati ebbero il battesimo del fuoco.

La specialità carrista, istituita l'11 marzo 1926 con i Fiat 3000, consisteva nel 1° Reggimento carri armati. Nello stesso anno una compagnia di carri Mod. 21 venne inviata in Libia nel quadro delle operazioni antiguerriglia in quel paese che era sotto il nostro controllo e cooperò alla riconquista dell'oasi di Giarabub insieme a un Fiat 2000. Nel complesso però l'ambiente sabbioso rese insoddisfacenti le prestazioni dei tank. Tra il 1927 e il 1930 ci si era già resi conto che un carro armato solo di mitragliatrici era poco utile. Si iniziò così a montare sui Fiat 3000 mod. 30 un cannone da 37/40 mm. Il passaggio successivo fu la progettazione del piccolo CV33, anche soprannominato "tankette" per le sue piccole dimensioni, che era stato pensato come un "carro armato da montagna". Questo la dice lunga su quali fossero le aspettative di impiego: fino alla fine degli anni Trenta si riteneva, infatti, che la guerra successiva sarebbe stata combattuta in Europa, e per gli italiani quasi esclusivamente sui fronti montani. Nonostante questo, il minuscolo CV33 fu uno dei mezzi più usati nelle guerre di Etiopia e di Spagna. I carri erano organizzati in plotoni da 5 e non dovevano mai combattere isolati dal gruppo. I carri CV33 nel 1937 andarono a costituire la prima brigata corazzata, presto seguita dalla seconda a cui furono assegnati i CV35 (sviluppo dei CV33, poi ridenominati L3/35). Il 1° febbraio 1939, la II Brigata venne trasformata nella 132ª Divisione Corazzata Ariete, inizialmente equipaggiata con carri leggeri CV35, che solo dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale furono progressivamente sostituiti dai carri M13/40, i primi tank medi italiani che con le successive varianti furono i più utilizzati nel corso del conflitto mondiale.

LA CORSA AGLI ARMAMENTI

Un'altra innovazione importante del periodo tra le due guerre fu la creazione dei paracadutisti. Il primo reparto fu una compagnia di fanti libici inquadrati da ufficiali e sottufficiali italiani che effettuò il primo lancio il 28 marzo 1938 a Castel Benito, vicino a Tripoli, in Libia. Questi uomini furono chiamati "Ascari del cielo". Ai primi due battaglioni libici farà seguito un primo battaglione di "Nazionali" e il Battaglione Carabinieri Paracadutisti. Maggiore impulso allo sviluppo della specialità fu dato dalla costituzione della Scuola di Tarquinia dove affluirono gli uomini di Castel Benito e i primi quadri di quella che sarà la Divisione Folgore. La Divisone Paracadutisti venne poi formalmente istituita nel 1941. Negli stessi anni furono compiuti molti progressi per la modernizzazione dell'armamento, con maggior successo nel campo della fanteria che in quello dell'artiglieria. L'arma principale dei fanti rimase il fucile lungo Carcano 1891, che però venne rimodernato. Intanto si iniziò a programmare di equipaggiarsi anche con armi semiautomatiche e automatiche. I paracadutisti e alcuni reparti speciali furono dotati del mitra Mod. 38 A (noto anche come MAB 38). Significativi progressi furono fatti nel campo dei mortai e delle mitragliatrici leggere e pesanti, mentre l'artiglieria rimase arretrata, non perché mancassero progetti all'altezza dei migliori cannoni mondiali, ma perché mancarono i fondi per realizzare quei progetti facendo seguire loro un'adeguata produzione. Furono queste le condizioni in cui si trovavano gli italiani quando Adolf Hitler, il primo settembre 1939, scatenò la Seconda guerra mondiale. Il nostro esercito aveva conquistato fama per le sue vittorie e il suo spirito bellicoso, ma era anche logorato dall'impegno che aveva sostenuto in quel periodo nei conflitti a cui aveva partecipato e non aveva potuto completare l'ammodernamento del suo equipaggiamento. Un fatto noto tanto ai generali quanto al governo fascista. Proprio per queste sue difficoltà l'Italia all'inizio dichiarò la sua non belligeranza, che superò entrando in guerra solo quando sembrava poco più di un atto formale di fronte ai trionfi tedeschi. Quando la guerra divenne lunga e impegnativa, furono gli stessi italiani a sollecitare costanti aiuti militari da parte della Germania per colmare le proprie lacune. Ma non ottennero molto, e i nostri soldati dovettero così affrontare la guerra contando soprattutto sul loro valore. •

MEZZI E ARMI

Fiat 2000 Mod. 17

TIPO primo carro armato italiano, pesante
EQUIPAGGIO 8
ESEMPLARI 2

LUNGHEZZA 7, 4 m
LARGHEZZA 3,2 m
ALTEZZA 3,8 m
PESO 38,78 t
MOTORE Fiat A12 a benzina, sei cilindri, 21 200 cm^3
VELOCITÀ MAX 7,5 km/h
ARMAMENTO cannone 65/17, 7 mitragliatrici Fiat-Revelli
CORAZZATURA min 15 mm max 20 mm

Fiat 3000 Mod. 21

EQUIPAGGIO 2 uomini
LUNGHEZZA 3,61 m
LARGHEZZA 1,64 m
ALTEZZA 2,19 m
PESO 5,1 t
VELOCITÀ 24 km/h
ARMAMENTO 2 mitragliatrici SIA

Mod. 1918 da 6,5 mm o Fiat Mod. 29 cal. 6,5 mm

Carro veloce CV33

TIPO Carro armato leggero
EQUIPAGGIO 2

LUNGHEZZA 3,15 m
LARGHEZZA 1,4 m
ALTEZZA 1,28 m
PESO 3,1 t
VELOCITÀ 42 km/h
ARMAMENTO 2 mitragliatrici binate cal 8mm

Carro Veloce CV35

TIPO Carro armato leggero
EQUIPAGGIO 2
LUNGHEZZA 3,2 m
LARGHEZZA 1,42 m

ALTEZZA 1,3 m
PESO 3,2 t
VELOCITÀ MAX 42 km/h
ARMAMENTO 2 mitragliatrici da 8mm

Carro medio M13/40

TIPO Carro armato medio
EQUIPAGGIO 4
LUNGHEZZA 4,91 m

LARGHEZZA 2,28 m
ALTEZZA 2,37 m
PESO 13 t
VELOCITÀ 30 km/h
ARMAMENTO 1 cannone 47/32 Mod. 1935 da 47 mm, 3 mitragliatrici Breda Mod. 38 da 8 mm

» CREATIVE COMMONS, BUNDESARCHIV, JANMAD/COMMONS (CV35), COTTON (M13/40)

Soldati italiani schierati in attesa dell'ispezione di Mussolini nel 1940.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

IL VALORE DEI SOLDATI E L'INADEGUATEZZA DELLA MACCHINA BELLICA

"Il soldato tedesco ha stupito il mondo, il bersagliere italiano ha stupito il soldato tedesco", fu l'elogio di Erwin Rommel ai militari italiani, in particolare a quelli che avevano combattuto in Nord Africa. "Buoni soldati, cattivi ufficiali", avrebbe detto la Volpe del Deserto in un'altra occasione. E ancora, in relazione alla Battaglia di el-Alamein, un altro riconoscimento venne dal "nemico" Winston Churchill: "Dobbiamo davvero inchinarci davanti ai resti di quelli che furono i leoni della Folgore". L'onore delle armi fu concesso anche agli italiani che a lungo resistettero in Africa Orientale, nonostante fossero rimasti del tutto isolati e praticamente abbandonati da Roma. In Russia si ricordano ancora le cariche di cavalleria e l'estrema resistenza contro le soverchianti forze nemiche. Tutti episodi che dimostrano come il valore e il coraggio fossero un elemento distintivo dei militari italiani durante la Seconda guerra mondiale, indipendentemente dal fronte sul quale stavano combattendo. Ma l'ardimento e l'onore erano quasi tutto quello che avevano a disposizione. Secondo molti storici, infatti, l'Italia uscì con le ossa rotte dalla guerra per l'impreparazione dei suoi comandi e soprattutto per la carenza di materiale adeguato. L'Esercito non era adeguatamente equipaggiato e la produzione industriale non reggeva il passo con quella delle altre nazioni belligeranti.

OTTO MILIONI DI BAIONETTE

Gli "otto milioni di baionette affilate" che il duce propagandava ben rappresentano il cuore della questione al momento della dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940. Per prima cosa questi otto milioni di baionette non esistevano, non c'erano fisicamente. Corrispondevano agli otto milioni di iscritti alla Gioventù italiana del Littorio, ma trasformarli in soldati era una cosa ancora da venire. E, in ogni caso, quelle baionette avrebbero avuto bisogno di altrettanto equipaggiamento logistico che non solo non era disponibile al momento, ma non era neanche in produzione.

APIMAGES

LA CAVALLERIA IN RUSSIA E LA CARICA DI ISBUŠENSKIJ

Quella contro l'Unione Sovietica fu presentata dalla propaganda nazi-fascista come una crociata anti-comunista. Anche per questo motivo Mussolini decise di aderire subito all'Operazione Barbarossa scatenata da Hitler il 22 giugno 1941. Venne organizzato il Corpo di spedizione italiano in Russia (Csir) che poi fu trasformato nell'Armata italiana in Russia (Armir). Sprovvista di adeguate forze corazzate e aeree, la spedizione aveva però con sé alcuni reggimenti di cavalleria. Il loro primo impiego al fronte avvenne nell'agosto 1941, mentre risale a settembre a Dnepropetowosk il primo combattimento su larga scala. Con la primavera del 1942 i reparti di cavalleria vennero riorganizzati nel Raggruppamento autonomo cavalleria. L'agosto 1942 vide le imprese più celebri. I Lancieri di Novara si guadagnarono una Medaglia d'oro al valor militare per gli scontri vittoriosi nei dintorni di Jagodnij e di Bolschoj. Il Savoia Cavalleria, dal canto suo, la notte tra il 23 e il 24 agosto 1942 si trovò circondato a Isbušenskij. Al buio, si lanciò alla carica, e riuscì a travolgere i nemici. Solo in seguito si sarebbe scoperto che 650 cavalleggeri italiani avevano avuto la meglio contro più di duemila fucilieri siberiani, un reparto sovietico di alta qualità. Si trattò dell'ultima grande carica di cavalleria dell'Esercito italiano, che valse una Medaglia d'oro allo stendardo del reggimento. Proprio quel giorno il Savoia Cavalleria compiva 250 anni.

Era prima di tutto un problema di soldi, di materie prime mancanti (l'Italia dalla Guerra d'Etiopia era soggetta a sanzioni economiche internazionali) e di limiti nella capacità industriale. Altro punto, non meno importante, riguardava la mentalità: la retorica fascista puntava ancora sulle baionette quando queste, anche se impugnate da agguerriti combattenti, ben poco avrebbero potuto fare in un conflitto in cui la tecnologia rappresentò l'elemento decisivo, la chiave di volta dei successi tedeschi all'inizio e di quelli statunitensi alla fine.

UN ESERCITO INCOMPLETO

Nonostante alcuni generali fossero disposti a sostenere la propaganda cara a Mussolini (per esempio nell'ottobre del 1939, il Sottosegretario alla Guerra, Alberto Pariani, annunciava trionfalmente che il piano di potenziamento delle Forze Armate, stabilito nel 1938, era stato ormai quasi portato a termine e che l'Italia avrebbe potuto contare nel maggio 1940 su un totale di 88 divisioni di cui 64 a organico completo) Pietro Badoglio, all'epoca capo di Stato Maggiore, avvertì che soltanto 10 divisioni erano perfettamente operative e che il dispendio di materiali, utilizzati in Etiopia e Spagna, aveva provocato una carenza di artiglieria, munizioni, automezzi, carburante e perfino uniformi. L'artiglieria risaliva al Primo conflitto mondiale, le mitragliatrici erano insufficienti, i carri armati erano leggeri con corazza e armamento inadeguati (all'inizio della Seconda guerra mondiale il Regio Esercito poteva contare su 3 divisioni corazzate: la 132ª Divisione Corazzata Ariete, la 131° Centauro e un po' più tardi la 133° Littorio, costituite con carri leggeri, e solo nel corso della guerra rifornite di carri medi). Se consideriamo le altre 73 divisioni di cui era costituito l'Esercito nel 1940, 8 erano in Libia, 5 in Albania, una nell'Egeo. Solo 19 divisioni erano classificate complete al 100 per cento per materiali, dotazioni e personale; 34 erano "efficienti ma non complete"; 20 "poco efficienti". Gli uomini mobilitati inizialmente furono poco più di un milione e mezzo, meno che nella Prima guerra mondiale. Per non parlare degli alti ufficiali che nella stragrande maggioranza non erano all'altezza, carenti sotto il profilo dell'istruzione tattica e dell'addestramento, anche se si difesero dalle accuse rivolte loro scaricando la responsabilità dei fallimenti sulle inadeguatezze strutturali.

Truppe italiane marciano verso Dinara, in Jugoslavia, nel 1942.

UNIFORMI

"Mancò la fortuna non il valore" 5 IMPRESE ITALIANE

CHEREN, Eritrea, 3 febbraio-27 marzo 1941
La guarnigione di Cheren respinse per due settimane l'attacco di 50mila soldati anglo-indiani, cedendo solo alla fine di fronte alla superiorità numerica del nemico.

BIR EL GOBI, Libia, 19 novembre 1941
La Divisione Corazzata Ariete (Bersaglieri e carristi con i tank M13/40) ottenne un'importante vittoria impedendo all'8ª Armata britannica di aggirare l'Afrika Korps tedesca impegnata a Tobruk.

EL-ALAMEIN, Egitto
23 ottobre - 3 novembre 1942
I reparti italo-tedeschi furono attaccati dall'8ª Armata britannica, nettamente superiore per mezzi corazzati e aerei. Le unità italiane – tra cui spiccò l'eroismo dei paracadutisti della Folgore - si batterono con grande valore sacrificando molte vite per rallentare l'avanzata nemica.

KASSERINE, Tunisia 19-20 febbraio 1943. Durante la controffensiva italo-tedesca in Tunisia, la strada sul passo di Kasserine fu aperta ai panzer tedeschi dagli assalti dei Bersaglieri.

NIKOLAJEWKA, Russia, 26 gennaio 1943. Nel corso della ritirata dal Don, la Divisione Alpina Tridentina riuscì ad aprire una via di fuga conquistando il villaggio di Nikolajewka pur trovandosi in netta inferiorità di uomini e mezzi.

» ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI, CREATIVE COMMONS

DISPERSIONE DI RISORSE

Nonostante questa situazione l'Italia si lanciò in offensive che non era in grado di sostenere e in una guerra d'attacco che non era adatta all'Esercito di cui disponeva. Particolarmente dolorosa fu la campagna di Grecia, che avrebbe dovuto essere semplice e doveva dimostrare in una guerra parallela come il Paese fosse all'altezza della Germania: fu invece proprio in quell'occasione che emersero tutti i limiti logistici e strategici italiani, e la sconfitta che stava per sopraggiungere (sventata dal pronto intervento delle armate tedesche) le fece perdere ogni credibilità agli occhi del suo principale alleato. L'idea di rifarsi partecipando alla spedizione contro l'URSS sembrava ancora una volta una via facile, da percorrere seguendo le impronte della preponderante potenza tedesca. Le cose non andarono così: l'incredibile resistenza sovietica e lo sterminato territorio da coprire misero spietatamente in luce la fragilità delle linee logistiche del nostro Esercito. Fu proprio questo uno dei casi in cui più evidente risultò l'impreparazione per una guerra di aggressione, e la totale mancanza di equipaggiamento adeguato, a partire proprio da quei carri armati pesanti che erano stati ritenuti negli anni precedenti non necessari. In Russia gli italiani portarono solo 55 tank leggeri, da 3 tonnellate, mentre i carri armati sovietici erano da 50 tonnellate. Per non parlare della completa mancanza di copertura aerea. Si può ricordare che l'Armir (Armata italiana in Russia) contava 220mila uomini per un fronte di tremila chilometri, era equipaggiata con i fucili Carcano 1891, i fucili mitragliatori non arrivavano a tremila in tutto, le mitragliatrici erano 1.800 e i pezzi di artiglieria mille, con una potenza inadeguata a perforare le corazze dei carri armati russi. Di fatto l'impresa dell'Armir costituì solo un immenso spreco di vite e di risorse, che probabilmente concentrate in altri fronti avrebbero reso più razionale ed efficace la condotta bellica italiana. Non molto meglio andarono le cose in Africa settentrionale: l'Esercito italiano passò presto dall'offensiva alla ritirata di fronte alle truppe britanniche, poi si lanciò in una controffensiva grazie al supporto dell'Africa Korps tedesca di Rommel, e infine finì schiacciato nella morsa delle truppe alleate quando gli americani sbarcarono in Marocco. Il fronte libico fu quello che impegnò più intensamente e più a lungo le truppe italiane, che ebbero modo di dare più volte prova del loro valore. Ma una volta collassata la presenza in Africa, nel 1943 l'Italia doveva prepararsi a vedere la guerra arrivare sul proprio territorio nazionale. Gli anglo-americani non consideravano lo sbarco in Sicilia una impresa facile e le forze di difesa italiane erano ancora accreditate di notevoli capacità militari. Quando nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943 prese il via l'Operazione Husky, l'attacco alleato alla Sicilia, la difesa costiera fissa dell'isola era costituita solo da batterie di cannoni a corta gittata collocati in fortini di cemento armato intorno alle tre piazzeforti di Augusta, Messina e Trapani, C'era poi un treno armato della marina attrezzato con un cannone ferroviario da 152/40 che proteggeva il tratto Augusta-Siracusa. Quanto agli uomini, c'erano sei divisioni costiere italiane che avevano il compito di sorvegliare e difendere 140 chilometri di costa, più quattro divisioni di fanteria all'interno dell'isola, pronte a intervenire nei punti di maggiore impegno. Si trattava di divisioni definite mobili, ma in realtà costituite da reparti appiedati. L'artiglieria era in buona parte ippotrainata, solo la divisione Livorno possedeva artiglieria motorizzata e qualche pezzo semovente. Gli italiani avevano una sola unità modernamente attrezzata, il 10° Raggruppamento Semovente, equipaggiato con 24 cannoni 90/53 Ansaldo montati sugli scafi dei carri M14. Insieme alle truppe tedesche – reparti di qualità ma di esigua

Bersaglieri motociclisti italiani in Russia nel 1941.

ARMI VERE E ARMI SEGRETE

Carri M 14/41 nel 1943.

L'Italia, che era dotata di menti scientifiche geniali, cercò di rimediare alle carenze strutturali e ai ritardi provando a percorrere vie nuove nella tecnologia bellica. Mussolini, al pari di Hitler, mostrò di riporre grande fiducia nello sviluppo di armi segrete. Si trattava di strumenti militari di ogni genere, la maggior parte dei quali non arrivarono però ad essere prodotti in tempo. L'idea più fantascientifica era quella del "raggio della morte" ideato da Guglielmo Marconi: si sarebbe trattato di uno strumento capace di bloccare ogni impianto elettrico: ma nel 1937 Marconi morì, dopo aver distrutto prototipi e progetti, cosicché il "raggio" rimase avvolto nel mito. Più concretamente, anche l'Esercito studiò armi che avrebbero potuto risultare decisive in guerra. Il lanciagranate controcarro da 60 mm doveva essere in grado di superare corazzature spesse fino a 70 mm, ma non venne mai prodotto. Furono invece prodotti il MAB 38 e in seguito il FNAB 43, due mitra di riconosciuta qualità, che però furono realizzati in poche migliaia di unità e distribuiti solo alle truppe d'élite. Per quanto riguarda l'artiglieria, il cannone 90/53 venne considerato all'altezza delle migliori bocche da fuoco tedesche. Fu però disponibile nella versione semovente solo dal 1942 in un numero limitato di esemplari. Anche il Semovente corazzato 75/18 diede buona prova di sé accrescendo sensibilmente le capacità dell'esercito italiano in Nord Africa a partire dal tardo 1941, ma fecero in tempo a entrare in servizio poco più di 200 pezzi. Per quanto riguarda i carri armati, campo nel quale l'Italia aveva accumulato un ritardo enorme, progressi significativi vennero fatti con la progettazione del carro medio M 14/41 che divenne il miglior mezzo a disposizione delle divisioni corazzate italiane. Il carro pesante P 26/40 invece non entrò in servizio prima dell'8 settembre 1943 e i pochi esemplari prodotti furono poi requisiti dai tedeschi. Analoghi sviluppi si ebbero nel campo della Marina e dell'Aeronautica, ma le unità più potenti ed avanzate non ebbero modo di dare un contributo decisivo alla guerra italiana.

Soldati dell'8ª Armata durante la Campagna di Russia (1942).

FAT YANKEY/COMMONS (NEL BOX), CREATIVE COMMONS

L'ESERCITO ITALIANO COBELLIGERANTE

Vittorio Emanuele III passa in rassegna l'esercito dopo l'Armistizio.

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 anche l'esercito si trovò diviso in due. Le clausole dell'accordo con gli Alleati prevedevano che le condizioni imposte all'Italia diventassero più leggere via via che essa avesse dato il suo contributo alla guerra. Ma i comandi militari Alleati si dimostrarono tutt'altro che lieti di far combattere gli italiani. Gli inizi furono in tal modo particolarmente difficili e i risultati modesti. Il Regno del Sud diede vita al 1° Raggruppamento Motorizzato, formato il 27 settembre a San Pietro in Vernotico, presso Lecce, sulla base del Comando Fanteria della Divisione Legnano. Era un complesso pluriarma della forza di una Brigata (ma gli italiani non vollero chiamarla Brigata per lasciare aperta la possibilità di ampliare quel nucleo iniziale), composto da un reggimento di fanteria, uno di artiglieria, un battaglione anticarro, un reparto del genio e i servizi. Dopo aver faticato non poco per reperire armi ed equipaggiamenti, venne inserito nello schieramento della 36ª divisione statunitense, e in dicembre prese parte alla battaglia di Monte Lungo, in provincia di Caserta. Un primo coraggioso assalto il 7 dicembre fu respinto dai tedeschi con pesanti perdite tra gli italiani i cui fianchi erano rimasti esposti al fuoco nemico. Con un secondo attacco il 16 dicembre fanti e bersaglieri riuscirono a strappare la cima ai nemici e determinarono così la caduta di tutto il fronte nemico, aprendo la strada agli altri reparti statunitensi. Nel marzo 1944 gli Alpini del neocostituito battaglione Piemonte espugnarono Monte Marrone. Il 18 aprile di quell'anno, il 1° Raggruppamento Motorizzato divenne il fulcro da cui insieme ai resti della divisione Nembo nacque il Corpo Italiano di Liberazione, inquadrato nell'8ª Armata inglese: un piccolo corpo d'armata di 25mila uomini appartenenti a tutte le specialità. Le sue azioni principali si concentrarono tra la Majella e Macerata. Queste prove iniziarono a far cambiare giudizio ai comandanti alleati, che cominciarono a fornire materiale migliore e in maggiore quantità. In luglio, nella battaglia di Filottrano, a distinguersi furono soprattutto i paracadutisti della Nembo. Poi nell'autunno il Corpo Italiano di Liberazione venne sciolto per dare vita a sei Gruppi di Combattimento (composti da circa 10mila uomini e strutturati su due reggimenti di fanteria, uno di artiglieria e unità minori) equipaggiati con uniformi britanniche e denominati Cremona, Friuli, Folgore, Legnano, Mantova e Piceno. Furono queste le truppe che risalirono la penisola liberando città come Bologna.

consistenza numerica – furono le uniche unità in grado di offrire una resistenza alle preponderanti forze d'invasione, che erano nettamente superiori dal punto di vista degli equipaggiamenti. In più punti i combattimenti furono accaniti, ma entro fine luglio si completò la ritirata di italiani e tedeschi che lasciarono l'isola alle forze nemiche e per quanto possibile si trasferirono in Calabria.

LO SFORZO TECNOLOGICO

La conseguenza diretta fu la fine del regime di Mussolini (25 luglio) e le trattative che portarono all'armistizio di Cassibile dell'8 settembre 1943. Con la nota confusione, a partire dal fatto che molti comandanti non avevano ricevuto ordini chiari su come comportarsi. Per l'ennesima volta la tragica situazione fu contraddistinta da numerosi atti di valore e i soldati italiani si trovarono a confrontarsi anche con l'ex alleato tedesco. Il Paese era diviso fra il Centro-Nord occupato dai nazisti e il Sud dove avanzavano gli Alleati. Anche l'Esercito si spaccò in più tronconi: molti soldati pensarono che la guerra fosse finita e provarono a lasciare la divisa, molti altri furono deportati nei campi di prigionia in Germania (quando non caddero vittima delle rappresaglie tedesche come nel celebre caso di Cefalonia), alcuni si schierarono agli ordini della Repubblica Sociale Italiana costituita dai fascisti all'ombra dei tedeschi. Infine al Sud si andò costituendo il Corpo Italiano di Liberazione, con lo scopo di affiancarsi alle truppe alleate come cobelligerante per guadagnare crediti diplomatici all'Italia che aveva cambiato campo. Per quanto vada riconosciuto ai soldati rimasti sotto le insegne fasciste di Salò di aver operato in continuità con quanto la storia aveva loro imposto fino ad allora, fu dall'esercito del Sud che nacquero poi le nuove Forze Armate della Repubblica Italiana. •

MEZZI E ARMI

Cannone 90/53 Mod. 39

TIPO Cannone contraerei
PESO 8.950 kg
LUNGHEZZA CANNA 5,039 m
CALIBRO 90 mm
MUNIZIONI Granata esplosiva
PESO PROIETTILE 10,1 kg (granata contraerei)
GITTATA MASSIMA 17.400 m
QUOTA MASSIMA UTILE NEL TIRO CONTRAEREI 11.300 m

Carro Medio M15/42

TIPO carro medio
PESO 15,5 t
MOTORE 8 cilindri a V
VELOCITÀ MAX 40 Km/h
ARMAMENTO cannone da 47/40, 1 mitragliatrice coassiale cal.8, 2 in casamatta ed 1 contraerea

Semovente da 75/18

TIPO semovente cacciacarri
PESO 15,5 t
MOTORE 8 cilindri a V
VELOCITÀ MAX 40 Km/h
ARMAMENTO obice da 75/18
MITRAGLIATRICE antiaerea cal.8

Semovente L40 da 47/32

TIPO Semovente
PESO 6,7 ton. circa
VELOCITÀ MAX 36 Km/h
EQUIPAGGIO 3 uomini
ARMAMENTO 1 cannone da 47/32 mm

Autoblindo SPA 41/43

MOTORE 6 Cilindri in linea, 4995cc, 4 tempi
EQUIPAGGIO 4 uomini
VELOCITÀ MAX 90 Km/h
ARMAMENTO 3 mitragliatrici cal. 8

» KUBANCZYK (CANNONE 90/53), FAT YANKEY (L40), ESERCITO ITALIANO (AUTOBLINDO SPA)

L'ESERCITO MODERNO

EVOLUZIONI E PROGETTI DEL FUTURO

I paracadutisti della Folgore durante la celebrazione dell'anniversario della battaglia di El Alamein nel 2010.

Dal soldato sconfitto e prostrato del dopoguerra al militare internazionale e digitale del terzo millennio. È un lungo cammino quello che ha affrontato l'Esercito della Repubblica dopo il 1945. Un percorso ricco di trasformazioni sostanziali, una delle quali è sicuramente la sospensione della leva militare obbligatoria dal 2005.

Per quanto dall'8 settembre 1943 il Regno d'Italia fosse diventato cobelligerante al fianco delle forze alleate e in questa veste avesse formato il nucleo di un nuovo esercito che sarebbe dovuto nascere dopo la guerra, nel 1945 l'Italia era comunque nei fatti un Paese sconfitto sottoposto a una serie di vincoli e di limitazioni. Le principali ovviamente riguardavano proprio l'ambito militare. Nel novembre 1945 la Missione Militare Alleata dettò le norme per la creazione di un Esercito di Transizione. La struttura era basata su quattro insiemi di forze: forze mobili e locali per un totale di 90mila uomini, articolate in 3 divisioni di sicurezza interna, 10 reggimenti di fanteria (di cui 3 di alpini), 5 divisioni di fanteria; l'Organizzazione Centrale più 11 comandi territoriali per 9mila uomini; l'Amministrazione (organi e unità dei servizi), con 31mila uomini; l'Addestramento e Complementi (Centro Addestramento Complementi di Cesano e Scuole Militari) su 10mila uomini. Nel 1946 venne ricostituita anche l'Arma di Cavalleria, dotata di cingolati CV35. I trattati di pace firmati a Parigi nel 1947 imposero clausole dettagliate all'Italia, imponendole forti limitazioni militari in tutti i campi: l'Esercito poteva avere un massimo di 250mila soldati e 200 carri armati, i cannoni non potevano superare la gittata di 30 chilometri, inoltre erano vietati la produzione e il possesso a qualsiasi titolo di armi nucleari, missili e proiettili ad autopropulsione. Pesanti vincoli furono imposti anche all'Aeronautica (massimo 200 caccia e ricognitori, 150 aerei da trasporto, nessun aereo da bombardamento) e alla Marina (limiti alla stazza nonché al possesso di navi da battaglia, portaerei e sottomarini). Queste imposizioni per quanto presto attenuate e a volte aggirate (per esempio attraverso il comando congiunto con Usa e Nato sulle testate nucleari posizionate in Italia) hanno condizionato molto lo sviluppo delle nostre nuove Forze Armate.

UNIFORMI

ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI, ANSA

LA NATO

La partecipazione alla fondazione della Nato (l'Alleanza Atlantica che costituisce il patto di difesa militare tra le nazioni occidentali) nel 1949 mutò però il quadro in cui si muoveva l'Italia, trasformandola da Paese sconfitto in nazione perno e protagonista del nuovo mondo: stava iniziando la Guerra Fredda con l'Unione Sovietica. Tutto ciò ebbe immediate ricadute anche sull'Esercito italiano, che fu liberato da molti vincoli ed entrò in un contesto di strategia internazionale abituandosi sempre più a collaborazioni multilaterali con i partner europei e statunitensi. Arrivarono ingenti equipaggiamenti dagli Usa (per esempio i fucili d'ordinanza Garand) e si crearono standard comuni a tutta l'Alleanza quanto ad addestramento, dottrina tattica di impiego e persino per i calibri delle armi. Nel 1951 venne costituito a Verona il Comando Nato per le forze dell'Europa Sud-orientale, al quale venne preposto un generale italiano con uno stato maggiore inter-alleato. In questo contesto l'esercito crebbe fino a contare negli anni Cinquanta dieci divisioni di fanteria, tre divisioni corazzate (Centauro, Ariete, Pozzuolo del Friuli) e cinque brigate alpine. Nella situazione di schieramenti contrapposti che stava caratterizzando la Guerra fredda, il compito, la struttura e la dislocazione dell'Esercito erano chiaramente orientati alla difesa delle frontiere orientali, soprattutto quelle con la Jugoslavia presso Gorizia.

In quel contesto, la III Brigata missili acquisì la capacità di lancio di testate nucleari tattiche. Essa fu costituita nel 1959 in funzione della difesa nucleare dell'Italia in accordo con gli Stati Uniti. Dislocata nel Nord-Est, era dotata di armamento nucleare tattico, vale a dire missili ma anche artiglieria che poteva sparare sia proiettili tradizionali che testate atomiche. Era equipaggiata con missili MGR-1 Honest John, missili MGM-52 Lance e granate nucleari tattiche per obice da 203/25 M-115 - 8 Inch howitzer e per obici da 203/25 semoventi M110A2. Doveva essere pronta a fermare anche con l'impiego di queste armi un'eventuale avanzata delle truppe del Patto di Varsavia attraverso Gorizia o la Val Pusteria. La Brigata fu sciolta nel 1991, finita la Guerra fredda, e da quel momento l'Italia non ha più disposto di testate nucleari né di missili tattici (tranne quelli contraerei).

I REPARTI SPECIALI DELL'ESERCITO

Alpini del 4° Reggimento in Afghanistan.

Una delle Forze speciali dell'Esercito più tecnologicamente avanzata è il 185° R.A.O. Reggimento Acquisizione Obiettivi. I suoi compiti sono quelli di "ricognizione speciale", per la raccolta di informazioni all'interno del territorio nemico da passare alle altre forze (artiglieria, aviazione, incursori) in modo da individuare gli obiettivi da colpire. I suoi uomini sono capaci di condurre infiltrazione ed esfiltrazione in territorio avversario rimanendo in azione per una settimana senza rifornimenti. Completano il panorama delle Forze speciali dell'Esercito quelle destinate alle azioni di incursione armata: il 9° Reggimento d'assalto Col Moschin, erede degli Arditi; il 4° Reggimento Alpini Paracadutisti Ranger "Monte Cervino", specializzato in operazioni in ambiente montano; il Reggimento Lagunari "Serenissima", fanteria meccanizzata d'assalto destinata soprattutto agli attacchi anfibi. I trasporti delle Forze speciali sono invece affidati al Reparto Elicotteri per Operazioni Speciali AVES "Aldebaran", con due squadroni di volo: uno su AB412, un elicottero leggero multiruolo adatto al volo tattico notturno, e uno con elicotteri CH-47C. È un reparto addestrato per infiltrazioni in territorio ostile e missioni di ricerca e recupero in condizioni estreme.

Soldati italiani pattugliano una strada di Nassiriya in un'immagine del 2004.

ANSA (SOTTO), WWW.ESERCITO.DIFESA.IT (SOPRA)

LA BATTAGLIA DI NASSIRIYA

Il 6 aprile 2004 i militari italiani che erano di base nella città irachena di Nassiriya per garantire l'ordine nella regione di Dhi Qar furono costretti a uscire dalle basi per respingere l'attacco di miliziani sciiti alla città. L'Operazione Porta Pia è nota come Battaglia dei ponti perché incentrata sui tre ponti sull'Eufrate che dividono Nassiriya. Almeno 600 miliziani si erano trincerati con filo spinato, sacchi di sabbia e negli edifici vicini al fiume. La battaglia fu intensa e pericolosa e si trattò del più lungo conflitto a fuoco che abbia coinvolto l'esercito italiano nel dopoguerra: 18 ore di scontro, di cui più della metà trascorse in accesi combattimenti. Il contingente italiano di Antica Babilonia, che vi era coinvolto, era inquadrato nella missione internazionale che doveva aiutare a stabilizzare l'Iraq dopo che il regime di Saddam Hussein era stato fatto cadere dall'attacco statunitense del 2003. Nella battaglia vennero impiegati circa 600 uomini di tre compagnie dell'11° Reggimento Bersaglieri, una compagnia del San Marco, uno squadrone del Savoia cavalleria, elementi del Gruppo Intervento Speciale dei Carabinieri, i paracadutisti del Tuscania, varie componenti logistiche della Brigata Ariete, con 60 veicoli di vario tipo e 8 blindati Centauro. Alla fine, dopo che due ponti erano stati ripresi, si giunse a un accordo politico col leader dei miliziani, e la situazione tornò sotto controllo. Durante la battaglia erano stati sparati circa centomila colpi con un bilancio ufficiale di circa 15 vittime fra gli iracheni.

Un militare della brigata Sassari in servizio in Iraq.

L'IMPEGNO NELLE MISSIONI DI PACE

Un salto di qualità decisivo per l'Esercito italiano è avvenuto con la partecipazione alle missioni internazionali. L'Italia fin dal primissimo dopoguerra non si era tirata indietro dall'inviare propri militari come osservatori ovunque l'Onu lo richiedesse, al fine di portare aiuti umanitari o mantenere tregue concordate tra le parti in conflitto. Ma è con l'operazione Italcon in Libano dal 1982 al 1984 che per la prima volta dopo la Seconda guerra mondiale il nostro Paese intraprende all'estero una missione armata. Gli italiani protessero l'evacuazione dei palestinesi dal Libano verso la Siria garantendo il cessate il fuoco con gli israeliani. La prima parte della missione fu affidata al 2° battaglione bersaglieri "Governolo" e a un plotone di carabinieri. Nel 2006, sempre in Libano l'Italia è stata protagonista dell'Operazione Leonte, che nel corso della guerra fra Israele e le milizie Hezbollah vide lo sbarco dei nostri soldati prima per evacuare gli occidentali che si trovavano sul posto e poi per garantire il cessate-il-fuoco. Un evento di svolta sul piano militare internazionale furono però l'Operazione Desert Shield e poi Desert Storm con cui nel 1991 la più grande coalizione internazionale a guida Onu respinse dal Kuwait l'invasione dell'Iraq di Saddam Hussein. Anche l'Italia partecipò con circa 1200 uomini, ma furono coinvolti soprattutto l'Aviazione e la Marina di cui questo dossier non si occupa. Altro teatro di impiego importante dell'esercito italiano sono stati i Balcani, a partire dalle varie missioni in Bosnia – soprattutto quella denominata Sfor – iniziate nel 1995 e conclusesi nel 2015. È invece ancora in corso in Kosovo la missione Kfor, attiva dal 1999, nella quale le nostre forze agiscono in reparti multinazionali insieme ai soldati alleati, spesso sotto comando italiano. In queste missioni in zona di guerra i nostri soldati hanno potuto giovarsi del sostegno attivo di mezzi da combattimento come i blindati Centauro e Freccia, i carri armati Ariete e gli elicotteri d'attacco Mangusta.

Ma le missioni internazionali in assoluto più impegnative in cui soldati e mezzi italiani si sono cimentati sono state quelle in Somalia, Afghanistan e Iraq. La Battaglia del Pastificio, a Mogadiscio, fu il primo grande scontro armato affrontato dai nostri soldati dopo la Seconda guerra mondiale.

Nell'operazione Onu chiamata "Restore Hope" l'Italia aveva un ruolo di primo piano: il nostro contingente era tra i più importanti per responsabilità e anche per numero di effettivi. Durante un rastrellamento per individuare e sequestrare arsenali di armi illegali di uno dei signori della guerra di nome Aidid, i suoi miliziani presero in trappola le pattuglie italiane facendosi scudo con la popolazione. A quel punto affluirono circa 550 dei nostri soldati con mezzi pesanti, divisi in due contingenti che finirono entrambi sotto il fuoco di kalashnikov e Rpg. Gli italiani non spararono in modo indiscriminato per non colpire i civili, ma attaccarono le postazioni di tiro nemiche con incursioni di forze speciali. La situazione, che si faceva sempre più critica per l'afflusso in massa di rinforzi somali, fu risolta da un carro armato M-60 che colpì con un proiettile un gruppo di container dietro i quali si nascondevano i miliziani. I somali decisero allora di ritirarsi, ma tre dei nostri soldati rimasero uccisi. Altre battaglie sono state affrontate anche a Nassiriya, in Iraq, nel corso dell'operazione Antica Babilonia, dal 2003 al 2006. Per non parlare poi dell'Afghanistan dove il nostro Paese è stato impegnato dopo gli attentati alle Torri Gemelle del 2001. La missione Isaf è iniziata nel 2003, con il compito di garantire un ambiente sicuro a tutela dell'Autorità provvisoria afghana, insediatasi dopo la cacciata dei talebani. Herat, cuore della regione occidentale, è stata affidata al comando italiano fino a quando Isaf si è conclusa, nel 2014, ed è subentrata la missione "Resolute Support" della Nato che ha solo funzioni di addestramento ed è "no combat". Attualmente i militari italiani sono presenti anche in Libia.

L'Esercito poi mette sempre più spesso a disposizione i propri uomini e mezzi nei servizi sul territorio nazionale, sia in operazione di sicurezza nelle nostre città sia impegnandosi al fianco dei civili nelle situazioni di emergenza, come nel caso dei terremoti.

SCENARI PROSSIMI E FUTURI

I nuovi impegni hanno richiesto al nostro Paese un esercito sempre più professionale. Anche per questo motivo, nel 2004 è stato sospeso il servizio militare obbligatorio (sospeso ma non cancellato, perché resta nella Costituzione il dovere di difendere la nazione in caso di

ANSA/X2

necessità). Oggi l'Esercito è formato solo da volontari professionisti. Il numero degli effettivi è passato in pochi anni da più di 230mila ai circa centomila di oggi. In questo modo è stato possibile concentrare le risorse sul continuo aggiornamento di personale e strumenti. Meno uomini, ma altamente professionalizzati, con competenze specialistiche e un addestramento spesso arricchito dall'esperienza sul campo, maturata nelle missioni internazionali. Anche perché il soldato professionista, e la sua specializzazione, sarà sempre più richiesto dalla guerra del futuro. In tutto il mondo si stanno sviluppando in ambito militare il tema della digitalizzazione e della robotica. Così l'Esercito italiano ha iniziato ad aggiornare i suoi mezzi in vista dell'integrazione digitale dell'ambiente di combattimento, con la possibilità di un continuo scambio di informazioni fra ciascun elemento sul campo e il comando. È stato lanciato il "Programma Soldato Futuro", per creare un equipaggiamento tecnologicamente all'avanguardia che consenta ai militari la massima efficacia sfruttando tutte le possibilità offerte dalle nuove forme di comunicazione e dai nuovi sistemi di armamento. Tra gli strumenti a disposizione ci sarà anche una serie di microcamere portate sull'elmetto e sulle armi, in grado non solo di registrare i dati e trasmetterli in tempo reale al comando, ma anche di fornire autonomamente l'identificazione dei bersagli aiutando a distinguere gli amici dai nemici. Nell'elmetto è presente anche un display miniaturizzato, che permette di spostarsi in condizioni di scarsissima luminosità e di visualizzare mappe, fotografie e posizione degli avversari. Le comunicazioni saranno garantite da una radio a banda larga integrata con microfono e sensore fisiologico, in grado di monitorare lo stato di salute del soldato grazie a misurazioni costanti della pressione sanguigna e del battito cardiaco. Il tutto gestito da un minicomputer personale fornito a ogni singolo militare. Scenari che sembrano partoriti dalla mente di uno scrittore di fantascienza. •

9° REGGIMENTO COL MOSCHIN

I commando italiani fanno capo al COFS, Comando operativo per le forze speciali, e riuniscono un selezionato gruppo di unità. Gli incursori paracadutisti dell'Esercito appartengono al 9° Reggimento d'Assalto "Col Moschin", eredi diretti degli Arditi della Prima guerra mondiale e dei reparti della Folgore della Seconda. Il Reggimento prende il nome dalla collina Moschin, dove gli Arditi si distinsero nel corso della Grande Guerra. Smobilitato nel 1946, il 9° Reggimento fu ricostituito all'inizio degli anni Cinquanta come "reparto sabotatori paracadutisti". Il 26 settembre 1975, il Battaglione viene mutato in 9° Reparto d' Assalto Paracadutisti "Col Moschin" e la qualifica di Sabotatore decadde a favore di quella di Incursore. Nel 1995 il Reparto è promosso a Reggimento. Oggi la sezione operativa del Col Moschin, il 1° battaglione, è composta da quattro compagnie – la 110ª, la 120ª, la 130ª e la 140ª – che si addestrano nel Parco Regionale di San Rossore, già tenuta presidenziale, tra le foci del Serchio e quelle dell'Arno. Il Reggimento è stato impiegato tanto in missioni Onu come "Restore Hope" in Somalia nel 1992-93, quanto in operazioni volte al salvataggio di ostaggi o alla neutralizzazione di covi di terroristi in Afghanistan e Iraq. Nell'ambito delle missioni all'estero gli Incursori costituiscono la forza di reazione rapida controterrorismo.

MEZZI E ARMI

Fucile Beretta ARX 160

TIPO fucile d'assalto modulare
FUNZIONAMENTO a recupero gas
CALIBRO 5,56
CADENZA DI TIRO 700 colpi/min
PESO 3,3 kg
LUNGHEZZA 900 mm
LUNGHEZZA CANNA 400 mm

Blindo Centauro

TIPO autoblindo da combattimento
EQUIPAGGIO 4
LUNGHEZZA 8,55 m
LARGHEZZA 2,95 m
ALTEZZA 2,73 m
PESO 24 t
VELOCITÀ MASSIMA 108 km/h
ARMAMENTO CANNONE 105/52 mm Oto Melara; mitragliatrice 7.62 mm coassiale; mitragliatrice da 7,62 mm antiaerea; 2 lanciafumogeni

VBM Freccia

TIPO autoblindo trasporto truppe
EQUIPAGGIO 3 + 7 soldati equipaggiati nel vano squadra di fanteria
LUNGHEZZA 8,6 m
LARGHEZZA 2,9 m
ALTEZZA 3 m
PESO 28 t
VELOCITÀ 105 km/h
ARMAMENTO CANNONE Oerlikon KBA da 25 mm; 2 mitragliatrici cal. 7.62 mm; 8 lancia nebbiogeni da 80 mm

Carro Armato "Ariete"

TIPO Carro armato da combattimento
EQUIPAGGIO 4
LUNGHEZZA 9,67 m
LARGHEZZA 3,61 m
ALTEZZA 2,50 m
PESO 54-62 t
VELOCITÀ MAX 65 km/h
ARMAMENTO CANNONE 120 mm OTO Melara ad anima liscia; 2 mitragliatrici da 7,62 mm

Missile MGM-52 Lance

TIPO missile superficie-superficie
PESO 1290 kg
LUNGHEZZA 6,1 m
GITTATA massima 130 km
POTENZA NUCELARE da 1 a 100 chilotoni

Elicottero A 129 Mangusta

TIPO elicottero da combattimento, esplorazione e scorta
EQUIPAGGIO 1 pilota e 1 copilota cannoniere
LUNGHEZZA 13,31 m
ALTEZZA 3,40 m
PESO A VUOTO 2.530 kg
ARMAMENTO Mitragliatrici FN 12,7 mm; 1 cannone da 20 mm a 3 canne; 4-8 missili AGM-114 Hellfire o 4-8 BGM-71 TOW anticarro o 4-8 FIM-92 Stinger o MBDA Mistral antiaerei

ANSA (BOX), EDMOND HUET/COMMONS (ARX), ESERCITO ITALIANO (CENTAURO), HEINZ GUDERIAN/COMMONS (FRECCIA), WWW.ESERCITO.DIFESA.IT (ARIETE), ALDO BIDINI (MANGUSTA)

DI MIRKO MOLTENI

QIN SHI HUANGDI

IL DESPOTA CHE INVENTÒ LA CINA

CRUDELE E SANGUINARIO, FU IL PRIMO A TENTARE DI UNIFICARE L'IMMENSA COMPAGINE TERRITORIALE ASIATICA PROTEGGENDOLA CON UNA GRANDE MURAGLIA E UN ESERCITO ENORME. UNA MOLTITUDINE DI SOLDATI LO ACCOMPAGNÒ ANCHE NELL'ALDILÀ SOTTO FORMA DI STATUE DI TERRACOTTA

Il corteo di Qin Shi Huangdi attraversa il suo immenso impero in una raffigurazione del XVIII secolo.

CREATIVE COMMONS

Rimasero sbalorditi, quel 23 marzo 1974, i contadini intenti a scavare un pozzo vicino a Xian, ai piedi del Monte Li Shan, nella Cina centrale. Dopo qualche colpo di badile, ecco apparire una dopo l'altra un'infinita serie di teste di terracotta. Cosa rappresentavano? Spiriti infernali oppure geni della Madre Terra? Confusi e un po' impauriti, avvisarono le autorità che accorsero sul posto rendendosi subito conto di trovarsi di fronte a una potenziale ottava meraviglia del mondo: una moltitudine di statue di terracotta. Erano migliaia tra fanti, balestrieri e cavalieri con tanto di carri e cavalli, schierati virtualmente su un immenso campo di battaglia. Era la rappresentazione dell'immenso esercito del primo imperatore della Cina unita, Qin Shi Huangdi, che nel lontano III secolo a.C. lo aveva servito dapprima in vita e ora lo accompagnava nella morte, vegliandolo nella sua tomba. Finora sono state riportate alla luce 8mila statue ma la ricerca continua: non è ancora stato individuato il sepolcro del sovrano che dovrebbe trovarsi sotto il tumulo della collina di Lintong, vicino alle fosse dell'esercito. L'antico storico cinese Sima Qian, una sorta di Erodoto orientale, racconta che nel fantastico mausoleo il sarcofago del primo imperatore è circondato da una riproduzione in miniatura dell'intera Cina, con mari e fiumi di mercurio fatto scorrere grazie a macchine mosse forse da mulini alimentati da corsi d'acqua sotterranei. Il soffitto era decorato con costellazioni in pietre preziose a richiamare il cielo, sotto il quale con calligrafica precisione si stendevano in scala le città murate e i palazzi.

Finché non verrà aperto non sapremo mai se il luogo del suo eterno riposo sia davvero così. È certo invece che quest'uomo, capace di unificare la Cina nel 221 avanti Cristo senza lesinare ferocia e violenza, oltre all'esercito di terracotta lasciò in eredità anche un'altra meraviglia, quella Grande Muraglia che oggi vediamo nella versione rifatta sotto l'assai più recente dinastia Ming (fiorita tra il 1368 e il 1644) ma che già 22 secoli fa era stata creata su preciso ordine di Qin Shi Huangdi.

LA CONCUBINA REGALATA

La sua nascita, così come molte delle sue imprese, è intrisa di leggenda. Ma proviamo a farne un identikit abbastanza attendibile. Diciamo subito che l'appellativo con cui l'imperatore è noto, Qin Shin Huangdi, in realtà non è un nome ma un titolo: significa "il Primo Augusto Imperatore Qin" e se lo diede quando raggiunse il vertice della sua parabola. Qin era il suo regno d'origine, uno stato ai margini nordoccidentali del continente cinese: il suo vero nome era Ying Zheng, l'ennesimo principe della famiglia reale Ying che governava quella zona da secoli. Non nacque in patria, bensì ad Handan, capitale dello stato di Zhao, il 18 febbraio 259 a.C., poiché lì si trovava suo padre, il principe Yiren, che era stato inviato come ostaggio dal re di Qin, il nonno Zhaoxiang, in pegno durante la guerra tra i due reami. Alla corte di Handan, Yiren s'invaghì d'una ballerina, la bella Zhao Ji, concubina del ricco mercante Lu Buwei. Notando l'interesse del giovane, il mercante decise di rinunciare a lei e approvò le nozze, poi fece di tutto perché al loro primo incontro la ragazza si presentasse più affascinante che mai, danzando per lui sinuosamente. Ciò alimentò voci che sostenevano che la ragazza fosse già incinta del mercante e il bambino fosse quindi un figlio illegittimo infiltrato nella casata Ying. Oggi però gli storici non danno molto credito a questa ipotesi che sembra sia stata diffusa nei secoli successivi dai confuciani per screditare Qin Shi Huangdi e spiegarne la crudeltà con una presunta origine "volgare".

Intanto la guerra fra Qin e Zhao volgeva al termine. Il principe Yiren tornò nella capitale del suo regno, Xianyang, con la moglie e il bimbo. Nonno Zhaoxiang morì nove anni dopo, ma papà Yiren stette sul trono solo altri tre anni, così, al futuro unificatore della Cina toccò diventare re appena tredicenne (era il 246 a.C.), subito insidiato da complotti e tentativi di usurpazione. Il mercante che aveva regalato sua madre a suo padre lo aveva infatti seguito come un'ombra. Era riuscito a diventare suo reggente e consigliere, complottando nel frattempo per spodestarlo con un colpo di Stato. Ying Zheng però lo scoprì in tempo e il mercante preferì sfuggire alla cattura con il suicidio. Fu allora che al palazzo reale di Xianyang si presentò il filosofo Li Si. Proveniva da Shangcan ed era seguace della "scuola dei legisti", fautori di uno stato totalitario. Tra il giovane re, che aveva all'epoca 24 anni, e il più maturo filosofo scattò subito una forte intesa e un giorno al pensatore venne un'idea geniale. Vedendo alcuni topi girare per il palazzo, notò che quelli più coraggiosi si spingevano fino al granaio e mangiavano, mentre i più timidi restavano indietro e soffrivano la fame. Facendo un parallelo con la situazione politica, il filosofo constatò che lo stato di Qin, ben arroccato nel Nordovest, si trovava nella posizione ideale per attaccare gli altri e nel contempo difendersi facilmente: era infatti protetto dai monti della catena del Qinling, valicati da pochi e ben difendibili passi. Decise così di presentarsi al re Zheng per esortarlo ad approfittare della momentanea debolezza degli altri stati e conquistarli. Gli disse: "Le persone ordinarie perdono le loro occasioni. Questa è l'unica opportunità in diecimila generazioni. Se tu sarai pigro e non ti lancerai in avanti, gli stati feudali recupereranno le loro forze e si combineranno gli uni con gli altri per formare alleanze da Nord a Sud e perfino se avrai le qualità del mitico Imperatore Giallo non sarai in grado di unificarli". Il riferimento alla figura semidivina dell'Imperatore Giallo, che la »

La spedizione navale verso le isole nel Mare Orientale ordinata da Qin Shi per cercare l'erba che rendeva immortali.

Il suo vero nome era Ying Zheng: l'appellativo con cui è noto significa invece "Primo Augusto Imperatore"

CREATIVE COMMONS X2

L'imperatore Qin Shi Huangdi ritratto in un'illustrazione cinese ottocentesca.

I SOLDATI DELL'ESERCITO DI TERRACOTTA

1 - CAVALIERI

I cavalieri sono stati trovati soprattutto nella Fossa n. 2 dell'armata di Terracotta. In particolare, alla sinistra dell'esercito ci sono 108 soldati di cavalleria e 180 cavalli in uno schieramento rettangolare di 11 file. Indossano un berretto e avevano in mano delle armi, probabilmente lance e archi o balestre. Nell'armata sono presenti anche diverse decine di carri da battaglia, trainati da quattro cavalli e con tre uomini di equipaggio ciascuno.

2 - BALESTRIERI

Le principali unità di balestrieri sono presenti all'estremità est della Fossa n. 2. Un gruppo è composto da 60 statue in piedi disposte intorno alla fanteria. Al centro della schiera di fanti si trova un secondo gruppo composto da 160 balestrieri in ginocchio o accovacciati. Sono state trovate le riproduzioni delle loro balestre. Il meccanismo del grilletto era di bronzo. Gli archeologi hanno rinvenuto anche 40mila punte di freccia, in gruppi da cento. Si trattava delle dotazioni delle faretre.

3 - FANTI

I fanti costituiscono la maggior parte delle figure dell'Esercito. Ci sono sia fanti leggeri sia pesanti, cioé con una sorta di armatura. Non c'è una uniforme standardizzata: i soldati – a seconda del rango e dell'impiego – sono vestiti con abiti civili o indossano un'armatura di cuoio laccato tenuto insieme da lacci. Le loro armi comprendevano spade, lance, alabarde, asce, pugnali, alcune delle quali sono state ritrovate negli scavi. La fanteria è accompagnata da ufficiali e generali distinguibili per gli equipaggiamenti.

Lo storico Sima Qian lo descrisse come "un uomo dal petto vasto, dal naso lungo e dalla voce di rapace"

123RF

mitologia cinese collocava potentissimo nella notte dei tempi, funzionò e stuzzicò l'ambizione esorbitante del ragazzo che in quel momento si ripromise di eguagliarlo in virtù o addirittura superarlo. Quindi passò all'azione.

UN SOVRANO SPIETATO

In effetti Li Si era l'unico a poter parlare da pari a pari con il re e a consigliarlo in tutte le mosse. Difficile dire se la loro fosse una vera amicizia nel senso moderno del termine, ma di certo la fiducia reciproca era grande e Zheng investì presto il filosofo della carica di primo ministro. Grazie al suo aiuto, il sovrano agì per migliorare il già agguerrito esercito dello stato di Qin portandolo a un livello imbattibile. Nel regno di Qin vigeva fin dal secolo precedente un corrispettivo della leva di massa moderna: le forze reclutabili arrivavano a un milione di soldati, su una popolazione di soli 6 o 7 milioni di persone. Un numero considerevole se si pensa che nel III secolo a.C. l'intera Cina aveva, da stime attendibili, non più di 45 milioni di abitanti. Poteva permettersi di aspirare a invasioni e conquiste a spese dei vicini. Zheng ordinò che in guerra non si facessero prigionieri e che gli uomini fossero premiati in ragione del numero di teste tagliate ai nemici. La disciplina raggiunse livelli inauditi. In base alla quantità di trofei consegnata dopo una battaglia, il soldato era promosso di grado oppure riceveva in dono terreni e fattorie. Gli ufficiali erano obbligati a decapitare almeno un avversario se non volevano essere a loro volta giustiziati. Nell'esercito del giovane re, tutti erano tenuti a mostrare ferocia e coraggio; la forza d'urto divenne tale da sbaragliare le armate nemiche anche solo con il terrore. Del resto, la struttura della società Qin rendeva la carriera militare l'unico mezzo per arricchirsi e il suo popolo, secondo un adagio del tempo, "guardava alla guerra come un lupo guarda un pezzo di carne". Le campagne d'unificazione cominciarono nel 230 a.C. e gli Stati più piccoli, come Han, Zhao, Yen e Wei, vennero assaliti uno

dopo l'altro e annichiliti. L'avversario più forte era lo stato meridionale di Qu, che nel 225 respinse una prima offensiva. Due anni dopo, Zheng ordinò al suo esercito di tornare alla carica e stavolta la vittoria fu completa. Nel 221 a.C. l'unico altro regno rimasto ancora autonomo, quello di Qi, si arrese spontaneamente. Ying Zheng era ora il signore di tutta la Cina e si proclamò, come abbiamo visto, "Qin Shi Huangdi", "primo augusto imperatore". Nel suo impero fece uniformare i sistemi di scrittura, i pesi e le misure, la moneta e perfino gli assi dei carri. Il controllo del territorio era garantito dalla sua sistematica presenza in lungo e in largo nel Paese, che percorreva continuamente vigilando sui funzionari. La sua opera più importante fu però l'unione e l'ampliamento dei tratti di muraglie difensive che alcuni stati del Nord, quelli di Yen e di Zhao in particolare, avevano già edificato per difendersi dai barbari delle steppe mongoliche. Nacque così la Grande Muraglia, dietro la cui spettacolarità si cela la rovina di migliaia di famiglie costrette a contribuirvi, le fatiche di mezzo milione di prigionieri ai lavori forzati, il dolore di moltissimi morti di stenti e incidenti. Nel 213, Li Si segnalò a Qin Shi che il malcontento toccava ormai i livelli di guardia. L'imperatore non solo non fece marcia indietro ma ordinò di bruciare i libri di storia e di politica perché i cinesi perdessero memoria delle epoche precedenti e considerassero che tutto, come in una sorta di "anno zero", iniziava da lui. Seguirono roghi di libri ovunque dai quali si salvarono solo i trattati di agricoltura, economia e medicina, che servivano per garantire la prosperità all'impero. Poi, per lo stesso motivo toccò agli intellettuali: diverse centinaia tra filosofi e storici furono condannati a essere sepolti vivi.

ACCOMPAGNATORI NELL'ALDILÀ

Al culmine della sua potenza, Qin Shi Huangdi era temuto da tutti. Lo storico Sima Qian lo descriveva così: "Un uomo dal petto vasto, dal naso lungo e dalla voce di rapace". A palazzo, per il suo piacere, giungevano donne da tutta la Cina, sorvegliate da potenti eunuchi. Lo scrittore Jia Yi, vissuto più tardi (dal 201 al 169 a.C.), interrogò gli anziani che avevano conosciuto il sovrano e ne scrisse come di una catastrofe: "Il re di Qin schioccò la frusta e guidò le forze del cosmo, rovesciò le corti e distrusse i signori. Salì al vertice e soggiogò tutto nelle quattro direzioni dello spazio. Brandì lo scettro per bastonare il mondo, facendo tremare tutto fino al profondo dei quattro mari". Come un dio, voleva vivere per sempre, ma doveva guardarsi dai tanti attentati che ne minacciavano l'esistenza quasi quotidianamente. Il più spettacolare fu quando un gruppo di congiurati, appostatisi in attesa del suo ritorno dall'ennesima ispezione in giro per l'impero, scagliarono sul suo carro un peso metallico di circa un quintale: sbagliarono mira e schiacciarono il primo convoglio del corteo, mentre il sovrano era sul secondo e scampò all'attentato. Leggenda vuole che sempre più preoccupato della sua incolumità, Qin Shi abbia ordinato al saggio taoista Xu Fu di guidare due spedizioni navali verso le mitiche isole nel Mare Orientale dove si diceva crescesse l'erba che rendeva immortali. Sempre secondo la leggenda, al ritorno dalla prima il saggio riportò che il sovrano delle isole chiedeva in cambio doni ingenti, sicché Qin Shi gli inviò una flotta ancor più numerosa con a bordo il fior fiore della gioventù del regno e infinite scorte di semi. Della spedizione non si seppe più nulla e potrebbe trattarsi del ricordo ormai trasfigurato nel mito di un tentativo di colonizzazione cinese del vicino Giappone.

In ogni caso, a Qin Shi parve finalmente di avere la vita eterna a portata di mano quando i medici di corte gli offrirono alcune strane pillole che, sostenevano loro, potevano fare miracoli. Erano a base di mercurio ed è possibile che conoscendone gli effetti i medici avessero escogitato il modo di uccidere il tiranno per avvelenamento, lentamente e senza dar troppo nell'occhio.

Il 10 settembre 210 a.C. il despota morì a Shaqiu durante uno dei suoi viaggi. Per evitare rivolte, il ministro Li Si ne occultò la scomparsa per ben nove mesi e la salma, caricata come se niente fosse sul carro, venne semplicemente accompagnata da un enorme carico di pesce per mascherare l'odore della decomposizione. Nel giugno 209 a.C. Qin Shi fu seppellito con i "suoi" soldati di terracotta e un esercito di schiavi e concubine in carne e ossa condannati loro malgrado a seguirlo nell'Aldilà in un luogo rimasto per oltre duemila anni occulto. Fino al piccone rivelatore dei contadini che nel 1974 ne ha riportato alla luce la tremenda e affascinante storia. •

La Grande Muraglia fu costruita dal 215 a.C. per arginare i mongoli.

LE ARMATURE

L'analisi dell'esercito di terracotta conservato nella tomba di Qin Shi Huangdi conferma quanto i cinesi antichi possedessero una maestria militare superba, pari a quella delle famose legioni romane. Le statue che ritraggono i soldati della fanteria pesante indossano efficaci armature a placche mobili e sono accompagnate da resti di armi autentiche. I meccanismi di scatto delle balestre dimostrano che gli arcieri cinesi erano in grado di scagliare dardi a 200 metri di distanza. Le spade in bronzo erano cromate, secondo una tecnica ancora oggi in parte misteriosa essendo la cromatura diffusasi solo nell'Ottocento grazie all'elettricità. Infine, l'abbondanza di lame d'alabarda, scoperte a migliaia non solo nel monumentale sepolcro ma anche in altri siti archeologici della Cina, fa pensare a una produzione di massa di armi di livello quasi industriale.

Una delle armature dei soldati di terracotta, ritrovata praticamente intatta.

POTREBBE INTERESSARTI...

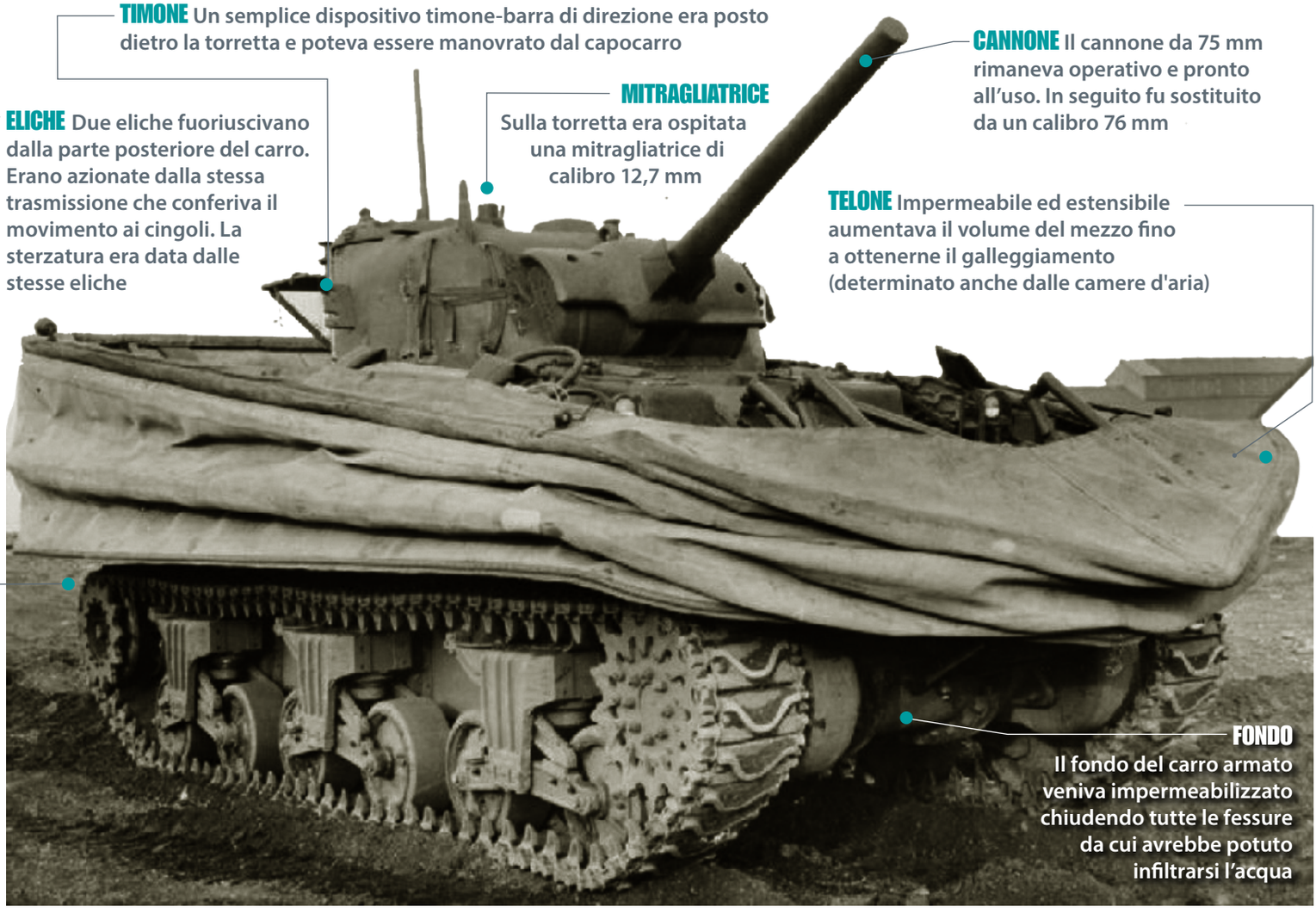
Qin Shi Huangdi è uno dei tanti protagonisti del nuovo numero speciale **Grandi Imperatori** da marzo in edicola. Nel corso dei secoli gli imperatori hanno avuto un grande impatto sul mondo, unificando nazioni, conquistando popoli per sete di potere o combattendo per l'idea di un impero universale, che mettesse l'umanità sotto una stessa guida. In questo numero monografico troverete le personalità e le vicende umane che hanno contraddistinto l'esistenza dei più straordinari tra loro. La grande storia raccontata come un romanzo. **Grandi Imperatori** Lo puoi acquistare anche su: **www.sprea.it/grandiimperatori** a **9,90 euro**. Sul sito **www.sprea.it** è possibile trovare tante altre interessanti pubblicazioni.

123RF, SHASHI BELLAMKONDA/COMMONS (NEL BOX), R JAKUB HALUN/COMMONS (MURAGLIA CINESE)

DD SHERMAN

IL CARRO ANFIBIO DEL D-DAY

GRAZIE A UN SISTEMA INGEGNOSO DI GALLEGGIAMENTO IL TANK DI PROGETTAZIONE BRITANNICA SBARCÒ INSIEME ALLE TRUPPE ALLEATE IN NORMANDIA, CONTRIBUENDO IN MODO SOSTANZIALE AL BUON ESITO DELL'OPERAZIONE MILITARE



TIMONE Un semplice dispositivo timone-barra di direzione era posto dietro la torretta e poteva essere manovrato dal capocarro

MITRAGLIATRICE Sulla torretta era ospitata una mitragliatrice di calibro 12,7 mm

CANNONE Il cannone da 75 mm rimaneva operativo e pronto all'uso. In seguito fu sostituito da un calibro 76 mm

ELICHE Due eliche fuoriuscivano dalla parte posteriore del carro. Erano azionate dalla stessa trasmissione che conferiva il movimento ai cingoli. La sterzatura era data dalle stesse eliche

TELONE Impermeabile ed estensibile aumentava il volume del mezzo fino a ottenerne il galleggiamento (determinato anche dalle camere d'aria)

FONDO Il fondo del carro armato veniva impermeabilizzato chiudendo tutte le fessure da cui avrebbe potuto infiltrarsi l'acqua

ALTRI CARRI ARMATI MODIFICATI

CHURCHILL CROCODILE
Mezzo lanciafiamme prodotto in 800 esemplari capace di lanciare getti di fuoco a una distanza di 75-100 metri per una durata che raggiungeva gli 80 secondi.

CHURCHILL BOBBIN (o Log Carpet Device)
Mezzo dotato di un rullo che con il movimento srotolava una sorta di tappeto utile a superare i terreni cedevoli come sabbia, paludi e il filo spinato.

CHURCHILL O VALENTINE BRIDGELAYER
Mezzo con un ponte mobile montato sopra lo scafo di un Churchill o di un Valentine, realizzato in diverse varianti. Il ponte che poi restava sul posto poteva sopportare fino a 60 tonnellate di peso.

CHURCHILL ARK
Era uno scafo Churchill privato della torretta e dotato di bracci di ponte mobili applicati davanti e dietro. Permetteva agli altri carri di superare fossati o piccoli corsi d'acqua.

CREATIVE COMMONS

CARATTERISTICHE TECNICHE M4 SHERMAN DD (DUPLEX DRIVE)

Categoria Carro armato anfibio
Nazione Gran Bretagna, Stati Uniti, Canada
Progettisti Nicholas Straussler, Percy Hobart
Avvio progettazione 1941
Entrata in servizio 1944
Esemplari 693 gli Sherman DD prodotti complessivamente da marzo 1944 a febbraio 1945
Equipaggio 5
Lunghezza 6,4 m.
Altezza 2,89 m.
Larghezza 2,7 m.
Peso 31 ton.
Motore Continental R975
Velocità massima in acqua 7 km/h; a terra 39 km/h
Corazzatura 76 mm torretta, 50 mm scafo
Armamento un cannone 75/37 mm, due mitragliatrici 7,62 mm, una mitragliatrice 12,7 mm

Le prime ondate di truppe alleate che scesero dai mezzi da sbarco in Normandia il 6 giugno 1944 non erano composte solo da soldati. Insieme a loro, in acqua, c'erano anche alcuni carri armati molto particolari. Erano i DD Sherman, mezzi anfibi che costituivano la versione "galleggiante" dei più noti carri della Seconda guerra mondiale, gli M4 Sherman. La sigla DD era l'acronimo di Duplex Drive, cioè a doppia trazione, a motore e a elica. Presto però quei tank si guadagnarono tra i soldati un soprannome più familiare: la doppia D venne intesa come Donald Duck (il Paperino della Disney). Essi vennero utilizzati per equipaggiare tre Tank Batallion statunitensi, cinque Tank Regiment britannici e due Tank Regiment canadesi.

Furono gli inglesi a sviluppare l'idea del carro anfibio. Nell'armata britannica esisteva una particolare divisione, la 79ª, che, sotto la guida dell'ingegnere e ufficiale dei Royal Engineers Percy Hobart, si dedicava alla realizzazione di mezzi speciali che potessero offrire supporto a operazioni di sbarco o in altre condizioni difficili. Mezzi tanto particolari che vennero soprannominati Hobart's Funnies, "i divertimenti di Hobart". Tra questi i DD Sherman si possono considerare senz'altro la realizzazione più significativa.

In questi carri venne aggiunto allo scafo uno schermo di tela, ripiegabile, e 36 camere d'aria di gomma, le quali potevano essere gonfiate in un quarto d'ora grazie a due bombole d'aria. La combinazione di schermo e camere d'aria garantiva il galleggiamento del DD Sherman, che si muoveva grazie a eliche posteriori. Attraverso un'apposita rampa di una speciale imbarcazione, il Landing Craft Tank (LCT), il carro veniva calato in mare a circa due miglia dalla riva. In acqua i tank azionavano le eliche muovendosi lentamente. Una volta raggiunta la spiaggia, le due eliche venivano sollevate e l'intelaiatura poteva essere abbassata repentinamente dall'interno oppure, se non ci si trovava in condizioni di emergenza, poteva essere completamente rimossa dall'esterno. Tolto il telo, il cannone era subito pronto a sparare.

Durante lo Sbarco in Normandia, vennero impiegati complessivamente 290 DD tank. Di questi, 120 vennero messi in acqua dai Landing Craft Tank, mentre gli altri furono trasportati direttamente sulla terraferma. Proprio per la fragilità del sistema di galleggiamento e per l'esposizione alla forza del mare, 42 dei carri utilizzati come anfibi affondarono. Nei pressi della spiaggia di Omaha ben 27 carri su 29 colarono a picco, non appena investiti dalle onde. Nelle aree Juno, Sword e Utah si registrarono perdite, ma gli Sherman riuscirono a raggiungere il bagnasciuga e fu lì che diedero il maggior contributo alla vittoria alleata scatenando la loro potenza di fuoco.

Dopo lo Sbarco in Normandia, i carri anfibi furono ancora utilizzati con successo in tutta la campagna militare nel nord della Francia. Il 15 agosto 1944 almeno 36 DD Tank furono impiegati da tre battaglioni corazzati statunitensi nell'Operazione Dragoon, lo sbarco in Provenza tra Cannes e Tolone. Con gli inglesi invece i carri anfibi parteciparono all'Operazione Plunder, l'attraversamento del Reno il 23 marzo 1945. Per quanto potessero apparire buffi questi mezzi speciali hanno saputo ritagliarsi un posto importante nella Storia. •

CHURCHILL ARV (ARMOURED RECOVERY VEHICLE)
Un carro armato trasformato in un mezzo di soccorso tipo "carro attrezzi" per il recupero e l'assistenza ai mezzi danneggiati.

CHURCHILL FASCINE
Era attrezzato per trasportare un carico di fascine da scaricare nei fossati anti-carro per colmarli. Lo svilupparono soprattutto i canadesi.

SHERMAN CRAB
Carro dotato anteriormente di un rullo girevole con numerose catene, adatto sia per distruggere i campi minati sia per aprire varchi nel filo spinato.

IL DD IN ITALIA

Un DD Sherman viene recuperato nella zona di Latina nel 1998.

Uno dei rarissimi DD Sherman ancora esistenti (l'unico completo e perfettamente funzionante, essendo stato interamente restaurato) si trova in Italia, nel museo di Piana delle Orme, presso Latina. È stato recuperato dal mare antistante nel 1998. Questo carro armato anfibio affondò nel luglio 1944 durante un'operazione di addestramento: urtò contro una sporgenza di un Landing Craft Tank, danneggiando il proprio sistema di galleggiamento. Il pilota, Walter Kumecki, morì ed è sepolto nel cimitero militare di Nettuno. Lo Sherman era di stanza al Centro Addestramento di Battipaglia (ITC – Invasion Training Center) con il 753° Tank Battallion del VI Corpo d'Armata statunitense, che stava esercitandosi in vista dell'Operazione Dragoon, lo sbarco in Francia Meridionale. Il centro di Battipaglia era appositamente destinato a un corso di tre settimane per l'uso dei carri anfibi.
I DD in Italia giocarono un ruolo attivo in combattimento, accompagnando l'avanzata del 1945 nel nord-est: il 24 aprile attraversarono il Po, il 28 furono utilizzati in un attacco attraverso l'Adige, e in seguito continuarono a essere usati fino a Venezia.

ANSA

DI NICOLA ZOTTI

LO SPAZIO DEL PERICOLO

IL TEATRO DELLA MORTE

La paura di essere uccisi è un sentimento costante tra i soldati impegnati in una battaglia. Vincerla è determinante. Ecco perché addestramento e disciplina sono fondamentali per infondere il coraggio necessario ad agire

AGF

I granatieri prussiani a Parigi nel 1870 combattono contro i francesi. L'introduzione delle armi da fuoco mutò il modo di combattere e lo stesso campo di battaglia.

"Gli eroi dell'antichità non hanno mai visto una palla di cannone / Né hanno conosciuto la forza della polvere da sparo che fa strage dei suoi nemici / Ma i nostri ragazzi la conoscono e scacciano tutte le loro paure". Nel testo di *British Grenadiers* – una canzone di marcia veloce che i granatieri della guardia inglesi intonavano andando alla carica – troviamo una sintesi del cambiamento della fisiologia del pericolo avvenuto nella mente di un combattente con l'invenzione della polvere da sparo.

L'introduzione delle armi da fuoco plasmò un nuovo spazio fisico della battaglia, il luogo più simile all'inferno creato dall'uomo: si combatte e si muore in un fumo acre che irrita occhi e polmoni e secca la gola, tra esplosioni assordanti che dilaniano i corpi e strappano membra allagando il terreno di sangue. Il pericolo – elemento costante in combattimento – si trasforma in una minaccia invisibile ma onnipresente. Una morte violenta che colpisce alla cieca, senza scampo.

Nelle prime armi da fuoco, più che l'efficacia – tutto sommato minima per la bassa cadenza e la corta gittata iniziali – contava l'effetto, perché non c'era corazza che potesse proteggere da una palla di cannone. I progressi tecnologici compiuti da fucili

e artiglieria nel corso dei secoli confermarono e rafforzarono sempre più questa tendenza. Il campo di battaglia divenne un "ambiente" a sé stante, che si sovrapponeva al territorio fisico e lo trasfigurava, sia in senso psicologico, per come era percepito dal combattente, sia in ambito tattico, per il modo in cui veniva interpretato militarmente. E quando nella seconda metà dell'Ottocento furono introdotti gli esplosivi ad alto potenziale, un campo di battaglia mutava anche nell'accezione materiale del termine, per la loro capacità di sconvolgere di fatto lo stesso paesaggio con la loro immensa forza distruttiva. Le organizzazioni militari dovettero adattarsi a questi mutamenti, ma lo fecero con difficoltà, a volte con drammatico ritardo rispetto al passo, incalzante, del progresso tecnologico. Se la guerra cambiava, doveva farlo anche il guerriero: il coraggio degli "antichi" non era più adeguato, ne serviva uno se non maggiore, diverso, scoprendolo e coltivandolo nelle fibre più intime della natura umana.

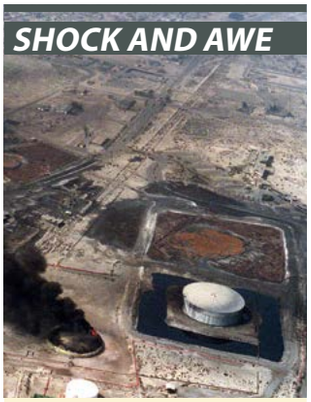
LA CONDIVISIONE DEL RISCHIO

Il genere umano si è adattato a vivere quasi in ogni ambiente sulla Terra, dai ghiacci artici ai deserti infuocati. E lì dove risiede e si conquista un'esistenza – che in sé non è comunque mai esente da rischi – combatte anche battaglie, mettendo a repentaglio in modo diretto la propria vita, per inseguire prospettive migliori. Questo spirito di conquista a ogni costo era prevedibile che si adattasse anche ai campi di battaglia trasformati dalla polvere da sparo, dove la morte è più probabile e le ferite spesso dilanianti. L'imperativo categorico è vincere: vincere per la patria e per un ideale superiore, odiare il nemico che personalmente non ti ha fatto nulla e che in tempo di pace tratteresti come un fratello.

Le armi da fuoco, come abbiamo visto, suscitarono un grande effetto sui campi di battaglia già dal primo apparire verso il Trecento, nonostante la loro efficacia fosse ancora modesta, più psicologica che pratica. Le artiglierie rimasero a lungo inamovibili e utili solo come mezzi d'assedio. Le armi da fuoco portatili, a quell'epoca inferiori per distanza e cadenza di tiro ad archi e balestre, erano pericolose per chi le usava quasi quanto per l'avversario. Tuttavia, la loro letalità era superiore rispetto agli altri mezzi bellici come, per esempio, ai cannoni. I pregi compensavano largamente i difetti: archibugi e schioppi erano abbastanza facili da usare, sparavano proiettili estremamente economici ed erano sufficientemente semplici da produrre per rifornire rapidamente un esercito. Per questi motivi e per il loro progresso tecnologico, infine, rimpiazzarono tutte le altre armi da tiro, con una positiva semplificazione della logistica degli eserciti e, a partire dagli inizi del Settecento, anche tutte le armi da mischia di fanteria, grazie all'introduzione della baionetta.

Dopo quattro secoli dalla loro comparsa, le armi da fuoco dominavano il campo di battaglia e lo avevano conformato a loro immagine e somiglianza. Comunque questo si presentasse – pianeggiante, frastagliato, o anche fortificato – per i componenti degli eserciti che si fronteggiavano, dal comandante in capo al soldato appena reclutato, esso si distingueva in tre zone: quella sicura, dove non si correva praticamente alcun rischio di essere colpiti; quella dove iniziava a manifestarsi il pericolo e i proiettili cominciavano a farsi minacciosi e, infine, quella dove le probabilità di morire o di essere gravemente feriti divenivano così alte da mettere duramente alla prova il coraggio degli uomini. Uno spazio, quest'ultimo, misurabile concretamente in poche decine di metri, al massimo un centinaio, perché per molti secoli, anche se i cannoni potevano uccidere a dieci volte queste distanze, era soprattutto il fuoco di fucileria sotto i 50 metri – dove gli uomini potevano guardarsi negli occhi – ad avere maggiore peso nel combattimento. Dal punto di vista psicologico, però, ogni soldato aveva una percezione diversa di dove cominciasse e finisse ciascuna di queste zone e di quanto fossero ampie. Trovarsi in un gruppo numeroso che condivideva il comune destino aiutava a passare dalla prima alla seconda zona. Se questo gruppo aveva poi sviluppato solidarietà di corpo – un senso di fraternità e di lealtà che imponeva moralmente ai singoli di non essere il primo a cedere alla paura – cresceva la fiducia di riuscire a percorrere questa fascia intermedia, nonostante iniziassero a cadere i primi commilitoni feriti o morti. Ma la battaglia si »

Granatieri a cavallo della Guardia Imperiale di Napoleone ritratti nella battaglia di Eylau (1807).



SHOCK AND AWE

La dottrina "colpisci e terrorizza" fu elaborata nel 1996 dai teorici militari Harlan K. Ullman e James P. Wade e descriveva l'esigenza di un assalto che colpisse il più rapidamente possibile e con inusitata durezza la volontà di proseguire a combattere del nemico, portando a un rapido dominio del campo di battaglia. Questa dottrina confidava nel dominio tecnologico in termini di potere di fuoco delle nazioni occidentali ed ebbe applicazione pratica durante la Guerra del Golfo (nella foto) nel 2003, contro le truppe di Saddam Hussein. In realtà non si trattava di una dottrina particolarmente innovativa, visti i precedenti che potevano essere fatti risalire alla Grande Guerra. Nonostante il successo ottenuto in Iraq in una guerra convenzionale, non può adeguarsi a conflitti che coinvolgono la popolazione, per il pericolo di gravi perdite collaterali di civili innocenti.

Se la guerra cambiava, doveva farlo anche il guerriero: il coraggio degli "antichi" non era più adeguato

CREATIVE COMMONS

Gli eserciti avevano bisogno di unità permanenti in grado di affrontare il pericolo: la scelta cadde sui granatieri

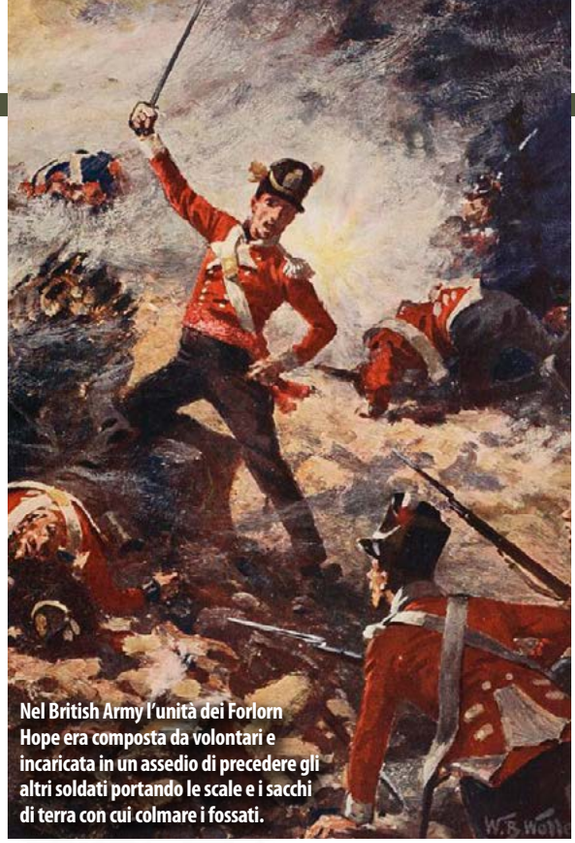
vinceva solamente nella terza zona, la più difficile umanamente da varcare. Qui il reciproco influsso tra attaccante e difensore definiva l'esito del combattimento a vantaggio dell'uno o dell'altro: uno scontro di volontà e di determinazione prima che un mero bilancio delle perdite subite.

DAGLI "ENFANTS PERDUS" AI GRANATIERI

Un modo dimostratosi efficace per ingenerare negli uomini resistenza alla paura derivava dall'effetto combinato di addestramento e disciplina: trasformando i soldati quasi in automi più attenti ad ascoltare gli ordini che le urla di dolore e le esplosioni, e condizionati a provare più timore dei propri ufficiali che dello stesso nemico. "Automatismo" nell'esecuzione senza esitazioni e con precisione matematica dei comandi ricevuti e dei passi regolati per le procedure tattiche sotto il fuoco, che divenivano anche un parametro di efficacia in combattimento. Il più originario e in definitiva anche il più efficace metodo per portare una formazione militare là dove il pericolo è massimo, però, era selezionarne gli uomini in base al loro coraggio personale, alla fiducia in se stessi maturata dopo anni di combattimenti, al loro carattere bellicoso, meglio se associati a una presenza fisica imponente e a grande forza fisica. Un'esigua minoranza del genere umano, statisticamente parlando, ma che poteva essere decisiva in battaglia.

A questi "superuomini" potevano essere assegnati i compiti più difficili e pericolosi, quelli che i comuni individui avevano difficoltà a compiere: essere alla testa dell'assalto a una postazione nemica, attraversare un fiume o un ponte sotto il fuoco, sacrificarsi in retroguardia per rallentare l'inseguimento del proprio esercito sconfitto, tenere a oltranza una posizione di importanza strategica.

Durante le guerre rinascimentali, i francesi chiamavano "enfants perdus" i ragazzi votati alla morte, i mercenari svizzeri a cui venivano assegnate le operazioni più rischiose. Gli olandesi avevano coniato la definizione "verloren hoop" (da cui deriva



Nel British Army l'unità dei Forlorn Hope era composta da volontari e incaricata in un assedio di precedere gli altri soldati portando le scale e i sacchi di terra con cui colmare i fossati.

Truppe d'assalto tedesche balzano fuori dalle trincee nella battaglia di Verdun (1916).

BUNDESRACHIV, CREATIVE COMMONS

LE UNITÀ DI ASSALTO E LE LORO IMPRESE

I GRANATIERI PRUSSIANI ALLA BATTAGLIA DI SOOR

30 settembre 1745

Federico II di Prussia con poco più di 20mila uomini era stato sorpreso da forze austriache quasi doppie presso il villaggio boemo di Soor. Gli austriaci dominavano il campo di battaglia dalla collina di Graner-Koppe. Contro questo punto chiave Federico lanciò ripetuti attacchi con i suoi granatieri, riuscendo alla fine a conquistarlo, pur con gravi perdite, guadagnando in tal modo un'insperata vittoria.

LA VIEILLE GARDE DI NAPOLEONE NELLA CAMPAGNA DI FRANCIA

1814

Napoleone era molto affezionato ai granatieri della sua Vecchia Guardia e li impiegava solo in casi eccezionali. Nella campagna del 1814, però, gli uomini rimasti a disposizione dell'imperatore erano così pochi che il ricorso ai suoi veterani fu praticamente inevitabile. La Vecchia Guardia vinse scontri su scontri, ricoprendosi di gloria, ma pur invitta non riuscì a evitare a Napoleone la sconfitta e l'esilio sull'isola d'Elba.

I CANADESI NELLA SECONDA BATTAGLIA DI YPRES

22 aprile – 25 maggio 1915

Una divisione canadese forte di 12mila uomini si trovò coinvolta nel primo attacco con i gas cloro della Grande Guerra. I canadesi furono risparmiati dagli effetti peggiori dell'esposizione al gas velenoso e resistettero caparbiamente, lanciando anche contrattacchi alla baionetta contro i tedeschi asserragliati nelle aree conquistate, e ancora pervase dai gas, proteggendosi con fazzoletti imbevuti della propria urina.

il termine inglese "Forlorn Hope") e i lanzichenecchi imperiali dopo di loro adottarono il termine dall'identico significato "verlorene Haufen", truppe perse. A questi uomini andava paga doppia, sempre che fossero sopravvissuti per spenderla. E se i volontari erano troppo scarsi, non di rado venivano reclutati condannati a morte che non avevano nulla da perdere e poco da scegliere. Alla loro guida giovani ufficiali ambiziosi e smaniosi di farsi notare, ottenere premi e avanzamenti di grado: se non morivano avrebbero fatto una grande carriera. Era quindi necessario che gli eserciti istituzionalizzassero nelle loro organizzazioni questo tipo di truppe capaci di reprimere l'istinto di sopravvivenza e decidere l'esito di una battaglia affrontando il pericolo nel preciso momento individuato dal comandante in capo.

Gli eserciti avevano bisogno di unità permanenti adatte allo scopo e non messe insieme con volontari occasionali più o meno esperti di battaglie, e la scelta cadde, in modo naturale, su una specialità nata nel Seicento: i granatieri. La granata era una sfera metallica riempita di polvere nera, alla quale il granatiere dava innesco grazie a una miccia lenta. Ogni compagnia destinava un paio di uomini a questo compito, dotandoli di un tascapane pieno delle bombe che avrebbero dovuto lanciare per accompagnare e più di sovente precedere l'assalto dei propri commilitoni, in particolare contro ridotte e altri punti fortificati. La forza necessaria per scagliarla il più lontano possibile richiedeva uomini con leve lunghe, ovvero molto alti, e inoltre dotati del coraggio necessario per avvicinarsi fino alla distanza di lancio dal nemico.

Le granate caddero in disuso, per la loro scarsa efficacia, ma la specialità dei granatieri, invece, prese piede in ogni esercito. Vennero riuniti in formazioni proprie, contraddistinte da uniformi che servissero a sottolinearne il prestigio e a magnificare la loro prestanza fisica, l'aspetto più caratteristico delle quali erano copricapo come gli imponenti cappelli di pelliccia adatti a farli sembrare ancora più alti. Divennero l'appendice indispensabile di ogni armata, la loro sola presenza rincuorava anche i commilitoni più titubanti e la fama delle loro imprese incuteva paura nel nemico.

CARATTERE MARZIALE

La pubblicazione nel 1859 de *L'origine della specie* di Charles Darwin ebbe una accoglienza controversa. La tesi della "sopravvivenza del più adatto" trovò tuttavia particolare attenzione negli ambienti militari che vi individuarono elementi di conferma delle proprie esperienze. Alcuni popoli erano giudicati più combattivi di altri sulla base di varie motivazioni climatiche, religiose, etniche, o esplicitamente razziali. Verso la fine dell'Ottocento nell'Esercito britannico ebbero questo status ufficiale popolazioni dell'India provenienti dal Punjab, i Sikh, i Gurkha nepalesi, ma anche canadesi, australiani e neozelandesi. I francesi arruolarono circa mezzo milione di truppe provenienti dalle colonie, la maggioranza delle quali, circa 200mila, provenivano dal Senegal. La reputazione dei "tirailleurs sénégalais" (nella foto) era molto alta, in particolare come truppe d'assalto, che conducevano con i loro caratteristici coltelli a lama larga. Unica unità "etnica" italiana fu la brigata Sassari, costituita quasi esclusivamente da giovani originari della Sardegna: memorabile la loro conquista il 13 e 14 dicembre 1915 della trincea detta "delle frasche" e di quella "dei razzi", ritenute fino a quel momento imprendibili.

TRUPPE SCELTE

Tra i primi a guadagnarsi una reputazione in tutta Europa furono i granatieri di Federico II. Il re prussiano, che sul campo di battaglia si cacciava spesso in situazioni disperate, si affidava a loro per risolverle, con perdite che non di rado si avvicinavano al 50 per cento degli effettivi. Altrettanto degni di nota furono i granatieri britannici, quelli austriaci e anche quelli piemontesi, che dimostrarono il loro valore il 9 luglio 1747 al colle dell'Assietta, contro i francesi. È nel Settecento che si definisce anche il ruolo dei granatieri e di altre truppe scelte come formazioni d'assalto: il loro impiego è prezioso e andrebbero risparmiate da inutili sacrifici, perché la loro forza va usata con determinazione nel momento in cui il colpo d'occhio del comandante e il suo genio scoprono dove possono intervenire in modo determinante. Quando il terreno lo consente, anche la cavalleria pesante viene »

Un soldato delle Stosstruppen in posa con il suo mitra nel 1914. Sul capo indossava il tipico Stahlhelm, l'elmetto d'acciaio.

BATTAGLIA DELLO CHEMIN DES DAMES

16 aprile – 24 ottobre 1917

L'offensiva programmata dal generale francese Robert Nivelle affidava alle truppe coloniali il compito di condurre l'assalto. Tra queste, il ruolo principale era affidato a 15mila tirailleurs sénégalais, che dovevano conquistare la "caverna del dragone" un luogo fortificato scavato nell'altopiano calcareo dello Chemin des Dames. Intirizziti dal freddo nelle loro uniformi leggere, i senegalesi attaccarono con vano coraggio subendo 6mila morti nel solo primo giorno della battaglia.

LE STOSSTRUPPEN E L'OPERAZIONE MICHAEL

21 marzo – 5 aprile 1918

Negli ultimi mesi della Grande Guerra le Stosstruppen inquadrate nella 18ª Armata guidata dal generale Oskar von Hutier (principale interprete delle tattiche di infiltrazione) furono la punta di diamante dell'ultima offensiva con la quale il comandante in capo delle forze imperiali germaniche Erich Ludendorff confidava di decidere il conflitto. Nonostante la conquista di 3.100 chilometri quadrati di territorio, gli alleati riuscirono a rimpiazzare le perdite e a rendere inutili i successi tattici tedeschi.

LE ARMATE D'ASSALTO RUSSE: STALINGRADO E BERLINO

1942 – 1945

Le "udarnaja armija" sovietiche sono casi singolari nella storia della Seconda guerra mondiale: formazioni d'assalto gigantesche composte di decine di unità a livello di divisione e di brigata e destinate nelle intenzioni a infliggere veri e propri colpi di maglio agli avversari. La più famosa di queste unità fu la 5ª armata d'assalto che partecipò sia ai combattimenti a Stalingrado, nell'operazione Saturno, sia alla battaglia finale per Berlino.

CREATIVE COMMONS

Stosstruppen tedesche sul fronte occidentale nel 1917.

utilizzata in questo ruolo, per la velocità con la quale può percorrere in carica gli ultimi e più pericolosi metri che la separano dal contatto fisico col nemico. Sono l'ultima carta che può essere messa in gioco e non può, non deve fallire, qualunque sia il pericolo che deve affrontare. Queste élite ottengono la qualifica più alta e generalmente chiamate "Guardia", come la più famosa di tutte, la "Vieille Garde" di Napoleone. La Guardia non esita quando deve entrare nella zona di massimo pericolo, ma accelera il passo orgogliosamente: sa di non poter perdere perché tutte le speranze sono puntate su di essa, e se fallisce la sconfitta è certa. A Waterloo non fu la Vecchia Guardia di Napoleone a essere sconfitta, bensì la Guardia di Mezzo, unità meno prestigiosa. Ma non fece grande differenza per il resto delle truppe francesi, che si persero d'animo e fuggirono. Le imprese compiute dalla Vecchia Guardia, e con essa da altre unità di simile livello, negli anni che seguirono le guerre napoleoniche divennero l'esempio da cui trarre ispirazione per creare uomini e reparti che con le loro imprese facessero vincere le battaglie. La lezione che si sarebbe dovuta ricavare, però, era un'altra: il coraggio, il valore sul campo, non bastano a ottenere una vittoria. Soprattutto nelle guerre moderne, ciò che conta maggiormente sono le manovre sul campo, la capacità che deve avere ogni grande generale di sorprendere il nemico. E le armi impiegate. Le armi impiegate sul campo sono quello che fa la differenza. A partire dalla metà dell'Ottocento la letalità delle armi crebbe con un'accelerazione crescente: i cannoni divennero sempre più potenti, precisi e rapidi, le munizioni per i fucili ad avancarica migliorarono, aumentando la gittata effettiva fino ai 200 metri, ma riuscendo a essere letali perfino a 600. Con l'introduzione dei fucili a retrocarica la cadenza di tiro raggiunse un massimo di 12 colpi al minuto contro i 2 o 3 possibili in precedenza.

L'affresco raffigura i Bersaglieri durante la battaglia della Cernaia del 16 agosto 1855.

CREATIVE COMMONS X2

FANTERIA D'ASSALTO: CARNE DA MACELLO

Alle prime avvisaglie del cambiamento che si stava concretizzando, infatti, gli eserciti sottoposero le proprie dottrine a una revisione che seppure contenesse tratti di modernità, si rivelerà alla prova dei fatti inadeguata. Benché la zona di massima letalità delle armi fosse divenuta più ampia, era anche vero che all'interno di essa si presentavano zone sicure: avvallamenti, rocce, alberi e qualsiasi altro elemento del terreno che potesse fornire protezione dal tiro avversario. Soldati fisicamente preparati, guidati da ufficiali capaci di leggere il terreno, avrebbero potuto avanzare balzando velocemente dall'uno all'altro riparo, fino ad assalire e sopraffare il nemico con un'ultima travolgente corsa. Coltivando lo spirito combattivo – e i nascenti nazionalismi fornirono un efficace contributo – si sarebbe poi evitato che i soldati perdessero lo slancio necessario, inchiodandosi nel terreno coperto invece di compiere un nuovo balzo. Questa dottrina dominò il dibattito militare mondiale: per esempio in Italia portò alla nascita dei Bersaglieri, che furono tra i primi a inserire nel loro addestramento esercizi ginnici, la corsa, le prove di ardimento, indispensabili per quella nuova tattica basata sulla destrezza e sul coraggio. Atleti in armi destinati ad assalti fulminei a qualunque prezzo.

A garanzia della riuscita di un assalto c'era infine la massa: gli eserciti erano cresciuti a dismisura e i numeri erano tali che si pensava potessero bilanciare persino le enormi perdite umane provocate dalle armi a retrocarica e dai cannoni, quasi si sperasse che si esaurissero prima le munizioni degli uomini. L'illusione che questa combinazione tra forza morale e potenza della massa fosse sufficiente a contrastare il

progresso tecnologico cadde già dopo poche settimane di combattimenti della Prima guerra mondiale, quando il campo di battaglia plasmato dalle armi automatiche e dai cannoni a tiro rapido maturò la propria completa trasformazione, la più radicale che la guerra avesse mai conosciuto: le trincee. Trincee su linee parallele, protette da filo spinato, dalle quali nidi di mitragliatrici capaci di 500 e più colpi al minuto falciavano spietatamente gli attaccanti. Un assalto in massa contro quelle difese costituiva un'ecatombe. In questa realtà la guerra raggiunse livelli di perdite umane inconcepibili.

In campo alleato il peso degli assalti fu fatto cadere in modo sempre più determinante sulle truppe giudicate antropologicamente dotate di "spirito marziale": canadesi, australiani e neozelandesi per i britannici, e i senegalesi per i francesi.

LA TATTICA DELLE STOSSTRUPPEN

Ma furono i tedeschi a percorrere una strada destinata a fare scuola nella storia dell'arte militare, rinnovando il concetto stesso di fanteria d'assalto con la creazione delle Stosstruppen. Esse furono il frutto degli esperimenti condotti dal capitano Willy Rohr a partire dal 1915 e vennero impiegate per la prima volta nel 1916 durante la battaglia di Verdun. La chiave per il superamento delle trincee da parte delle Stosstruppen consisteva in un addestramento su più livelli finalizzato a effettuare uno sfondamento in una sezione limitata del fronte difensivo nemico. L'addestramento, particolarmente intenso, non era solo fisico e basato sulle tecniche di combattimento corpo a corpo, spesso anche mediante realistiche esercitazioni contro una ricostruzione fisica dell'obiettivo. L'attacco in programma doveva essere effettuato contando sull'effetto sorpresa, con una preparazione breve ma violentissima di artiglieria. Ad essa sarebbe seguito l'assalto delle Stosstruppen, strettamente appoggiate da armi di affiancamento come mortai, mitragliatrici, cannoni di fanteria e lanciafiamme, per creare una continuità di fuoco con il bombardamento preliminare. Penetrati nelle trincee, gli uomini avrebbero ingaggiato l'avversario, ancora stordito e incapace di organizzare una reazione, in un furioso corpo a corpo con granate e armi bianche. Le Stosstruppen inanellarono fino agli ultimi giorni del conflitto una lunga serie di vittorie tattiche, analogamente a quanto avvenne per gli Arditi italiani.

La tattica delle Stosstruppen mostrò la sua efficacia durante la Seconda guerra mondiale, ma per la sua modernità rimane valida anche ai giorni nostri. L'eredità organizzativa delle Stosstruppen fa sì che ogni squadra di fanteria sia oggi un'unità alla quale partecipano più armi – fucili automatici, mitragliatrici leggere, lanciagranate, missili anticarro – in modo che l'azione tattica venga affrontata in modo coordinato e sinergico, e ciascuna di esse contribuisca con le proprie peculiari qualità al successo dell'assalto.

Durante la Seconda guerra mondiale – come peraltro ai giorni nostri – il rapporto tra terreno e livello di pericolo divenne però più sfavorevole e molto meno evidente di come si era concretizzato nella Grande Guerra. L'avvento delle forze corazzate affidava ai reparti cingolati e alla loro inarrestabile forza propulsiva il compito di travolgere il nemico: in realtà i carri armati, se abbandonati a se stessi, si dimostrarono particolarmente vulnerabili alle misure controcarro, sia quelle portate dagli aerei da attacco al suolo (oggi anche dagli elicotteri), e sia dalle armi anticarro come cannoni e lanciarazzi da fanteria, come Bazooka, Panzerschreck e Panzerfaust.

L'esperienza sul campo indicava che nelle azioni belliche moderne l'efficienza va ricercata nella collaborazione tra più armi: se i carri sono minacciati, devono intervenire i fanti a bonificare il terreno dalle armi anticarro, se invece la fanteria rischia di essere travolta da carri nemici o necessita di un sostegno di potere di fuoco, allora l'intervento dei carri armati può risolvere la situazione.

Dalla Seconda guerra mondiale in poi il problema di come affrontare quella che gli anglosassoni definiscono tecnicamente "danger zone" non è più quindi affidato a unità preposte agli assalti, ma ad armi combinate, o semmai affidandosi agli altri eredi delle Stosstruppen: le unità delle forze speciali.

Tra le truppe "convenzionali", invece, possono essere considerate forze d'assalto promosse dalla Seconda guerra mondiale e attive anche ai giorni nostri i genieri da combattimento – come i Pionier tedeschi, gli *assault pioneer* britannici, i *combat engineer* americani e gli uomini del genio guastatori italiano – incaricati di demolire bunker, postazioni fortificate, ostacoli stradali, di bonificare campi minati, nel contempo partecipando al combattimento con le proprie armi personali. Sono questi reparti specializzati i più prossimi eredi, per ardimento e funzione, dei granatieri del passato. •

Gli Stosstruppen moderni sono i genieri da combattimento. Tra questi ci sono i *combat engineer* americani

Un "combat engineer" americano in Iraq. Sopra, un poster per il reclutamento di questi soldati durante la Seconda guerra mondiale.

CREATIVE COMMONS X2

IL PROSSIMO NUMERO ESCE IL 25 MAGGIO

INDOVINA CHE COSA RAPPRESENTA QUESTA IMMAGINE

e mandaci la risposta giusta a guerreguerrieri@sprea.it

La soluzione sarà pubblicata sul prossimo numero della rivista

I lettori Luca Maragno, Alessandra Boschi, Dimitri Paschali, Francesco Dei, Marco Ciabattini, Ivan Bettani, Vincenzo Zazzeri, Fabio Caruso, Fabio Bianchi, Pea Alberto, Alessandro Ferri, Riccardo Di Felice, Alessandro De Veris, Agnese e Matilde Cappelli, Matteo Milli, Maria Linda Storace, Giuseppe Caminiti, Marco Cardano, Federico Guidolin e Marco Frediani hanno risposto correttamente al gioco storico di Guerre e Guerrieri n.11. Si tratta di un carro trainato da cavalli dell'Esercito di Terracotta, che si trova in Cina a Xi'an, nel mausoleo di Qin Shi.

REALIZZAZIONE: Studio Editoriale Brillante S.r.l. • HANNO COLLABORATO A GUERRE E GUERRIERI 12: Osvaldo Baldacci, Luca e Marco Maurino, Elena Percivaldi, Nicola Zotti, Luciano Parisi, Mirko Molteni, Antonio Ratti, Enrico Cattapani

GUERRE E GUERRIERI

Bimestrale - prezzo di copertina 6,90 €

Direttore responsabile: Luca Sprea

Realizzazione editoriale a cura di:
Studio Editoriale Brillante s.r.l. - diretto da Giuseppe Brillante - guerreguerrieri@sprea.it
info@studieditorialebrillante.it

Principali collaboratori: Claudia Reali, Anna Cessa

Sprea S.p.A.
Socio Unico Gestione Editoriale S.p.A.
Direzione e coordinamento di Gestione Editoriale S.p.A.

Presidente: Luca Sprea
Consiglieri delegati: Mario Sprea, Claudio Rossi (pubblicità e marketing), Andrea Franchini (responsabile qualità editoriale)
Art Director: Silvia Taietti

Coordinamento: Gabriella Re (Foreign Rights) international@sprea.it, Ambra Palermi (segreteria Editoriale), Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione), Emanuela Mapelli (pianificazione pubblicitaria)

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it
Servizio qualità edicolanti e DL: Sonia Lancellotti
distribuzione@sprea.it

Segreteria pubblicità: Tel. 0292432244 - pubblicita@sprea.it

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02924321

ABBONAMENTI E ARRETRATI

Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.guerreguerrieri.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@guerreguerrieri.it
Fax: 02 56 56 12 21
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)

Arretrati: si acquistano on-line su www.guerreguerrieri.it/arretrati
Mail: arretrati@guerreguerrieri.it
Fax: 02 56 56 12 21
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
www.sprea.it

Registrazione testata:
Guerre e Guerrieri, registrata al tribunale di Milano il 24/05/2004 con il numero 366.
Distributore per l'Italia e per l'estero:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate
ISSN: 2421- 3519

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright Sprea S.p.A.
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Guerre e Guerrieri e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino 51, Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

È IN EDICOLA

UNO SPECIALE DEDICATO ALL'ESPERIENZA DEL CAMMINO DI SANTIAGO

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

PDF

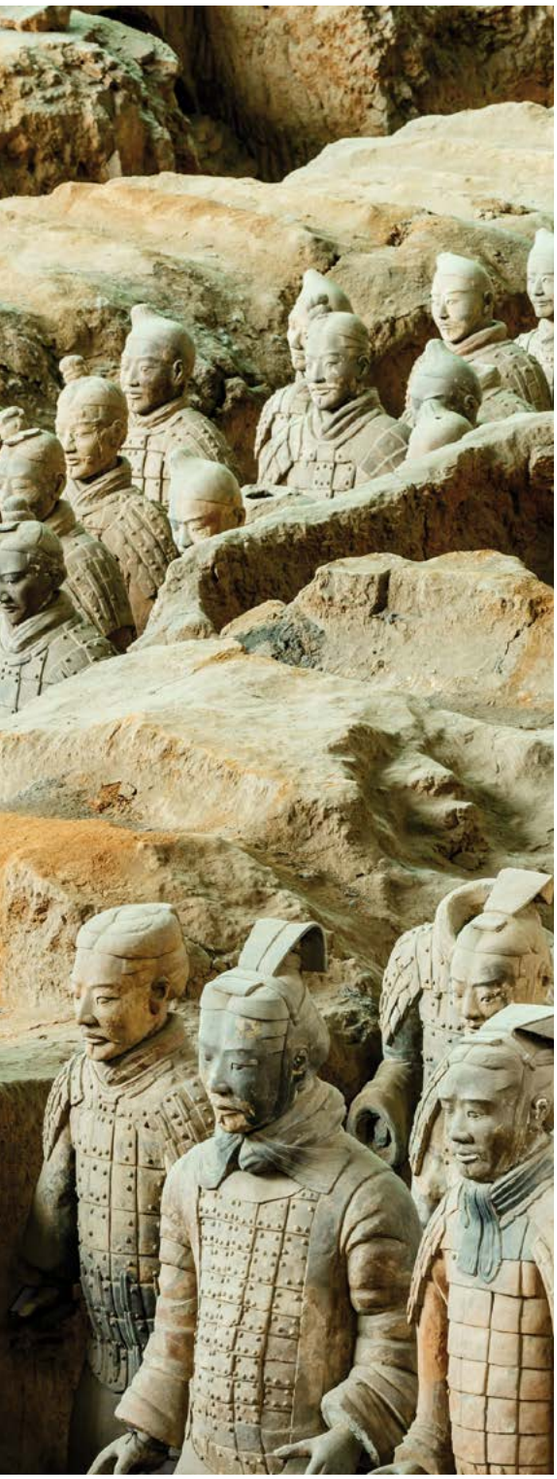
Scansiona il QR Code

Sprea editori

Acquista la tua copia su www.sprea.it/santiago

STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

LE STRATEGIE, GLI UOMINI, LE ARMI



I SOLDATI DI QIN SHI

L'ESERCITO DI TERRACOTTA DEL DESPOTA CHE INVENTÒ LA CINA

M1 GARAND

LA POTENZA DI FUOCO DEL FUCILE AMERICANO CHE SCONFISSE HITLER

COMBATTERE AL LIMITE

LE TRUPPE D'ASSALTO CHE VINCONO LA PAURA SUI CAMPI DI BATTAGLIA

LO SBARCO PERFETTO

LA RIUSCITA DI UN'OPERAZIONE ANFIBIA È SPESSO DETERMINANTE PER L'ESITO DI UNO SCONTRO. CARATTERISTICHE E TIPOLOGIE DI QUESTA TATTICA

GIOCO DI STRATEGIA

CHE COSA AVRESTI FATTO AL POSTO DI NORANDINO PER BATTERE I CROCIATI?

STORIA ANTICA

L'INCREDIBILE MACCHINA BELLICA DEGLI ASSIRI

BIMESTRALE - N.12 - **6,90€**

9 772421 351009 70012

P.I. 28-03-17 APRILE - MAGGIO 2017

Sprea Editori